

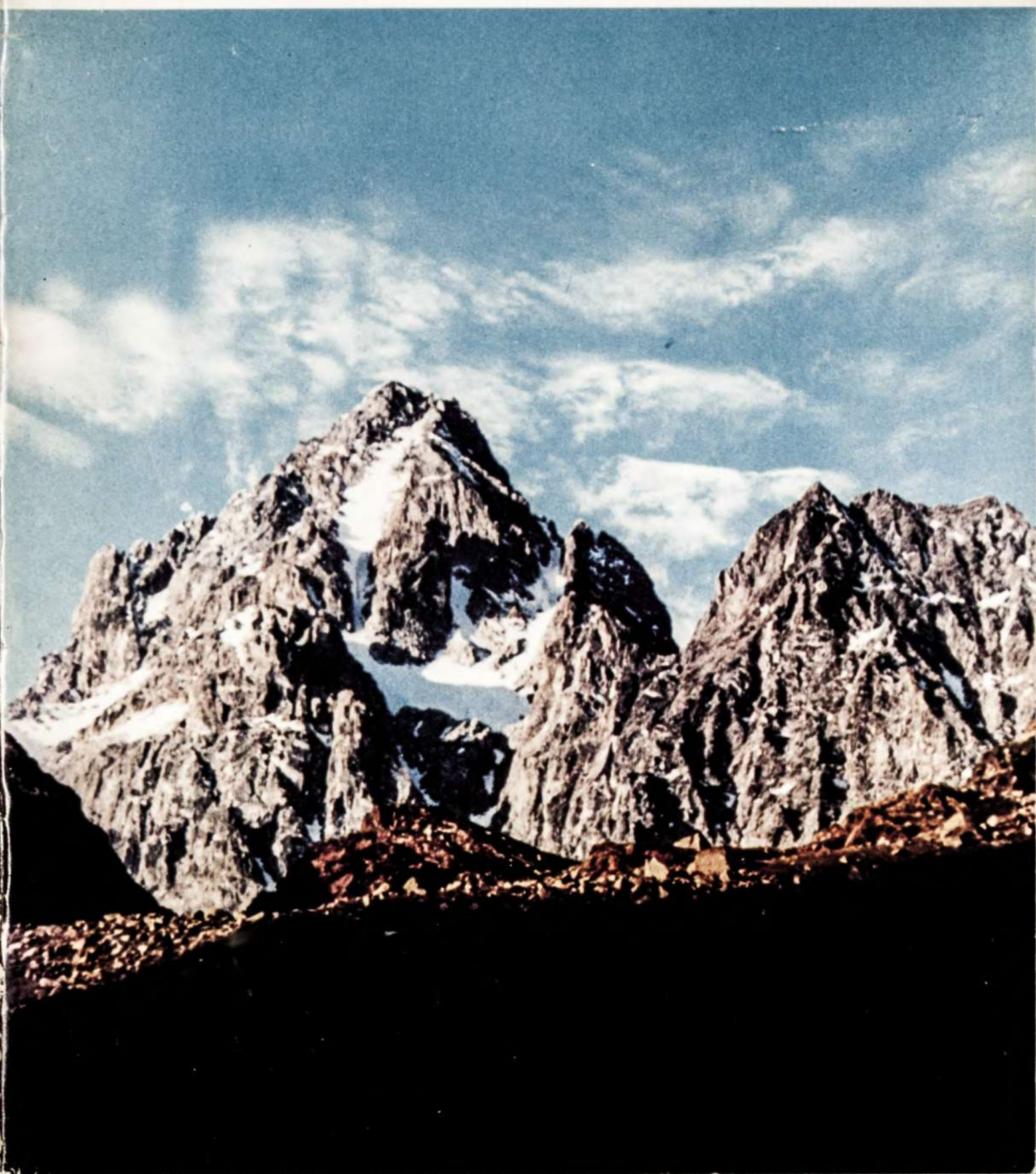


Anno 97 - N. 1-2

Torino, gennaio-febbraio 1976

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO



Sulla parete nord del Pelmo in prima invernale solitaria (*)

di Renato Casarotto

L'imponenza di questo gigante mi aveva colpito fin dal giorno della invernale effettuata agli inizi del '74 con Diego e Pierino allo spigolo Ströbel della Rocchetta Alta di Bosconero. E in effetti l'innevamento ne rendeva ancor più impressionante la sua compatta mole.

Nel settembre mi si era presentata l'occasione di poterne affrontare la parete nord con due amici feltrini; ma il cattivo tempo ce l'aveva impedito.

A questo punto, a qualcuno verrà spontaneo di chiedermi perché mai mi sia deciso a compiere la salita da solo. Quali i motivi?

Eccoli: forse il desiderio di essere a vivo contatto con la natura, libero di affrontare difficoltà sempre superiori in piena intima unione con l'aspra e selvaggia natura, pur sempre insidiosa... Forse l'impegno di quei quattro giorni già lontani nel tempo, ma ancora ben presenti nella mia mente, che mi avevano fatto riconsiderare le vere dimensioni dei valori che la cosiddetta civiltà ha reso piuttosto labili: la vera amicizia, la solidarietà verso i meno fortunati e più bisognosi, la bellezza del creato, la sua armonia... E per contrapposizione ne scaturiva il confronto con la vita della città, così affannosa e nella quale il fluire armonico delle varie epoche, bruscamente è stato spezzato da realizzazioni ardite e perfette nella tecnica, ma che comprimono lo spirito, soffocandone ogni slancio.

Per praticare l'alpinismo solitario, occorre innanzitutto essere carichi psicologicamente; essere convinti di ciò che si sta per affrontare; avere un morale alto, anche perché gli scoramenti non sono infrequenti. Indispensabili una buona conoscenza delle insidie della montagna ed un adeguato allenamento.



Ritornando alla salita che sto per intraprendere, mi accorgo che il perdurare del bel tempo non ha — come mi sarei aspettato — ripulito in parte la parete, che si presenta fortemente innevata. La marcia di avvicinamento è lunga e faticosa; l'amico Ugo Simeoni, fortunatamente, mi fornisce un valido

aiuto nel trasporto del materiale, eppure spesso dobbiamo sostare un po' per riprendere fiato, e per la ripidità del pendio e per l'inconsistenza della neve che non riesce a sostenere il nostro peso. Approfitto così delle soste per scattare alcune fotografie dell'ambiente che mi circonda: alla mia destra dove si staglia il Pelmetto, un po' in là, dove il sole illumina il versante sud est della Civetta. Quel sole non è che una illusione lontana: dapprima grossi nuvoloni; poi un cielo sempre più plumbeo incombe minaccioso sulla nostra marcia. Non è che mattina!

Mi consulto con Ugo, ma decido di non desistere: la mia perseveranza sarà, verso sera, premiata; un forte vento da nord ripulirà quasi completamente il cielo.

Siamo giunti all'inizio della via e Ugo si ferma, mi dà l'arrivederci e, prima di divallare per il ritorno, mi scatta una foto all'inizio della traversata lunga circa 400 metri che mi terrà impegnato tutto il pomeriggio ed il successivo giorno (all'inizio uso forse più prudenza del necessario, ma il terreno è davvero malsicuro).

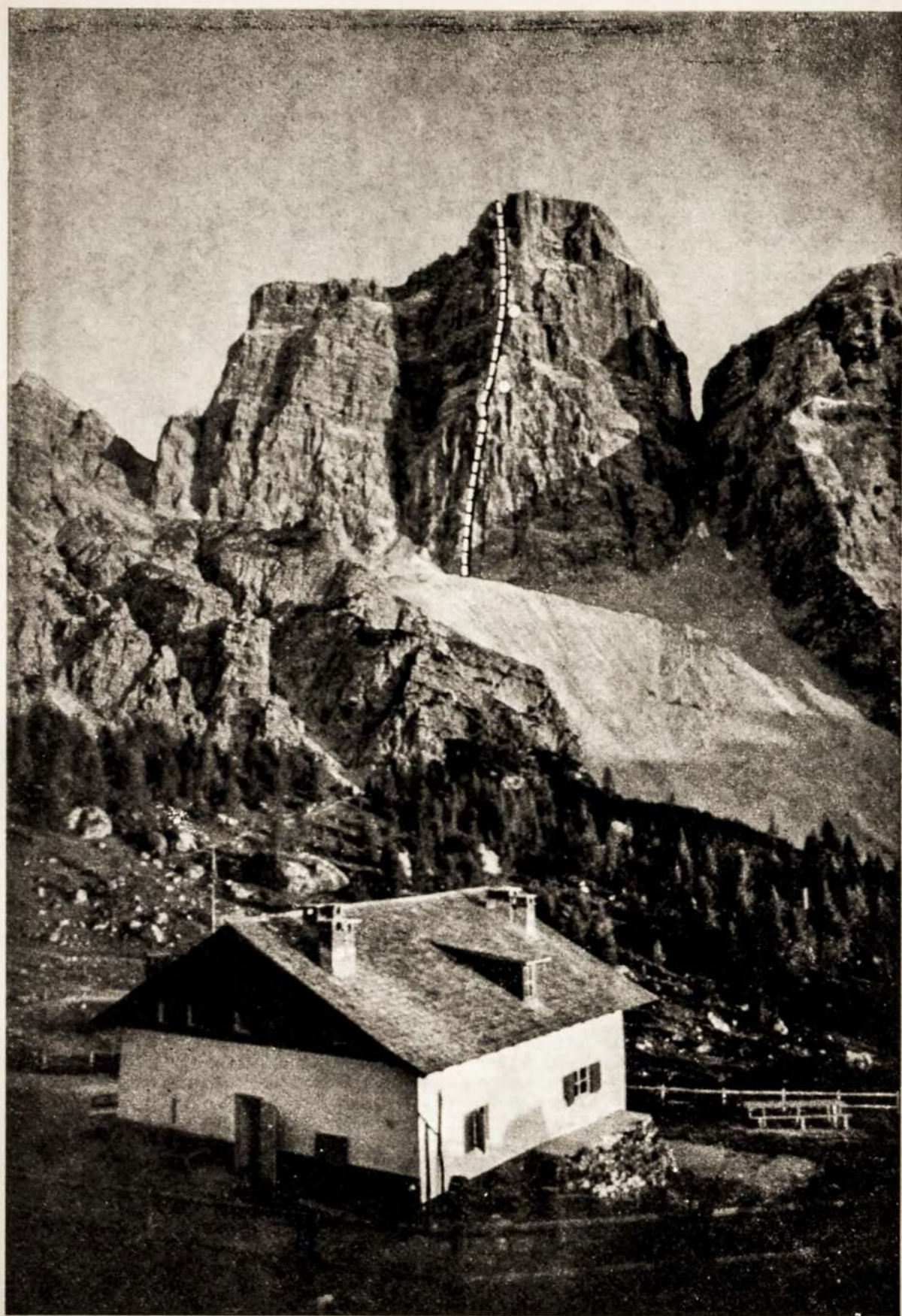
Solamente al terzo abbandono la cengia e, nel corso della giornata, mi innalzo di circa 300 metri. Sono molto teso nel superamento delle difficoltà. Il freddo è intenso, ma mi rassicura, essendo apportatore del bel tempo.

Come i due precedenti, anche questo bivacco lo devo trascorrere sulla neve. Devo pertanto assicurarmi con cura nel timore di un improvviso cedimento della bianca coltre. Assicuro ad alcuni chiodi anche il sacco e tutta l'attrezzatura, alla quale è legato il buon esito della salita.

È l'aurora del quarto mattino! La primissima luce illumina freddamente l'imponente gruppo delle Tofane. Molto nette, si stagliano la Tofana di Rozes e quella di Mezzo; più vicini i Lastoni di Formin, la Croda da Lago, il Becco di Mezzodi.

Il forte innevamento mi costringe spesso a ricorrere a varianti dettate dalla logica del

(*) Monte Pelmo. Parete nord, via Simon-Rossi, prima invernale solitaria, Renato Casarotto (Sezione di Vicenza), gennaio 1975.



Il versante nord del Pelmo (3168 m) - - - - - via dei tedeschi sul «Pilastro Fiume», 6-8.9.1968. In primo piano il rifugio «Città di Flume». (foto Riva, Alleghe)



Il versante nord del Pelmo, con la via Simon-Rossi
percorsa in prima invernale solitaria (dis. di Caffi, da
A. Berti - Dolomiti Orientali, ed. 1928).

momento. Non è tanto la neve, infatti, a preoccuparmi (con la spazzola, che davvero non è stato un peso inutile, riesco a liberare gli appigli), è invece il ghiaccio di fusione a rendere insidiosi alcuni tratti della via originaria. Uno sguardo a valle mi fa pensare al tragitto percorso e mi fa ritenere di aver superato circa metà parete. All'imbrunire, con una lunga traversata, mi porto alla ricerca di un possibile terrazzino al riparo degli enormi strapiombi. (La neve inconsistente mi fa sempre temere in un cedimento). Alla fine, dopo averlo accuratamente ripulito, mi sistemo alla meglio su un «altarin» in leggera pendenza.

Sono ormai giunto al quinto giorno. Dovendo risalire uno stretto cunicolo innevato, per la prima volta debbo procedere al recupero del sacco usando il cordino. Fino a quel momento infatti, e nonostante il notevole peso, avevo sempre arrampicato con il sacco sulle spalle per abbreviare i tempi di salita. Ma, ora, sono costretto alla manovra, anche perché il canalino è strapiombante ed il peso tende a spostarsi in fuori ed a sbilanciarmi. Per limitarne gli effetti, aggancio il cordino di recupero al cinturone con l'ausilio di un moschettone e di un altro cordino e procedo alla bisogna.

Ecco che il sacco è ormai vicino! E enorme (pesa oltre venti chili) e, nonostante tutta la mia cura, striscia sulle sporgenze della roccia. In qualche punto occhieggiano alcuni strappi e ciò desta in me comprensibile preoccupazione. Cosa succederebbe se il suo contenuto scivolasse fuori? Meglio non pensarci!

Sono ora alle prese con questo diedro che fa parte della via originaria. Benché le

difficoltà siano maggiori, lo supero sulla destra; ne sono costretto dalla neve e dal ghiaccio che lo intasano. Supero i successivi strapiombi aggirandoli secondo l'opportunità.

La mia autoassicurazione è così congegnata: Il sacco è bloccato con due chiodi al punto di sosta; due Prusik, inseriti sulla corda ancorata e fissati al mio cinturone, mi consentono di sfilare mano a mano la lunghezza necessaria mantenendo una costante assicurazione. Terminata la lunghezza dell'intera corda, la blocco ad un chiodo e ne annodo il capo con quello di una seconda; una volta esaurita anche quella, ridiscendo a recuperare sacco e materiale. Posso così progredire con tratti molto lunghi (sempre assicurato) e guadagnando quindi tempo. Il tutto procede con fluidità ed estrema coordinazione.



Ho fretta ed intendo uscire in giornata. A volte, aggiungo anche il cordino di 50 metri, raddoppiato. E con l'ultima tratta, esco finalmente in vetta. Non ho tempo di guardarmi attorno e di assaporare la vittoria; il giorno è ormai al termine e so di non disporre che di un'ora di luce. Scendere a recuperare il sacco, significa dover effettuare un ulteriore bivacco e la prospettiva non è per nulla allettante (accuso un intenso freddo ai piedi, dovuto al fatto che nell'ultimo bivacco non mi sono tolto gli scarponi). Decido quindi di scendere direttamente per il versante sud e via, di gran carriera, verso il rifugio Venezia.

La preoccupazione di arrivare subito a valle è comprensibile, ma accentuata dal pensiero che da cinque giorni i miei sono in ansia. E non conosco la via di discesa!

Nella fretta, giunto alla fine del canalone (zeppo di neve) non mi avvedo della cengia della normale che lo taglia e continuo decisamente a calarmi per salti, canalini e cengette. Giunto ad un certo punto, mi trovo nell'impossibilità di proseguire. Qualche corda doppia avrebbe risolto ogni cosa, ma ne sono impedito essendo ogni cosa rimasta in parete!

Sono costretto a risalire. Obliquando a destra rimonto febbrilmente pareti piuttosto impegnative e mi riporto su terreno più sicuro. Le difficoltà sono ormai al termine e in breve sono alla base.

Sprofondando nella neve, raggiungo il rifugio Venezia. Mi fermo un attimo: è passata solo un'ora ed un quarto dalla mia uscita in vetta ed è già notte!

Ormai scaricato dalla tensione, proseguo nella notte chiara sulla mulattiera, ora ricoperta di neve farinosa ora ghiacciata, e raggiungo infine Villanova di Borca di Cadore.

Mi attacco al primo telefono...

Dopo qualche giorno, con alcuni amici, torno a recuperare il materiale lasciato in prossimità della vetta.

Renato Casarotto i.n.
(Sezione di Vicenza)

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

FONDATA NEL 1931 DA GASPARE PASINI
Pubblica gratuitamente i comunicati ufficiali
di tutte le Sezioni, Sottosezioni, Commissioni
ed Organi del C.A.I. e del C.A.A.I., compati-
bilmente con le necessità redazionali e lo
spazio disponibile.

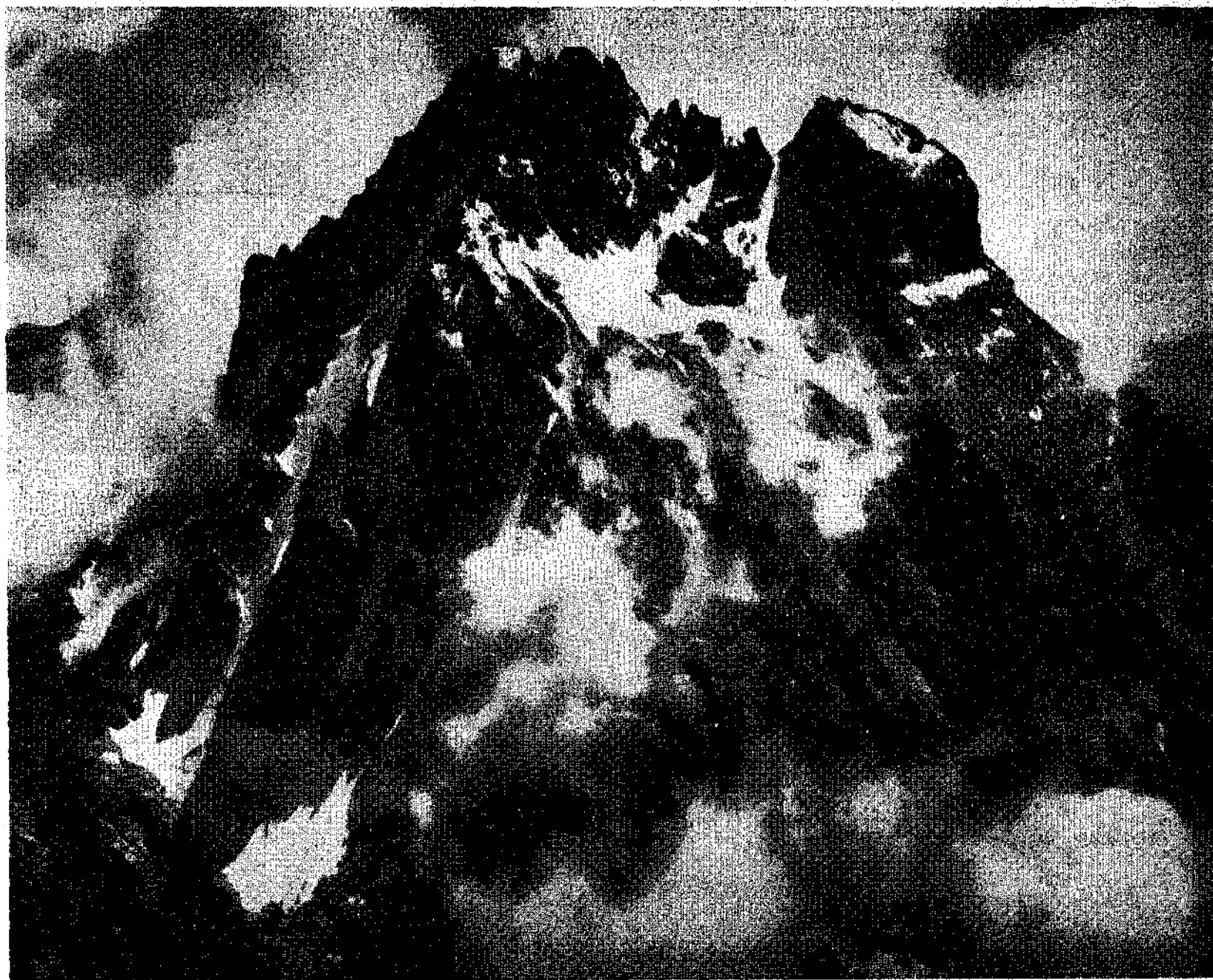


Redazione: CORSO ITALIA 22 - 20122 MILANO - TEL. 864.380
Amministrazione: CLUB ALPINO ITALIANO - Sede Centrale
VIA UGO FOSCOLO 3 - 20121 MILANO - TELEFONO 802.554
Scritti, fotografie non si restituiscono anche se non pubblicati.

Anno 47 nuova serie N. 19 - 1 NOVEMBRE 1977
Copia L. 300 - Abbonamenti: annuo L. 5.000
- Sostenitore L. 10.000 - Estero L. 6.000
c.c.p. 3-380 - Sped. abbon. post. - Gr. 2/70
Esce il 1° ed il 16 di ogni mese

QUINTINO SELLA

commemorato a Biella a 150 anni dalla nascita



Il versante Nord-Ovest del Monviso

Correte alla Alpi, alle montagne, o giovani animosi, che vi troverete forza, bellezza, sapere e virtù.

Il corpo vi si fa robusto, si trova diletto nelle fatiche, vi si avvezza (ed è importante scuola) alle privazioni ed alle sofferenze.

Tutto ciò è tanto più importante oggi, imperocché si direbbe che ai maggiori sforzi intellettuali che per lo sviluppo delle civiltà l'uomo debba fare, sia da cercare il

riposo in un corrispondente incremento di fisica attività.

Nelle montagne troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza e la previdenza onde superarli con incolumità. Uomini impavidi vi farete, il che non vuol dire imprudenti ed imprevidenti. Ha gran valore un uomo che sa esporre la propria vita, e pure esponendola sa circondarsi di tutte le ragionevoli cautele.

Quintino Sella

Parto alla chetichella dall'Italia con mia moglie Goretti, il 19 maggio. Perché proprio e solo con lei? Troppo lungo da spiegare!

Nel primo pomeriggio del 21, siamo ad Huaraz.

M'incontro con Cesare, il portatore con cui ero in contatto, e con Maria: la ragazza farà compagnia a Goretti, che non mi fido a lasciar sola al Campo Base.

Il mattino del 23 carichiamo tutto il materiale su un camioncino, dove saliamo noi stessi, dopodiché partiamo alla volta di Llanganuco, dove porremo il nostro «minicampo», a 3800 metri.

Sistemate le tende e tutto il resto, il 25 salgo col portatore verso la base della parete, per una ricognizione orientativa, e nel primo pomeriggio siamo di ritorno. Ne approfitto per collaudare l'autoscatto sulla Rolley 35, il percussore penetra più del dovuto, tanto da renderla inutilizzabile. La guardo sconsolato, non è possibile ripararla qui. Il rammarico è grande, perché non potrò scattare diapositive. Per la documentazione ho con me anche una normale 6x6 e una cinepresa Super 8. Ma è ugualmente una gran perdita.

Impiego il giorno seguente a scegliere il materiale per una base avanzata, a controllare le radio portatili, ad organizzare, insomma, un po' tutto nel migliore dei modi.

Il 27 sistemo la tendina da bivacco a quota 5000 circa, un centinaio di metri sotto una fascia di rocce prossime al ghiacciaio. Nevica. Rimando il portatore al Campo Base. Il maltempo dura tre giorni, e per tre giorni rimango in attesa di un miglioramento; alla fine ridiscendo.

Riparto con Cesare il 31 e sposto la tendina il più in alto possibile, proprio a ridosso della fascia rocciosa a pochi metri dal bordo del ghiacciaio, così da poterlo attraversare, per via più breve, fino alla base dello sperone centrale, da cui intendo iniziare l'arrampicata.

Cesare accusa un malessere. Vero o presunto che sia, la verità non la saprò mai, decido di rimandarlo a Huaraz alla ricerca di un altro portatore.

Nonostante le sue categoriche assicurazioni di tornare immediatamente, entro le 24 ore successive, arriva con Giuliano dopo tre giorni a sera avanzata.

Per guadagnare tempo, ripartiamo tutti e tre carichi di materiale. Il buio ci sorprende a metà percorso e procediamo con l'uso della pila. Alle 22,30 sistemiamo nuovamente la tendina, circa a quota 5000, al riparo da eventuali scariche.

Anche se lo ritengo un osso duro ho scelto lo sperone centrale perché voglio garantirmi dalle slavine che cadono in continuazione da tutte le parti, specie nel colatoio centrale che tutte le raccoglie.

Il mattino del 5, faccio i miei preparativi. Poi comincio ad arrampicare incontrando subito difficoltà sostenute. Salgo per due lunghezze di corda che lascio sul posto. Tempo brutto. Nevica.

L'indomani proseguo ad attrezzare per tutta la lunghezza delle corde a mia disposizione (4 da 50 metri e 1 da 40). Alle 13,30 per l'ultima volta giungono i portatori. Hanno in parte equivocato su quanto dovevano portarmi ed hanno anche aperto alcuni sacchetti di viveri. Sono mortificante, ma a che serve? Brutto tempo.

7 giugno: Insacco tutto e recido ogni contatto coi miei collaboratori. Da questo momento dovrò contare unicamente sulle mie forze, ma ho molta fiducia. Issa fati-

Giorno dopo giorno

cosamente il grosso involucro, aiutandomi con le corde ancorate. Quanto pesa? 40-50 chili? Chi lo sa? So solo che è esagerato e di gran lunga superiore a qualsiasi altro mai portato nelle mie precedenti esperienze solitarie. Mano a mano, recupero anche tutta l'attrezzatura alpinistica.

Bivacco nella neve. Neve sotto e neve sopra. Alle 17, come stabilito, mi collego con Goretti.

8 giugno: Raggiungo il punto più alto attrezzato il giorno 7. Proseguo lungo una cresta di neve col mio armamentario. Ad un buon posto preparo il nuovo bivacco, il secondo, e continuo attrezzando per altri 200 metri. Nevica.

9 giugno: Continuo ad attrezzare su ghiaccio e neve in ambiente da sogno. Essendo la parete esposta a nord (il mezzogiorno dell'emisfero australe), il calore del sole, quando c'è, scioglie la neve e la lavora nei modi più svariati formando

enormi stalattiti e fantastiche cascate di ghiaccio.

Con mia grande meraviglia, di lì a poco, incontro due tendine d'alta quota, dei cordini, alcuni chiodi e moschettoni in parte imprigionati dal ghiaccio. La sorpresa è enorme non avendo in precedenza rinvenuto la benché minima traccia di passaggio. Presumo che il materiale sia appartenuto alla spedizione cecoslovacca (15 persone) letteralmente sparita durante l'apocalittico sconvolgimento causato dal terremoto del 70.

10 giugno: Raccolgo le mie cose e le trasporto al luogo già individuato per il terzo bivacco. Recupero anche tre chiodi e tre moschettoni di quelli abbandonati, estraendoli col martello.

Scioglio la neve per la quotidiana razione di minestra.

Tanto per cambiare nevica. E' la storia di quasi ogni giorno: fino alle 9-10 il tem-



SCARPO
= esperienza

Abbiamo fornito le migliori spedizioni, quelle che hanno vinto, e abbiamo fatto tesoro di queste dure prove per il vostro vantaggio.

= qualità

Solo con abilissimi artigiani che usano i migliori materiali, possiamo darvi degli scarponi fatti per durare, comodi, sicuri sempre, ad un prezzo ragionevole.

in solitaria

po si mantiene bello; poi sopraggiunge la nebbia, le nubi coprono tutto e invariabilmente nevicata, talvolta anche durante la notte.

11 e 12 giugno: Sempre attrezzando complo una lunga traversata arrivando alla base di un pronunciato diedro. Domani si vedrà. Nevicata molto.

13 giugno: Salgo il diedro di 80-90 m che mi impegna molto (E D). Fessure cieche e roccia spesso friabile. A volte i chiodi non entrano affatto; a volte invece non danno alcuna garanzia. Oltre, la roccia diventa ancora più insicura, tanto che complo qualche breve volo. La cosa non è entusiasmante, ma insisto lo stesso ad avanzare con molta prudenza fino ad uno strapiombo di soli 4 metri, ma che mi preoccupa davvero. La roccia non tiene assolutamente. Un autentico rebus!

Tento di agganciare col «lazo» un grosso spuntone che sovrasta, ma non ci riesco nonostante ogni tentativo. Sono esasperato, ma non mi do assolutamente per vinto, devo farcela; altre deviazioni comporterebbero rischi e difficoltà maggiori. Tento e riporto arrampicando nuovamente. Impossibile!

Improvvisamente la soluzione! Lego un sasso alla corda e, dopo alcuni tentativi, riesco finalmente a farla passare attorno allo spuntone. Ormai si è fatta sera e non tento neppure di salire, ma sono soddisfatto. E' stata una giornata nera e sono stato sul punto di non farcela.

Giro lo sguardo all'intorno. Di fronte, ho l'enorme anfiteatro della parete Nord, con le sue continue scariche assai preoccupanti. A sinistra il pilastro Est, con le sue infide canne d'organo; ben visibili vi scorgo le corde fisse lasciate dalla sfortunata spedizione degli Scolattoli Cortinesi, stroncata da una spaventosa valanga. Non posso fare a meno di ricordare commosso Demenego e Valleferro. E pensare che l'anno scorso, quando successe, fui involontario e impotente spettatore dalla parete Sud dell'Huandoy!

Il cielo è coperto.

14 giugno: Ritorno al mio strapiombo e, grazie al descritto espediente, riesco a superarlo. Ora è lì ai miei piedi. Lo guardo con risentimento.

Dopo aver portato al di sopra il sacco, proseguo ancora per 30 metri sempre su roccia marcia. Più avanti trovo un buon posto e preparo il quarto bivacco.

Alle ore stabilite, mi metto in contatto con Goretta e la tranquillizzo. Parliamo anche per delle mezz'ore, ogni volta ne ricevo un gran conforto. Solo una sera non riesco a collegarmi. Per lei, quella notte passerà come un incubo.

15 giugno: E' l'undicesimo giorno. Fino a mezzogiorno non mi muovo. E' la prima volta che faccio il lavativo. Le mani continuano a dolermi molto, specie al mattino appena mi muovo. Le screpolature si sono approfondite, ma non posso fare altro che metterci la solita pomata.

Nel pomeriggio mi riprendo. Proseguo ancora in diagonale, poi mi sposto a destra, quindi su in verticale fino a raggiungere l'evidente cengia.

Mi sento infinitamente piccolo al centro di quell'immensa parete che mi avvolge a semicerchio. E' tutta di granito variopinto, che qua e là svaria in tutte le possibili gradazioni di colore. A volte assume perfino l'apparenza di un mosaico.

Al di là della valle, proprio di fronte, la ghiacciata parete dell'Huandoy. Sò, tramite Goretta, che da qualche giorno è arrivato a Llanganuco un gruppo di francesi,



vecchie conoscenze dell'anno precedente, diretti da René Desmaison.

Il loro scopo è di documentare la via aperta da Desmaison e compagni, successivamente a quella tracciata da me e dagli altri componenti della spedizione del C.A.I. Valgandino, sulla Sud dell'Huandoy Sud (gli Huandoy sono quattro).

Di tanto in tanto René, o qualche altro, viene al campo base a prendere notizie.

Scendo infine al bivacco. Finalmente tempo discreto.

16 giugno: Porto su tutto fino alla cengia. Spiano un terrazzino e preparo il nuovo bivacco, è il quinto. Poi continuo attrezzando obliquamente per 300 metri su terreno favorevole, sempre al centro dell'enorme muraglia.

A sera scendo. Traffico coi miei aggeggi da cucina. Poi scivolo nel sacco piuma. Il suo tepore mi infonde una tranquilla sicurezza.

Le notti sono sempre lunghe, qualche volta sembrano eterne.

Prima di addormentarmi penso a mille cose. Ma sopra ogni altra c'è Goretta di cui avverto il desiderio. A volte mi sembra di udire le sue raccomandazioni, le sue preoccupazioni, i suoi incoraggiamenti, perfino i suoi pensieri.

Anche oggi il tempo è stato discreto, spero si mantenga.

Un'ultima slavina scivola silenziosa qualche metro avanti a me. Me ne accorgo dalla finissima polvere che respiro. Riparato come sono dallo strapiombo, resto perfettamente indifferente.

17 giugno: Riprendo la progressione, inizialmente su difficoltà di quinto, poi su misto fino ad una caratteristica «L» di ghiaccio vivo.

Ritorno nuovamente alla cengia. Freddo polare. Cielo coperto.

18 giugno: Risalgo con armi e bagagli al punto massimo raggiunto il giorno precedente. Spiano il terrazzino dal ghiaccio e dalla neve e preparo il nuovo posto da bivacco. Poi, superati 2 metri di artificiale nei quali sono costretto ad usare tre chiodi, continuo ancora per 40 metri con difficoltà di quinto.

Sono preoccupato per i viveri. Ho portato viveri per 20 giorni, calcolando anche le soste forzate; vedendo che le cose proseguivano in modo soddisfacente, dopo qualche giorno, ho un po' abbondato col cibo. Non è che l'appetito mi mancasse! Ora mi accorgo che le difficoltà rallentano la progressione e la scorta viveri è molto assottigliata.

Per procedere più spedito risolvo di al-

leggerirmi di tre corde, alcuni chiodi e moschettoni. Proseguo con immutata fiducia. Mi sembra di essere ad un buon punto. Cielo coperto.

19 giugno: Per abbreviare, vorrei progredire verticalmente. Ma sono obbligato a spostarmi alla sinistra della «L». Troppo infida.

La supero e mi porto sulla verticale.

A mezzogiorno mi collego col campo base. Nel colloquio si inserisce la guida svizzera Romolo Nottaris, sul posto per un trekking. Mi prega di fare dei segnali con indumenti colorati. Riesce a vedermi col binocolo. Mi rivolge frasi di incoraggiamento.

E' una parola! Non ho quasi più nulla da mangiare! Non mi resta che accelerare i tempi.

Ricorro a drastiche misure. Via il sacco piuma, la tendina, le ghettoni pesanti, alcuni chiodi e moschettoni, via qualcos'altro ancora.

Mi tengo solo lo stretto necessario, sufficiente peraltro anche in caso di forzato ritorno. Adesso il recupero dello zaino è pura formalità.

Sopra la «L» trovo l'acqua corrente. Una bella cascata. Ne apro il rubinetto per darmi una ripulita al viso e per bere senza usare il prezioso fornello a gas.

Salgo, salgo il più possibile... Ma ogni volta che supero un tratto difficile, un altro se ne presenta invariabilmente. Sembra proprio che non finisca mai questa parete.

E' quasi buio. Devo trovarmi un posto al riparo da eventuali scariche.

Aiutandomi con la pila frontale (saprà dopo che era ben visibile dal basso), mi infilo in un meringa di ghiaccio, di notevoli proporzioni, dopo averne allargato un po' l'apertura con la piccozza (settimo bivacco). Un frigorifero!

Finisco i viveri. Frugo ancora. Ho proprio ripulito tutto.

Mi guardo le mani: le dita sono diventate simili a salsicciotti.

20 giugno: Continuo lungo il solito canale, che si va restringendo. Devo superare salti di roccia impegnativi e vere e proprie cascate di ghiaccio. Alla fine sono stremato.

Uscito dal canale, mi sposto sulla destra, scendo una trentina di metri e mi sistemo per l'ennesimo bivacco (l'ottavo) dopo le solite operazioni di pulizia del terrazzino. Nel pomeriggio, ricambiato, grido «Hallò» a tre inglesi impegnati alla mia destra, forse sulla Cresta Ovest.

Il posto del bivacco è piuttosto ventilato. Ho freddo, ma ormai so che manca poco alla fine dei miei sforzi. In luogo del pasto, tiro cinghia. Il tempo finalmente sembra rischiararsi.

21 giugno: Supero l'ultima lunghezza di corda: difficoltà di quinto e due metri di A/2 A. La montagna mi oppone gli ultimi disperati ostacoli. Mi accanisco senza un attimo di tregua. Non dimenticherò certo questi metri.

Un attimo di sosta: finalmente sono fuori e calco l'ampia calotta terminale.

Che pena allacciare i ramponi con le mie tormentate mani!

Risalgo il pendio su ghiaccio verde, che gradualmente si tramuta in neve. C'è molta nebbia... mi accorgo che finalmente il terreno non sale più... sono in vetta!

Riesco perfino a non pensare alle complicazioni che senz'altro incontrerò nella discesa.

Ed infatti, ecco subito cominciano le «grane». Estraevo gli occhiali, mi accorgo di averli schiacciati. E' un bel guaio, ma non resta che buttarli...

Pur essendo privo dell'autoscatto, tento ugualmente di scattarmi qualche foto. Le sensazioni sono indescrivibili. Non si manifestano però con quel senso anche di

euforia, che ho provato altre volte, perché l'euforia ha avuto tutto il tempo di scaricarsi strada facendo.

Sono le 16,30 - 17. Esultante mi metto brevemente in comunicazione con Goretta ormai costantemente in ascolto.

Scendo quindi velocemente fino alla forcella «Garganta» che separa i due picchi: il Nord dal Sud. Da questo momento, avendo mutato versante, la radio diventa inutilizzabile e non potrò più comunicare con mia moglie.

Mi abbasso ancora di un centinaio di metri.

Un'ora passa presto. Inesorabile il buio mi raggiunge.

Aiutandomi con la piccozza, scavo come posso una trina nella neve. Mi ci sistemo alla meno peggio. Di tanto in tanto penso ad un buon pasto, ma sopporto il tutto con filosofia.

22 giugno: La notte è stata veramente interminabile e penosa. Mi alzo bagnato fradicio e tutto intirizzito. Riprendo a scendere in direzione Ovest e lentamente mi riscaldo. Procedo ad occhi semichiusi per il riverbero, e tribolo maledettamente nella neve soffice e nei continui saliscendi tra i seracchi.

Risalgo in direzione del Picco Sud. Riprendo a scendere nella giusta direzione. Sono ormai allo stremo, ma procedo risolutamente. Non ho tempo da perdere.

Improvvisamente, proprio al limite del ghiacciaio Sud, come avevo raccomandato, scorgo la tendina verde montata dal portatore. Quasi non credo ai miei occhi, ma poi mi convinco. E' proprio la mia.

Chiamo a gran voce, o almeno mi pare. Nientel! Nessuno risponde. «Dove si sarà mai cacciato quel vagabondo?» penso tra me.

Di colpo mi assale una grande stanchezza. Compio convulsamente gli ultimi metri e raggiungo la tendina estenuato. Sono le 14 e dieci.

Rovisto la tenda alla ricerca di cibo, qualsiasi cosa commestibile mi va bene. A fatica ingolo qualcosa. La gola, rarsa, sembra respingere ogni boccone, ma infine, sforzandomi, il cibo riesce a passare.

Mi sdraio ad occhi chiusi, le mani distese. Sono veramente malridotte. Gonfia a non dire e tutte tagliuzzate, lasciano intravedere la carne viva. Ora che la tensione dell'arrampicata è finita, mi fanno terribilmente soffrire.

Cesare se ne arriva tranquillo verso le 18 e, vedendomi, mostra dapprima grande sorpresa, poi mi manifesta tutta la sua ammirazione. Dal suo sguardo preoccupato capisco però che devo essere conciato male.

23 giugno: Huascaran versante Sud. Ho passato una notte molto brutta. L'oftalmia, dovuta al riverbero, mi ha torturato in continuazione: gli occhi rossi mi sembrano pieni di sabbia.

Cesare è stato proprio prezioso e mi ha assistito con cura. Mi ha continuamente applicato sugli occhi impacchi di ghiaccio e neve e di bustine di the. Durante la notte non ho riposato neanche un po'.

Verso mattina, il tormento si attenua lievemente.

Quando ci mettiamo in cammino sono le 11. Le mie condizioni sono molto precarie. Intravedo appena le ombre e inoltre mi devo riparare con gli occhiali dalla luce del giorno.

Raggiungo Muscio, primo luogo abitato, che sono le 17.

Due ore dopo siamo a Yungai, centro più grosso. Lì c'è il telefono.

Tento di mettermi in comunicazione con Huaraz e con l'Italia. I miei attendono notizie.

Niente da fare. La linea è interrotta. Manca anche l'energia elettrica. Sono contrariato.

Al buio ci rechiamo in una bettola per cenare e in un'altra a dormire. Cesare mi aiuta a spogliarmi. Lascio fare passivamente. Gli scarponi cadono pesantemente a terra. Con sollievo muovo i piedi finalmente liberi e vedo, con soddisfazione, che non hanno sofferto della lunga arrampicata.

Dopo un po' rigetto ogni cosa. Ho lo stomaco sconvolto, ma riesco ugualmente a riposare. Gli occhi mi dolgono sempre meno.

24 giugno: Provo ancora a telefonare in Italia... Almeno a Lima... Nientel! Rimediamo un camioncino che, per la conoscenza e alquanto sconnessa pista, ci accompagna a Llanganuco. Goretta mi abbraccia con gioia immensa. Sono 25 giorni che non mi vede. Sono doppiamente felice.

Anche Maria partecipa alla nostra gioia.

Dopo le prime tumultuose domande, Goretta, mi scalda dell'acqua. Amorevolmente mi aiuta a lavarmi. Quale benefica sensazione! Mi dice che, ad occhio e croce, sono diminuito di almeno 10 chili.

Finalmente riesco a tener giù qualche cosa, ma lo stomaco è ancora in disordine.

Appena possibile, smontiamo tutto e, stipati come sardine, sullo stesso camioncino torniamo ad Huaraz.

A sera riesco finalmente a telefonare in Italia, via Lima.

Renato Casarotto
Istruttore Nazionale di Alpinismo

Alpinismus International



L'uomo e il suo mondo con i nostri trekking

Programma dei trekking e delle spedizioni per il 1977-78

Ottobre 1977 - 3 o 4 settimane

Al 2 - Kumbu Himal Everest / Nepal - Spedizione e avventura verso la base dell'Everest.

Al 3 - Kaly Gandaky / Nepal - Trekking al confine col Mustang fino alla città santa di Muktinath.

Al 45 - Marsyandy Valley / Nepal - Trekking nella valle del Manaslu a Muktinath e la Kaly Gandakhi.

Al 49 - Rolwaling Valley / Nepal - Al campo base dell'Everest salendo il Parchamo 6240 m.

Novembre 1977 - 2 o 3 settimane

Al 3 - Kaly Gandaky / Nepal - Trekking al confine con Mustang fino alla città santa di Muktinath.

Al 52 - Rajasthan / India - Trekking con cammelli.

Dicembre 2 o 3 settimane

Al 7 - Kenya 5199 m / Kenya - Spedizione alla vetta.

Al 8 - Kilimanjaro 5963 m / Tanzania - Spedizione alla vetta.

Al 3 - Kaly Gandaky - Nepal - Trekking al confine col Mustang fino alla città santa di Muktinath.

Al 52 - Rajasthan / India - Trekking con cammelli.

Gennaio 1978 - 3 o 4 settimane

Al 12 - Aconcagua 6959 m / Argentina - Spedizione alla più alta vetta del continente Americano.

Al 52 - Rajasthan / India - Trekking con cammelli.

Febbraio-Marzo 1978 - 2 o 3 settimane

Al 9 - Tasjuaq / Canada - Trekking su slitte tirate dai cani.

Marzo 1978 - 1 o 2 settimane

Al 25 - Lapponia / Finlandia - Trekking con sci da fondo.

Marzo/Aprile 1978 - 3 o 4 settimane

Al 3 - Kaly Gandaky / Nepal - Trekking al confine con Mustang fino alla città santa di Muktinath.

Al 2 - Kumbu Himal Everest / Nepal - Spedizione e avventura verso la base dell'Everest.

Al 45 - Marsyandy Valley / Nepal - Trekking nella valle del Manaslu sino a Muktinath e Kaly Gandakhi.

Al 49 - Rolwaling Valley / Nepal - Al campo base dell'Everest salendo il Parchamo 6240 m.

La Segreteria
del Club Alpino Italiano
Sede Centrale
via Ugo Foscolo 3, Milano
telefono 02/802554
è a vostra disposizione
per assistervi
in ogni pratica burocratica
o per il reperimento permessi
e visti speciali di salita
a montagne
di qualsiasi zona del mondo.

AGENZIA TRANSATLANTICA ROBOTTI
Via XX Settembre n. 6 - Tel. 54.00.04 - Telex 37581

10121 TORINO


BEPE TENTI
abitazione: Via G.F. Re n. 78 - Tel. 79.30.23
Lic. A. A. T. R. P. 846/75

10146 TORINO

LUFTHANSA LINEE AEREE GERMANICHE
Via Larga n. 23 - Tel. 87.91.41 uff. Inclusive Tours

20122 MILANO

 **Lufthansa**



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1977

Vinta la parete Sud dell'Huandoy 6164 m

Renato Casarotto
(Sezione di Vicenza)

Il 9 giugno 1976, ai margini della Laguna di Llanganuco, sembra di essere in un camping e non a 3800 metri, nel cuore della Cordigliera Bianca. Tre spedizioni vi hanno fissato il campo base: una giapponese, quella degli Scoiattoli di Cortina e la nostra. Dopo tre giorni se ne aggiunge una quarta, francese, con a capo Desmaysen, che come noi e i giapponesi, mirano alla conquista della parete Sud dell'Huandoy.

I cortinesi, invece, hanno come obbiettivo la Nord dell'Huascarán. Ma una improvvisa tragedia, il 16 giugno, tronca il loro tentativo.

In quel preciso momento mi trovo con due compagni più o meno a metà sperone dell'Huandoy. Ad un tratto, un forte boato mi fa girare lo sguardo verso l'Huascarán. Una spaventosa valanga, provocata dal distacco di una cornice nevosa dalla Cresta degli Americani, spazza la parete per un fronte di più di mezzo chilometro. E subito il mio pensiero corre con ansia ai Cortinesi impegnati proprio su quella parete.

A sera, nel secondo collegamento col campo base, mi giunge la tristissima notizia: la valanga ha travolto Demenego e Valleferro. I corpi scompaiono in un crepaccio e non potranno essere recuperati, nonostante l'affannoso prodigarli dei compagni.

La Sud dell'Huandoy era stata oggetto, negli anni precedenti, di vari infruttuosi tentativi. Ed era un'attenzione pienamente meritata, perché, fra le montagne della Cordigliera Bianca che ho visto, il Nevado Huandoy Sud è la più bella e alpinisticamente la più completa. La più bella, per la sua forma triangolare, culminante in una unica vetta strapiombante verso sud, che la distingue dalle altre circostanti. La più completa alpinisticamente, perché presenta tutte le difficoltà che un alpinista può incontrare arrampicando: dalla roccia, al ghiaccio e al misto. E senz'altro assai impegnativa, poiché, eccettuato l'iniziale sperone ghiacciato di 500 metri, la salita si può compendiare in questi termini. Una cinquantina di metri in artificiale. Un centinaio circa di III, mentre sui restanti 500 metri le difficoltà si alternano in continuazione variando fra il IV e l'E.D. in arrampicata libera.

Nel '75 la parete era stata tentata anche dalla spedizione Italiana «Riviera del Brenta», alla quale partecipavo. In quella circostanza, dato il cambio agli amici che in quattro giorni avevano attrezzato il citato sperone ghiacciato, Sergio Martini ed io avevamo sistemato una tendina d'alta quota sulla sommità, per passarvi la notte. Senonché, verso le 21, una serie di paurose scariche, ad intervalli quasi regolari, spezzavano la parete, per cui, date le condizioni proibitive della montagna, si rese consigliabile la rinuncia.

Quest'anno invece, anticipando di un mese la partenza, evitiamo quel pericolo. Due giorni se ne vanno per completare il campo base. Il 10 giugno incominciamo il trasporto del materiale al campo 1, situato su un bordo della morena

del ghiacciaio, a 4800 metri ed a mezzo chilometro, in linea d'aria, dalla parete. In quattro giorni il campo 1 è allestito e iniziamo ad approntare il successivo campo 2 nella crepaccia terminale. Tra parentesi, questo campo servirà solo da deposito del materiale, poiché, è ovvio, nessuno si fiderà a bivaccare dentro la crepaccia.

Mentre il lavoro è in corso, con Antonio Camozzi attrezzo, in poco più di due ore, più di metà sperone. Esaurite le corde in quel momento a disposizione, rientriamo al campo 1, pensando di continuare il giorno dopo. Cosa che facciamo; senonché, all'improvviso, ci piombano addosso dei blocchi di ghiaccio, uno dei quali colpisce al capo Agostino Da Polenza. Non è un incidente dovuto a cause naturali, ma provocato dai giapponesi che, giunti a Llanganuco 20 giorni prima, tentano, contemporaneamente a noi, di salire la parete. La via aperta dalla loro spedizione si sviluppa sulla sinistra dello sperone, a 50 metri dal nostro itinerario iniziale, prosegue verticalmente su placche, con uso esclusivo, o quasi, di chiodi a pressione (senza sfruttare le fessure del granito), ed esce sulla cresta a destra della vetta, 200 metri sotto la stessa.

I giapponesi hanno usato un sistema di rifornimento di viveri e materiali, analogo a quello impiegato una quindicina di anni fa, sulla Nord della Grande di Lavaredo. Aiutati dai compagni, con un sistema di carrucole e un cordino di due-trecento metri, issavano con una grande sacca tutto il necessario.

Quanto ai francesi, saliti per le placche di granito 250 metri a sinistra dello sperone, al momento del nostro ritorno in Italia, avevano superato i primi 300 metri di parete.

Il 16 attrezziamo completamente lo sperone e sistemiamo sul suo termine il campo 3. Il 22 scendiamo nel cosiddetto intaglio a V e, dopo tre giorni di duro impegno, anche la successiva traversata di misto è ultimata. Sono circa 250 metri, ma con difficoltà quasi continue di IV, V e V+, che richiedono una fatica estenuante.

* * *

Trascorsi quattro giorni al campo base, nel pomeriggio del 29 torno al campo 1 e, il primo luglio raggiungo i compagni al campo 3.

Sette lunghezze di corda dopo l'anzidetta traversata, nelle quali incontriamo tratti estremamente difficili, il 4 luglio scaviamo nel ghiaccio vivo per preparare il campo 4. Tolti 30 cm incontriamo il granito e, sfruttando l'esiguo spazio, sistemiamo la tendina d'alta quota, imbragandola il meglio possibile. Restiamo io ed Agostino.

Il giorno successivo ci alziamo per quasi 200 metri oltre il campo 4; le difficoltà non diminuiscono. Arrampichiamo su terreno misto, alle volte su placche, dovendo quindi toglierci i ramponi per poi rimetterli ogni volta il percorso lo richieda. Non manca molto; siamo ormai prossimi alla vetta.

Il 6 luglio superiamo i restanti 250 metri, uscendo sulla sinistra della cima. Dobbiamo deviare a causa della forte friabilità, particolare questo non prevedibile, dato che fino a poco pri-

ma la roccia era solida, e dalle 19 e un quarto del quindicesimo giorno raggiungiamo, finalmente, la vetta.

Ormai è notte, la luna illumina a giorno la montagna. Lo scenario ora, dall'alto, è di una bellezza indescrivibile.

Per radio, avvertiamo entusiasti il campo base: lo stupore e la gioia dei compagni sono grandissimi. Ormai per quel giorno non si aspettavano la notizia. Poi, sfruttando le corde fisse che attrezzano tutta la parete, rientriamo in tre ore al campo 4, ove bivacciamo un'ultima volta.

Alpinismo in Turchia

Ezio Bellotto

(Sezione di Pordenone)

Già da parecchio pensavo ad una puntata turistico-alpinistica nel Medio Oriente; e finalmente, ultimati i necessari preparativi, l'ultima settimana di luglio 1976 partiamo per la Turchia-Iran: Silvano Zucchiatti, Guido De Marco, Alido Cecone e lo scrivente con un pulmino V.W. gentilmente messo a disposizione dallo Sci Club Pordenone.

Forte dell'esperienza acquisita nelle sue scorribande in Turchia (Lazistan 1972 - L.A.V., 1972, 147), Silvano propone un programmino sulla ca-

tena del Tatos Dagrals con la sua cima principale: il Vercenik.

L'altro intervallo alpinistico sarà il Damavend (5671 m), famoso vulcano spento a nord di Teheran (anche questa salita conclusa felicemente).

Il viaggio procede celermente: Jugoslavia, Grecia, Istanbul. Ci fermiamo ad Ankara. Da lì a Samsun sul Mar Nero e poi Trebisonda. Ci si inoltrerà nella zona montagnosa da nord per guadagnare tempo.


Lasciato l'asfalto in prossimità di Ardesen, per una strada che di strada ha solamente il nome ci inoltriamo in una bellissima valle dalla vegetazione lussureggiante, ricca di acqua e piantagioni di thé, fino a Camalhemsir. Qui la dea bendata ci fa conoscere il signor Servet, uomo di vasta cultura, profondo conoscitore della zona. Sarà per noi un grande aiuto.

Da Camalhemsir, dopo altri infernali trenta chilometri, arriviamo a Çat: tre case in tutto.

Il giorno dopo Varös: due baracche in lamiera e sassi adibite a bar, spaccio e magazzino dalle merci più strane, che funziona inoltre da capolinea ai mezzi più svariati e variopinti che solcano questa specie di strade pullulanti di gente in mescolanza con animali e merci.

Dopo la normale mezza giornata di trattative e çay (thé), riusciamo ad affittare due cavalli che ci serviranno per portare il nostro equipaggiamento sotto il passo Tatos Bogazi, nostra prima meta.





**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1978

QUATTROCENTO ORE IN SOLITUDINE SULLA PARETE NORD DELL'HUASCARAN

Renato Casarotto
(Sezione di Vicenza)

Con le sue strutture alte e slanciate l'Huascarán mi aveva affascinato fin da quando, trovandomi nel 1975 nei pressi della laguna di Llanganuco con la spedizione «Riviera del Brenta», avevo scorto la sua gigantesca mole emergere e dominare la Cordillera Blanca man mano ci si innalzava verso l'Huandoy.

L'anno successivo, mentre andavamo risolvendo l'impegnativo problema posto dalla parete Sud dell'Huandoy, il mio sguardo si era fissato innumerevoli volte sulla fronteggiante parete Nord dell'Huascarán, dove nel 1970 un catastrofico terremoto aveva travolto e inghiottito nel nulla tutti i 15 componenti d'una spedizione cecoslovacca. Nel 1968 una comitiva francese aveva tentato di vincere la formidabile parete, ma era giunta in vetta procedendo troppo sulla destra e perciò sfiorando ma non risolvendo il problema. Dalla cresta Est, in precedenza percorsa da una spedizione americana, si staccava in quei medesimi giorni (16 giugno 1976) la valanga che travolgeva i cortinesi Demenego e Valleferro, componenti della spedizione organizzata dagli Scoiattoli nell'intento di vincere la parete Nord. Sullo sconforto per la tragedia vissuta così d'avvicino, aveva infine prevalso la soddisfazione per il vittorioso esito del tentativo all'Huandoy e così l'incancellabile visione dell'Huascarán, proiettandosi continuamente sullo schermo del mio subcosciente, aveva finito per condurre a maturazione un'idea balenatami durante la contemplazione di quella gigantesca montagna: salirne da solo la parete Nord.

È chiaro che un simile intendimento suscitava a priori un altro genere di problemi, non meno seri: a cominciare da quello di convincere mia moglie, oltretutto nient'affatto digiuna in fatto d'alpinismo anche a notevole livello. Lo risolsi ricorrendo a innumerevoli stratagemmi, l'ultimo dei quali si rivelò decisivo: accompagnarla con me fin laggiù e far sì che mi seguisse dal campo base mediante un collegamento radiotelefonico che ci facesse sentire uniti durante l'intero svolgersi della progettata impresa. Certo non lasciandola sola fisicamente e per questo puntando sulla partecipazione di tre amici che ci coadiuvassero nella marcia d'avvicinamento e poi nella fase del rientro. Uno dopo l'altro, e pur con giustificate ragioni, i previsti accompagnatori dovettero rinunciare e così altro non mi rimase che tentar di risolvere laggiù ad Huaraz il difficile problema.

* * *

Il 19 maggio 1977 partiamo alla chetichella dall'Italia; nessuno, ovviamente all'infuori di mia moglie, sa del mio progetto. Qualcuno l'ha sicuramente intuito, ma rimarrà ben lungi dall'immaginare quale fosse stata la maniera prescelta per attuarlo.

Nel primo pomeriggio del 21 maggio siamo ad Huaraz e c'incontriamo con Cesare, il portatore con cui già ero in contatto, e con Maria, la ragazza del luogo che di buon grado ha accettato di stare assieme a Goretta.

Acquistati i viveri, il 23 partiamo su un camioncino diretto alla volta di Llanganuco, dove poniamo a 3800 metri il nostro minu-

scolo campo-base. Appena sistemato, il 25 salgo col portatore verso la base della parete per una ricognizione orientativa. Nel pomeriggio siamo di ritorno e purtroppo qui m'accade, nel regolare l'autoscatto della preziosa Rolley 35, di danneggiarla irrimediabilmente; cosicché, impossibilitato a scattare diapositive, dovrò limitarmi a una documentazione eseguita con una normale 6x6 e una cinepresa super 8.

Il giorno seguente scelgo il materiale per costituire una base avanzata, controllo le radio portatili e cerco di sistemare e organizzare il tutto nel modo migliore.

Il 27 erigo a quota 5000 la tendina da bivacco, un centinaio di metri sotto una fascia rocciosa prossima al ghiacciaio. Nevica, rimando il portatore al campo-base, rimango tre giorni immobilizzato dal costante imperversare del maltempo e infine ridiscendo a mia volta.

Il 31 maggio risalgo con Cesare e sposto il più in alto possibile la tendina, proprio a ridosso della fascia rocciosa ed a pochi metri dal bordo del ghiacciaio, così da poterlo attraversare per la via più breve fino alla base dello sperone centrale, dal quale intendo iniziare l'arrampicata.

Il giorno appresso, dopo che il portatore ha recato quassù dell'altro materiale, compiamo una ricognizione lungo il tormentato ghiacciaio. Ad un certo punto Cesare accusa un malessere, vero o presunto che sia non lo saprò mai, tuttavia mi vedo costretto a rispedirlo ad Huaraz in cerca d'un altro portatore. Nonostante le sue categoriche promesse d'un pronto ritorno, lo vedrò arrivare con Giuliano soltanto tre giorni dopo ed a sera ormai inoltrata.

Sono furibondo, ma devo controllarmi perché il ricorrere a reprimende non servirebbe a nulla. In tal modo riesco anzi ad ottenere per l'indomani una partenza molto mattutina. Mentre Cesare trova più conveniente scendere a mezza strada per prelevarvi un carico ivi depositato, con Giuliano riesco a completare la ricognizione trovando un itinerario logico e non molto pericoloso. Possiamo così ritornare alla tendina, a smontarla e, nonostante si approssimi la sera, a ripartire tutti e tre ben carichi di materiale lungo il tragitto appena esplorato.

Sono le 22,30 allorché la tendina viene

nuovamente eretta a quota 5000, al riparo da eventuali scariche. Riaccompagno per buon tratto i portatori, aiutandoli nei punti più critici, e infine rientro soddisfatto nel mio ricovero, dal quale muoverò all'indomani per la solitaria avventura.

* * *

Completati i preparativi, il mattino del 5 giugno inizio ad arrampicare lungo lo sperone centrale, subito incontrandovi difficoltà sostenute. Salgo per due lunghezze di corda, che lascio sul posto. Nevica.

L'indomani proseguo utilizzando tutte le corde disponibili: sono quattro da 50 metri e una da 40. Alle 13,30 arrivano fin qui per l'ultima volta i due portatori che, in parte equivocando su quanto dovevano recarmi, hanno anche aperto alcuni sacchetti di viveri. Sono mortificato.

Il 7 giugno recido ogni contatto con i miei collaboratori; da questo momento non potrò contare che sulle mie forze, nelle quali nutro però molta fiducia. Isso faticosamente il grosso involucro contenente viveri e materiali, all'uopo sfruttando le corde ancorate. Quanto peserà? 40 o 50 kg, non lo so, ma mi rendo conto che esso supera largamente quello dei contenitori usati nelle mie precedenti esperienze solitarie. Ricuperata anche l'attrezzatura alpinistica, appresto il bivacco nella neve e alle 17 mi collego telefonicamente con Goretta.

Il giorno 8 raggiungo il punto più alto attrezzato in precedenza e, con tutto l'armamentario, proseguo lungo una cresta nevosa. Trovato un posto adatto, vi preparo il secondo bivacco e, mentre riprende a nevicare, proseguo la salita attrezzando altri 200 metri. Arrampicando a mani nude compaiono le prime screpolature; indossando i guanti, i polpastrelli si gonfiano e anche usando la pomata cicatrizzante ottengo scarsi risultati.

Il 9 continuo ad attrezzare su neve e ghiaccio in ambiente addirittura fiabesco: essendo la parete rivolta a Nord, vale a dire il mezzogiorno dell'emisfero australe, quando il sole arriva a riscaldarla si formano enormi stalattiti e fantastiche cascate di ghiaccio. Ad un certo punto m'imbatto in due tendine d'alta quota accanto alle quali, e in parte imprigionati dal ghiaccio, scorgo cordini, chiodi e moschettoni. La sorpresa è



Huascarán Nord 6655 m - parete Nord.

enorme, poiché fin'allora non avevo notata la benché minima traccia di presenza umana. Presumo che il materiale sia appartenuto alla disgraziata spedizione cecoslovacca, ma un certo dubbio mi permane. Intanto, prima di ridiscendere, traverso obliquamente a sinistra per un centinaio di metri, raggiungendo infine un terrazzino spiovente ma ben protetto da una sporgenza rocciosa: vi sistemerò il prossimo bivacco.

Il giorno 10, raccolte le mie cose e aggiuntovi parte del materiale rinvenuto e ancora usabile, ritorno al terrazzino e, mentre riprende a nevicare, mi preparo la quotidiana razione di minestra. Fino alle 9 o alle 10 del mattino il tempo si mantiene al bello, ma poi sopraggiunge regolarmente la nebbia, calano le nubi e invariabilmente nevica.

I giorni 11 e 12, sempre attrezzando, continuo nella lunga traversata arrivando alla

base d'un pronunciato diedro, dove allestisco il bivacco. Goretta m'informa che la notte precedente due sconosciuti hanno tentato di rubare, ma se ne sono andati al suo grido d'allarme. Ha provato tanta paura: non avrò sbagliato a lasciarla sola con Maria?

Il 13 giugno risalgo il diedro: sono 80 o 90 metri che m'impegnano molto: fessure cieche, roccia spesso friabile, chiodi che a volte non entrano oppure non offrono alcuna garanzia. Con estrema prudenza arrivo a uno strapiombo alto circa 4 metri, ma che mi preoccupa fortemente perché altre vie d'uscita non sembrano esistere e perciò debbo superarlo direttamente. Tento di agganciare con un «lazo» un grosso spuntone che lo sovrasta, ma non riesco. Provo e riprovo fino all'esasperazione quand'ecco, improvvisamente, presentarsi la soluzione: lego un sasso alla corda e, dopo alcuni lanci, riesco a farla



Huascarán Nord - La parete N vista di scorcio dal campo avanzato.

(fot. R. Casarotto)

passare attorno allo spuntone. Intanto sta scendendo la notte e, ottenuta la possibilità di proseguire all'indomani, mi accingo al bivacco. Di fronte ho l'enorme anfiteatro della parete Nord, percosso da continue scariche; a sinistra si erge il pilastro Est, con le sue infide canne d'organo dove sono visibili le corde fisse lasciate dalla sfortunata spedizione cortinese.

È il 14 giugno: grazie all'espedito imbastito il giorno prima, supero lo strapiombo, trascino oltre il saccone, proseguo per 30 metri su roccia marcia, trovo un buon posticino e vi piazzo il quarto bivacco. All'ora consueta discorro con Goretta, la tranquillizzo e ne ricevo a mia volta un gran conforto. Soltanto una sera non riuscirò a collegarmi e per lei quella notte costituirà un incubo.

15 giugno, undicesimo giorno e fino a mezzodì non mi muovo. Le mani mi dolgono assai e altro non posso fare che ungerle con la solita pomata. Nel pomeriggio prose-

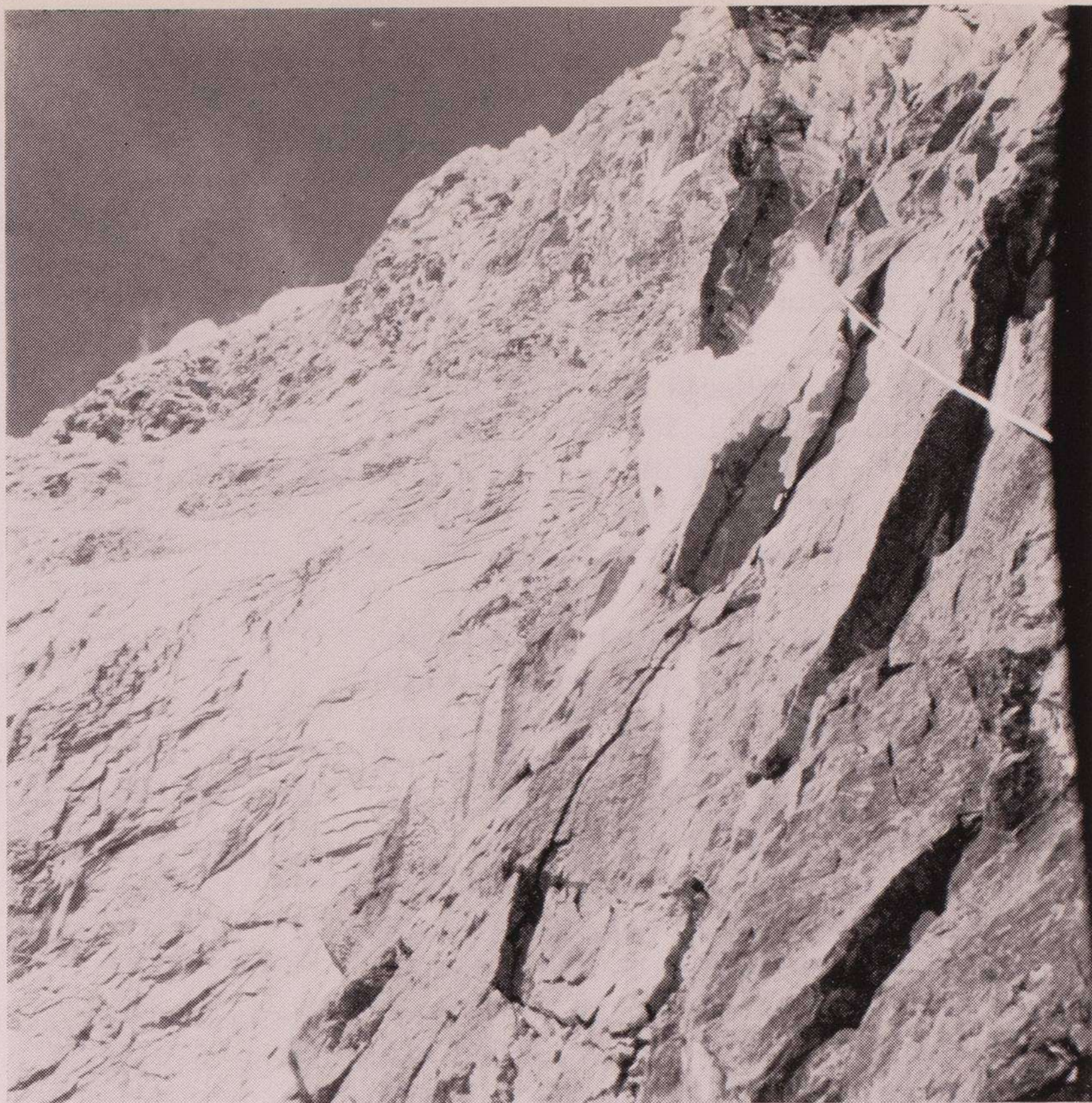
guo in diagonale, poi mi sposto a destra e infine, salendo verticalmente, raggiungo una evidente cengia. Mi sento peggio che un pigmeo al centro dell'immensa parete fatta di granito variopinto che a volte assume l'aspetto d'un mosaico. Ritorno al bivacco precedente e qui Goretta m'informa che da qualche giorno è arrivata in zona una comitiva francese diretta da René Desmaison.

Il 16 giugno torno sulla cengia con tutto il materiale e vi piazzo il quinto bivacco. Quindi proseguo attrezzando obliquamente per 300 metri su terreno favorevole, proprio al centro della gigantesca muraglia. A sera scendo, traffico con i miei problemi culinari, poi scivolo nel sacco-piuma, il cui tepore mi infonde tranquillità. Le notti sono lunghe, talvolta sembrano eterne e prima di addormentarmi penso a mille cose. Intanto una slavina scivola silenziosa sfiorando lo strapiombo che mi ripara.

17 giugno: riprendo a salire, dapprima sul V grado e poi su misto fino a una carat-

Huascaran Nord lungo la metà inferiore della parete N.

(fot. R. Casarotto)



teristica incrostazione di ghiaccio vivo. Freddo polare, cielo coperto, torno nuovamente all'ospitale cengia.

18 giugno: con armi e bagagli risalgo al punto massimo toccato il giorno innanzi, ripulisco un terrazzino e preparo un nuovo posto di bivacco. Quindi supero 2 metri in artificiale e ne vinco altri 40 con difficoltà di V. Intanto mi rendo conto che i viveri scarseggiano: li avevo calcolati per 20 giorni ma, vedendo che tutto procedeva bene, forse ho un po' ecceduto nei consumi, considerando che l'appetito non mi faceva difetto. Ora dovrò procedere più spedito e per questo decido di alleggerirmi abbandonando tre corde, alcuni chiodi e moschettoni.

19 giugno: per guadagnare tempo vorrei proseguire verticalmente, ma la cennata incrostazione di ghiaccio mi costringe a spostarmi sulla sinistra. Una volta superata, mi rimetto sul verticale. A mezzogiorno mi collego con Goretta e nel colloquio s'inserisce la guida svizzera Romolo Nottaris, di passaggio con un trekking. M'invita a fargli segnali

con indumenti colorati, mi scorge allora col binocolo e mi rivolge frasi d'incoraggiamento. Veramente gentile, direi, ma purtroppo con le parole non si mangia. Bisogna accelerare e perciò necessitano misure drastiche: abbandono il sacco-piuma, la tendina, le ghettoni pesanti e ferraglia assortita, riducendomi allo stretto necessario, sufficiente peraltro anche nel caso d'un forzato ritorno. Adesso il ricupero del saccone diventa una pura formalità. Salgo finché il giorno lo consente e, aiutandomi con la pila frontale (saprò dopo ch'era visibile dal basso), m'infilo in una grossa meringa di ghiaccio, dopo averne allargato l'apertura con la piccozza. In questo frigorifero finisco i viveri e mi guardo le mani: le dita sembrano dei salsicciotti.

20 giugno: proseguo lungo un canale che si va progressivamente restringendo, mentre supero impegnativi salti di roccia e vere e proprie cascate di ghiaccio. Fuori dal solco, mi sposto sulla destra, scendo per una trentina di metri e sistemo l'ottavo bivacco. Sono stremato, ho freddo, ma so che la vet-

ta ormai è prossima. Il tempo migliora e questa constatazione serve quale pasto.

21 giugno: supero l'ultima lunghezza di corda, V e A2, la montagna mi oppone gli ultimi durissimi ostacoli, contro i quali mi accanisco rabbiosamente. Non dimenticherò mai questi ultimi metri. Una sosta, ancora un balzo e sono sul ciglio dell'ampia calotta sommitale.

Che pena dover allacciare i ramponi con le mie malridotte mani! Risalgo il ghiaccio verdastro, che gradualmente si tramuta in neve; procedo nella nebbia e finalmente mi rendo conto che non c'è più niente da salire, sono in vetta.

Per un momento tutto sembra cancellarsi in un vuoto infinito, che però presto trabocca in un'immisurabile soddisfazione, le cui sensazioni si manifestano con quel senso di euforia provato in simili circostanze. Improvvisamente la nebbia si squarcia e rimango affascinato al cospetto dello straordinario mondo nel quale vivo uno dei momenti più esaltanti della mia esistenza.

Sono quasi le 17, parlo con Goretta, le urlo la mia gioia, cui fa eco la sua.

Quasi dimenticavo che bisogna scendere; ed ecco il ritorno alla realtà, innanzitutto attraverso gli occhiali da sole che estraggo schiacciati, da doverli buttare senza rimorso. Calo velocemente alla forcella «Garganta», che separa il picco Nord dell'Huascarán da quello Sud; mi abbasso ancora per un centinaio di metri ed ecco che il buio inesorabilmente mi blocca. Scavo con la piccozza una truna nella neve e mi sistemo alla men peggio, pensando a cibi abbondanti e pietanze succulenti, che però non riempiono in alcun modo lo stomaco; valga se non altro la porzione di bel tempo che agevola questo difficile momento. La radio tace, mutando versante è diventata inutilizzabile.

22 giugno: notte interminabile e penosa; mi alzo letteralmente fradicio e intirizzito. Riprendo a scendere verso Ovest riscaldandomi pian piano, ma debbo procedere ad occhi semichiusi causa il riverbero. Tribolando maledettamente nella neve soffice, mi ritrovo sull'orlo di pericolosi salti: meglio risalire in direzione del Picco Sud e infatti questa saggia decisione mi rimette sulla giusta via.

Sono ormai allo stremo quand'ecco che, esattamente al limite del ghiacciaio Sud, scorgo la tendina verde che, obbedendo alle mie disposizioni, il portatore ha piantato sul posto indicatogli. Non credo ai miei occhi, chiamo a gran voce, od almeno ritengo sia tale, ma nessuno risponde.

Di colpo mi assale una tremenda stanchezza, percorro convulsamente gli ultimi metri e alle 14 mi butto nella tendina. Rovisto dovunque, trovo del cibo, a fatica ingoio qualcosa perché la gola riarsa respinge ogni boccone. Mi sdraio supino, gli occhi chiusi, le mani distese; terribilmente gonfie e tagliuzzate come sono mi fanno soffrire in maniera atroce.

Cesare arriva tranquillamente verso le 18 e, vedendomi, mostra gran sorpresa e ammirazione, ma il suo sguardo mi lascia capire che devo essere piuttosto malconcio.

* * *

23 giugno: Huascarán versante Sud, una nottata penosa, alle mani doloranti si aggiunge l'oftalmia, con gli occhi che mi sembrano pieni di sabbia.

Cesare mi ha assistito con cura, prodigandosi con impacchi di ghiaccio e neve, tanto che verso le 11 possiamo incamminarci. Intravedo appena delle ombre, ma dobbiamo far presto, grande è l'ansia di dar notizie a Goretta ed ai miei cari in Italia.

Alle 17 giungiamo a Muscio, primo luogo abitato; due ore dopo siamo a Yungai, dove c'è il telefono, che però è guasto e manca persino la corrente elettrica. Ceniamo al buio in una bettola e in un'altra non meno buia andiamo a dormire. Cesare m'aiuta a spogliarmi e io lascio fare passivamente: cado pesantemente a terra gli scarponi, finalmente i piedi sono liberi, provo un sollievo immenso. Ora tocca al duvet, ah!, le mani!

24 giugno: non si può telefonare, ma troviamo un camioncino che ci scarica a Llanganuco. Goretta mi abbraccia con immensa gioia, non ci vediamo da 25 giorni. Domande tumultuose, intrecciarsi di sensazioni, poi l'ansia si placa, mi lavo, riesco a mangiare qualcosa, pur se lo stomaco è ancora in disordine.

Dice mia moglie: «Ad occhio e croce sei calato di almeno 10 chili!».



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

AUTUNNO-NATALE 1979

IL PILASTRO "GORETTA" AL FITZ ROY

Renato Casarotto
(Sez. di Vicenza)

Nel gennaio 1978 partecipai a una spedizione alpinistica in Patagonia organizzata dalla Sezione C.A.I. di Morbegno; era nostro obiettivo la salita al Fitz Roy per la parete Nord ovest. Al primo approccio con la montagna dovemmo renderci conto che i pochi giorni disponibili non erano bastanti per risolvere un simile problema. Perciò ripiegammo sul Pilastro Nord, che presentava minori difficoltà di avvicinamento; ma le avverse condizioni atmosferiche, sommate alla complessità dell'itinerario, ci costrinsero a ripiegare.

Questo primo contatto con l'ambiente selvaggio e primitivo della Patagonia mi affascinò a tal punto che decisi di ritornarvi appena possibile. Fu così che, nell'agosto dello stesso anno, feci partecipi del progetto alcuni amici di Bormio ed essi aderirono alla proposta: in tal modo prese avvio la nuova spedizione che dapprima coinvolse i soli partecipanti ma poi, col procedere dell'organizzazione e la conseguente diffusione che l'iniziativa andava assumendo in alta Valtellina, si profilò la possibilità di conferirle veste ufficiale.

Ciò che avvenne attraverso la costituzione d'un comitato promotore della «Spedizione Contea e C.A.I. di Bormio - Fitz Roy 1978-79». Scelti quali componenti gli alpinisti Luigi Zen e Giovanni Maiori, mi si affidò la responsabilità dell'impresa, cui avrebbe preso parte anche mia moglie, con incombenze logistiche.

Ultimati i preparativi, cui contribuirono enti pubblici e privati, nonché ditte produttrici di materiali, l'8 novembre 1978 lasciammo l'Italia alla volta di Buenos Aires. Qui giunti e completate le pratiche burocratiche, ci trasferimmo in aereo a Rio Gallegos e di qui, con un autocarro posto a disposizione dai fratelli Gotti, simpaticamente noti e apprezzati nell'ambiente alpinistico per l'appoggio prestato a numerose spedizioni, raggiungemmo il Parco Nazionale del Fitz Roy.

Il 20 novembre partimmo verso il campo-base, lontano circa 13 km, servendoci dei muli forniti dalla gendarmeria locale per il trasporto dei materiali.

Il tempo buono e la stupenda visione della montagna ci caricarono talmente che, non appena sistemato il campo-base, partimmo senza indugio verso quello avanzato. Com'è consuetudine per le spedizioni che operano in questa regione, scavammo una grotta nel ghiaccio per sistemarvi il deposito materiali, nonché un ricovero per l'eventualità di cattivo tempo o di sosta prolungata.

Il 6 dicembre si verificò un vero e proprio colpo di scena: i due alpinisti decisero di abbandonare la partita. A tanto probabilmente li indusse l'affievolirsi della carica psicologica indispensabile, venuta progressiva-



Fitz Roy.

mente meno di fronte alla realtà d'un ambiente severo e ostile. A nulla valsero i miei tentativi di dissuaderli e di convincerli a rimanere ancora qualche giorno, nella speranza d'un superamento della crisi.

Così rimanemmo soli io e mia moglie nell'intento di realizzare, almeno nei limiti del possibile, il disegno iniziale.

* * *

Ero giunto fin lì avendo quale obiettivo principale il Pilastro Nord e, se tutto fosse proceduto per il meglio, avrei successivamente tentato la salita solitaria d'un itinerario inedito; perciò altro non feci che anticipare i tempi, decidendo di passare senz'altro alla seconda eventualità, avendo quale parametro l'esperienza vissuta l'anno precedente sulla parete Nord dell'Huascarán.

Intanto le condizioni atmosferiche peggioravano rapidamente, tanto da costringerci a spostare il campo-base, la cui tenda era stata distrutta dal vento. Trovammo sistemazione in una capanna di tronchi, dove trasferimmo faticosamente tutto il materiale.

Nonostante le intemperie riuscii a salire fino all'intaglio fra il Pilastro e la Cima Val Biois, superando un canale di ghiaccio e roccia lungo circa 300 metri; vi drizzai una tendina-bivacco, nella quale sarei sceso a riposare tutte le notti, per risalire il giorno appresso lungo le corde fisse.

Nei giorni seguenti, non prospettandosi un miglioramento delle condizioni atmosferiche, decisi di provare ad arrampicare per constatare fino a qual punto fosse possibile procedere con sicurezza. Riuscii a superare 60 metri e mi bastarono per capire quanto fosse penoso e complicato salire in simili condizioni, col vento fortissimo che arrivava da ogni lato, la neve che punge e tortura, la necessità di salire a mani nude, così da trasformarle in pezzi di ghiaccio. Per questi motivi decisi di attrezzare con corde fisse gran parte dell'itinerario, in modo da assicurarmi in ogni caso la ritirata.

Solo il 1° gennaio 1979 la situazione migliorò e potei riprendere la salita; come nelle mie precedenti ascensioni solitarie, usai il sistema di autoassicurazione dinamico, che finora mi ha garantito la massima sicurezza.

Salii così per 150 metri lungo un sistema

di diedri, fessure e camini incontrando massime difficoltà in libera. Il giorno successivo proseguì per altri 150 metri giungendo, sempre con grandi difficoltà, all'altezza d'un enorme e caratteristico diedro.

Il terzo giorno il cielo si rannuvolò e il vento aumentò d'intensità rendendo lenta la progressione, tanto che riuscii a superare soltanto 100 metri lungo le immancabili fessure e i camini che contraddistinguono questa parete. Si trattò d'un'arrampicata stupenda e, non fosse stato per il ghiaccio che a tratti intasava completamente le fessure, da compiersi completamente in libera. Un particolare che mi colpì fu l'assenza degli spigoli vivi caratteristici del granito: effetto questo del vento che agisce con estrema violenza e, assieme all'azione del ghiaccio, determina la levigazione della roccia.

Il 4 gennaio, seguendo per 150 metri il filo dello spigolo Est, mi portai in un diedro e quindi, superate numerose fessure e i gradoni terminali, guadagnai la sommità del Pilastro Nord, alta poco meno di 3000 metri. Scesi quindi alla tendina-bivacco, ma durante la notte sopraggiunse il maltempo che m'immobilizzò per tutto il giorno seguente, in attesa d'un miglioramento che avvenne il 6 gennaio.

Munito di cinepresa e macchina fotografica, partii verso le sette del mattino col desiderio di salire in vetta al Fitz Roy, ma la necessità congiunta di sostituire alcune corde fisse e di documentare l'ascensione, mi fecero giungere sul Pilastro soltanto nel pomeriggio. Iniziai la traversata per portarmi sulla parete della cima principale, incontrandovi difficoltà impreviste, che mi costrinsero a tre impegnativi pendoli. Quindi proseguì l'arrampicata fino a tarda notte con l'ausilio della lampada frontale, sempre bersagliato da vento fortissimo e cadute di ghiaccio.

Visto che il freddo notturno non arrestava le scariche, decisi di scendere alla Forcella tra il Pilastro e la vetta principale e qui, giuntovi verso mattina, si scatenò una bufera di vento umido che rapidamente ricoprì le rocce di «verglas». Per cui, appena fattosi giorno, iniziai a scendere incontrando difficoltà tremende, ma comunque riuscendo a guadagnare la tendina-bivacco.

Collegatomi via radio con mia moglie, decisi di scendere al campo-base e qui dovem-



Dalla vetta del Fitz Roy - Il Cerro Torre e la Torre Egger.

(foto R. Casarotto)



Presso la cima del Fitz Roy.

(foto R. Casarotto)

mo trascorrere ben dieci giorni di sosta forzata causa le continue e proibitive perturbazioni.

Il 17 gennaio risalii nuovamente alla base del Pilastro, trovandovi la tendina distrutta e così dovendomi sistemare alla meglio per la notte. Il giorno seguente rimontai verso la sommità del Pilastro, ripristinando alcune corde spezzate dal vento. Anche questa volta, lungo la parete della cima principale, dovetti impegnarmi fino a notte avanzata ed era molto tardi quando ritornai alla Forcella per bivaccarvi all'addiaccio.

Verso l'alba ritornai al punto massimo in precedenza raggiunto e quindi, superando numerose fessure e diedri con difficoltà superiori a quelle incontrate in precedenza a causa della parete completamente foderata di neve e ghiaccio, giunsi finalmente in vetta il pomeriggio del 19 gennaio. Scattate le foto di rito, mi affrettai a scendere e il giorno successivo rientrai al campo-base, accolto da mia moglie.

* * *

Nel redigere queste note, non posso esimermi dall'effettuare un bilancio sia tecnico che personale di quest'avventura patagonica.

Dal punto di vista strettamente alpinistico non ho mai vissuto, in dieci anni di attività, esperienze così totali, avendo superato sul Fitz Roy difficoltà estreme quasi continue, unite a condizioni ambientali spesso drammatiche. Il mio equipaggiamento era quello classico usato nelle salite alpine, integrato da indumenti impermeabili in Goretex; mentre gli alimenti di cui mi sono avvalso erano quelli di tipo comune.

Da quest'impresa ho altresì ricavato la conferma che per riuscire in ascensioni d'un certo impegno è indispensabile sapersi integrare con l'ambiente in cui esse si svolgono; occorre cioè saper attendere che si verifichino le condizioni propizie alla scalata, non di-

sperdendo nelle lunghe attese le proprie energie fisiche e psicologiche.

A mia moglie, che è stata infinitamente paziente e comprensiva, ho dedicato la cima del Pilastro Nord del Fitz Roy, che perciò ora si chiama Pilastro Goretta.

RELAZIONE TECNICA

Giunti al Parque Fitz Roy (c. 250 km da Calafati - Lago Argentino), dove termina la camionabile, si percorrono c. 13 km attraverso acquitrini, torrenti e tratti di foresta, fino alla località (650 m) dove fissare il campo-base.

Il raggiungimento della base del Fitz Roy è caratterizzato da un primo tratto con piante d'alto fusto, che poi si diradano finché man mano scompare anche la vegetazione: licheni, muschi e fiori fino al lago glaciale «De Los Tres», 1060 m.

Si prosegue verso la sinistra del lago, in lieve salita lungo una dorsale di macigni e salti rocciosi, fino a immettersi nel ghiacciaio a q. 1400. Lo si attraversa verso destra fino al raggiungimento d'una cresta di neve e roccia, che si percorre superando una rampa innevata (c. 100 m) e raggiungendo il Passo Superiore. Qui viene costruita una grotta nella neve o nel ghiaccio, che serve da magazzino per i materiali e da ricovero in caso di maltempo (1820 m).

Da qui si scende su gradoni per 10 m, si percorre una rampa innevata per 200 m, quindi entrando nel vasto «plateau» esteso oltre un km che porta alla base del Fitz Roy.

Per iniziare la scalata del Pilastro Goretta, ci si porta sotto il canale innevato che divide il Fitz Roy dalla C. Val Biois e lo si risale per intero (c. 300 m, difficoltà fino al IV+). Deviando a sinistra, si sale verticalmente per un sistema di fessure (100 m, difficoltà fino al V+); più in basso a c. 80 m, viene collocata una tendina-bivacco a ridosso del Pilastro 2365 m.

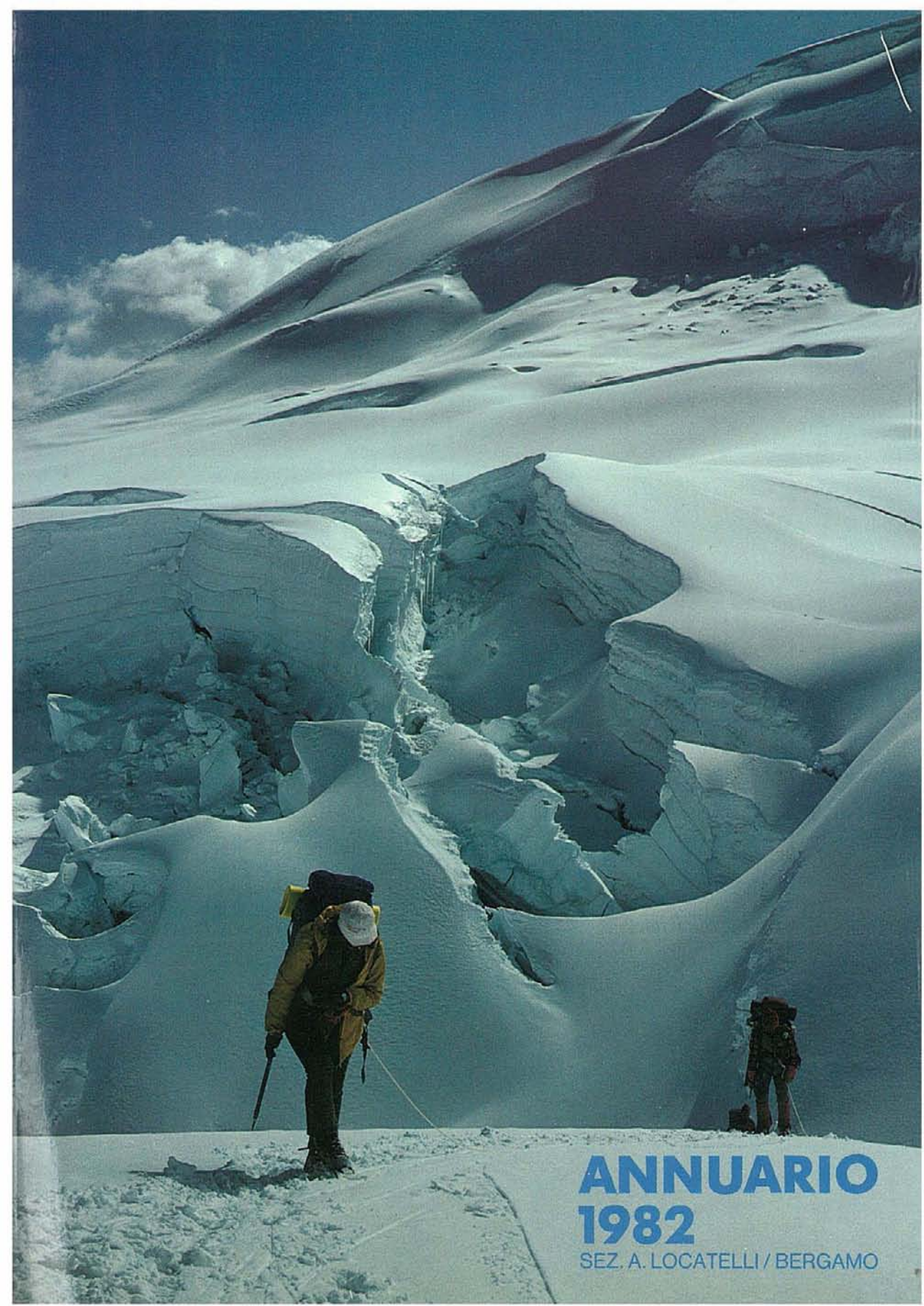
Si traversa a sinistra per 40 m fino a raggiungere la base d'un gran diedro-camino che si risale per intero (c. 80 m, V e VI); quindi si prosegue ancora verticalmente lungo fessure e un camino sbarrato da un tetto che si vince sulla destra (40 m, 2 ch., lasciati), raggiungendo un gran terrazzo innevato. Lo si percorre direttamente, quindi proseguendo in verticale leggermente sulla destra lungo fessure, diedri e camini (c. 200 m).

Ora ci si porta sullo spigolo E del Pilastro, salendo verticalmente lungo fessure (130 m) e quindi, continuando verticalmente lungo un diedro, ancora per fessure e infine su gradoni per c. 100 m, fino a raggiungere la sommità del Pilastro Goretta c. 2950 m.

Di qui si effettuano 3 doppie, con relativi pendoli per un totale di c. 40 m, di poco sotto la vetta del Pilastro verso la parete del Fitz Roy, che si risale verticalmente per c. 300 m, a destra d'un colatoio superando ancora fessure, diedri e camini. Poi, lungo tratti di neve, ghiaccio e qualche salto di roccia (c. 100 m), si raggiunge la vetta del Fitz Roy (difficoltà massime VI+ e tratti di A2).

Sono stati lasciati 10 ch. di passaggio; tutte le soste sono attrezzate con uno o due chiodi.





**ANNUARIO
1982**

SEZ. A. LOCATELLI / BERGAMO

TRITICO INVERNALE

Nel cuore del Monte Bianco

RENATO CASAROTTO

L'idea di scalare in successione tre vette del massiccio del Monte Bianco era nata già da alcuni anni e mi aveva visto impegnato in più tentativi che, per vari motivi, si erano risolti con un nulla di fatto.

Questi tentativi però mi avevano permesso di valutare meglio il mio impegno e di poter capire pienamente il tipo di sforzo che la mente doveva richiedere al fisico.

Nell'anno 1982, la preparazione atletica ha raggiunto un livello ottimale e l'esperienza accumulata mi dava la consapevolezza di poter tentare per riuscire.

Da quando ho iniziato a scalare, ho sempre sentito il fascino dell'azione e del grande impegno, ma via via che mi affinavo nell'arrampicata e nell'esperienza, nascevano in me esigenze di nuove ascensioni per tentare di raggiungere sempre il "mio" massimo di quel momento.

Portare a termine questa impresa, che mi ha richiesto un impegno incessante per quindici giorni consecutivi, con l'avversità del tempo che ha aumentato le difficoltà della montagna, è stata per me una cosa grande. L'impegno psicologico e fisico, l'isolamento in un ambiente ostile e grandioso ad un tempo hanno focalizzato in me nuove ed insospettite forze che mi hanno permesso di superare le difficoltà incontrate.

L'avventura inizia il primo giorno di febbraio dalla Val Veny e dopo una marcia di avvicinamento, durata più di sei ore, raggiunge la base della parete Ovest della Aiguille Noire de Peuterey, dopo essere passato sotto la Aiguille Croux ed aver attraversato in diagonale il ghiacciaio del Frenay. Lì ho stabilito il mio primo bivacco.

Mi accingevo a questa impresa senza alcun collegamento radio, senza aver preconstituito depositi di materiali e viveri, solo con le mie risorse; ho iniziato così un percorso per me del tutto nuovo. Infatti, non conoscevo nessuna delle tre vie che volevo superare.

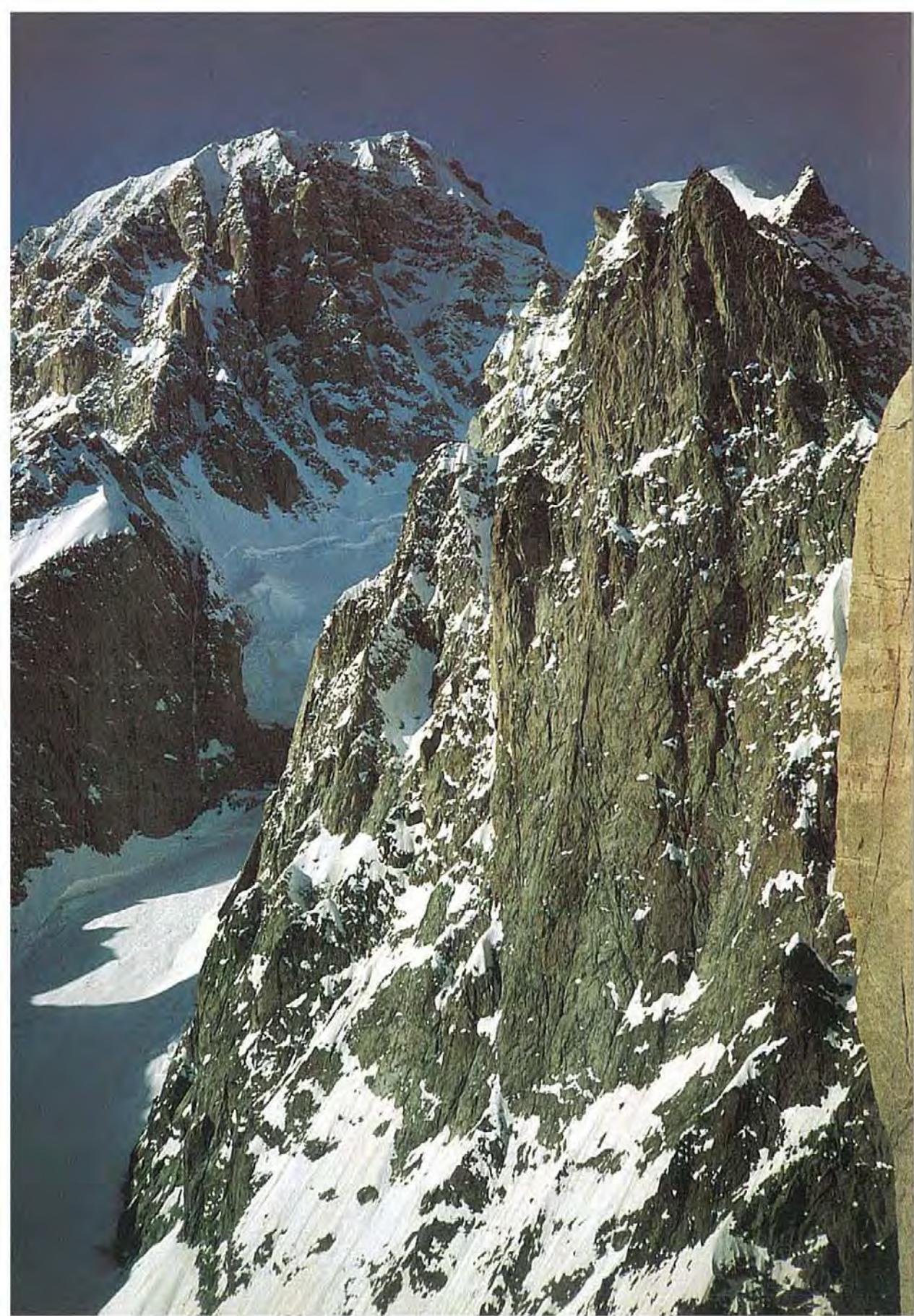
L'idea del tritico l'avevo maturata da parecchio tempo, già prima del 1980, quando tentai la cresta Sud della Aiguille Noire de Peuterey. Nell'inverno del 1981, per ben tre volte tentai la salita senza mai riuscire a superare la Torre Welzenbach, a causa del brutto tempo.

Quest'anno ho eliminato dal mio percorso la Cresta Sud perchè volevo rimanere fedele a una precisa scelta, quella di non ripetere mai d'inverno una via già percorsa in precedenza, in altre stagioni (ho ripetuto la Cresta Sud nell'estate 1981 da solo).

Il giorno successivo riesco a salire solamente un terzo della via Ratti-Vitali, in quanto i camini iniziali ed i passaggi sono letteralmente coperti di neve e incrostati di ghiaccio. Il tre febbraio concludo la parte centrale della via e fisso il bivacco all'inizio del tratto più difficile della parete. Attacco, il dì seguente, questo strapiombante diedro con non poche difficoltà, accresciute da un notevole peggioramento delle condizioni atmosferiche, che mi hanno imposto una salita lenta e faticosa. Ho sempre arrampicato autoassicurandomi, perciò tutto l'itinerario ho dovuto percorrerlo per ben tre volte, due in salita ed uno in discesa.

Durante questa impresa sono sempre salito con il sacco in spalla ad eccezione del difficile traverso del Picco Gugliermine e dei tre tiri sulla Chandelle al Pilone Centrale.

Lo zaino è di circa 40 chili poichè avevo escluso l'idea di alimentarmi con i liofilizzati, preferendo basare la mia alimentazione su cibi naturali: prosciutto crudo, formaggio grana, pane valdostano, miele, marmellata di mirtilli e tè.



Riesco a raggiungere finalmente la vetta della Aiguille Noire e a piazzare la tendina da parete in gore-tex per il bivacco; è stata una giornata dura, flagellata dal cattivo tempo che ha persistito per tutta la notte fino quasi all'alba.

Uno dei momenti più difficili mi si presenta la mattina dopo, quando devo calarmi lungo il versante Nord della Noire, una impressionante discesa che implica una quindicina di calate in doppia con ancoraggi spesso introvabili, perché nascosti dalla neve e dal ghiaccio e molte volte insicuri a causa dell'azione fisica del gelo. Devo sostituire quelli che non danno garanzie e ribattere quelli che ad uno scrupoloso controllo si presentano traballanti.

Il sei febbraio riattraverso il difficile e insidioso ghiacciaio del Freney. Ritengo quei momenti fra i più pericolosi tanto che per sondare la neve mi sono servito di bastoncini da fondo in modo da sondare il terreno per una profondità di circa un metro e 40 cm. Il giorno successivo, sette febbraio, attacco il Picco Gugliermi riprendendo la via Gervasutti-Boccalatte e in una intera giornata riesco a salire non più di 250 m in quanto lo zoccolo si presenta carico di neve. Impiego altri due giorni per superare il resto della parete di cui il primo sotto una furiosa nevicata. Gli ultimi 250 m del Gugliermi li ho trovati molto difficili a causa della esposizione (Ovest) della parete. Raggiungo finalmente la vetta, bivacco una decina di metri al di sotto e il giorno dopo, il dieci febbraio, proseguo lungo la cresta della Aiguille Blanche e con tre doppie raggiungo il Colle di Peuterey.

L'undici febbraio inizio a salire il Pilone Centrale con i suoi seicento metri di rosso granito, con il suo ambiente che, per morfologia e grandiosità, può essere paragonato a quello himalaiano. Le condizioni del tempo sono buone e impiego due giorni per raggiungere la base della Chandelle dove fisso il mio dodicesimo bivacco. Il tredici febbraio il tempo si mette decisamente al brutto. Sulla Chandelle, punto chiave della salita, il vento si rafforza ed è talmente violento da sbalottare i miei 120 chili di peso, zaino compreso. Devo scegliere: o fermarmi in attesa che il tempo migliori, (ma quando?), o proseguire.

So che potrei rischiare il congelamento degli arti inferiori. Decido di continuare e salgo metro dopo metro con grande fatica, con frequenti soste per frizionarmi le mani e sbattere i piedi contro la roccia. Nel pomeriggio raggiungo la vetta della Chandelle dalla quale poi con una corda doppia di circa trenta metri raggiungo l'intaglio e mi porto verso la Cresta del Brouillard. Da lì salgo per una ventina di metri fino a raggiungere uno spiazzo dove, con due chiodi di ancoraggio, colloco la tendina e mi rifugio dentro frettolosamente, iniziando a frizionare energicamente per almeno un'ora le mani e l'intero corpo.

Una volta raggiunto il Pilone Centrale e dopo le dure prove che questi primi tredici giorni di solitudine e di fatiche mi avevano riservato, penso a torto di aver ormai lasciato alle spalle le difficoltà maggiori e di aver concluso positivamente questa avventura invernale.

In una nebbia fitta e ovattata, salgo lungo la Cresta del Brouillard e raggiungo la vetta del Monte Bianco di Courmayeur e quindi la vetta del Monte Bianco. La nebbia mi impedisce di vedere al di là di poche decine di metri; il mio altimetro segna 5000 metri. Strano. Forse è impazzito o è in arrivo un'altra perturbazione. Mi abbasso per una trentina di metri, scavo una buca nella neve e lì piazzo, per l'ultimo lungo bivacco, la mia fedele tendina. Immediatamente scoppia una apocalittica tempesta di neve. Proseguire nella discesa non rappresentava più un rischio ma un evidente segno di pazzia. Decido di rimanere; sono passate da poco le dodici, non riesco a chiudere occhio, la tempesta con i suoi assordanti fragori mi tiene sveglio anche durante la notte. Per alcuni momenti la mia mente vaga, in una dissolvenza di pensieri, alle varie fasi della salita, rivivendo i momenti di tensione dei punti cruciali. Finalmente, pur nel turbinio della bufera che non accenna a diminuire, scorgo le vaghe luci del giorno.

Verso le nove lascio il bivacco, abbandonando sul posto la tendina e parte del materiale e scendo verticalmente per circa un'ora, alla cieca, senza alcun riferimento a



I Piloni del Frêney e il Monte Bianco (foto: R. Casarotto)

causa della bufera e della nebbia incombenti. L'altimetro mi indica che mi sono abbassato di 900 metri. Sulla mia sinistra scorgo due costruzioni che più tardi mi verranno indicate nella Capanna Vallot e nell'Osservatorio, e taglio in quella direzione. Mentre scendo mi accorgo che il tempo tende a migliorare a differenza di quanto avviene alle quote più alte dove la bufera persiste in tutta la sua violenza. Dalla Capanna Vallot scendo al Rifugio Gouët e poi alla Ferrovia del Nido d'Aquila che in distanza avevo scambiato per una malga. La neve alta e soffice mi fa sprofondare fino alla cintura. Raggiungo la Valle di Chamonix che è ormai buio. Ho camminato per ben 9 ore. Ora mi trovo in Francia senza soldi e senza documenti, poichè non avevo previsto di scendere da questo versante, ed a causa del maltempo ho scelto questa soluzione. Entro nell'Ufficio del Turismo e su mia richiesta mi mettono in contatto telefonico con l'amico Renzino Cosson a Courmayeur. Dopo un'ora Renzino arriva, con mia moglie ed altri amici valdostani. È indescrivibile la mia felicità nell'aver concluso in modo positivo questa lunga ascensione e nel poter riabbracciare finalmente Goretta.

Note tecniche e storiche

Aiguille Noire de Peuterey - parete Ovest - dislivello: 650 m - difficoltà: TD (V/VI estivo)

Primi salitori: anno 1939 - Vittorio Ratti e Gigi Vitali - Prima invernale: Angelo Bozzetto e Luigi Pramotton - Prima solitaria: Giorgio Bertone

Picco Gugliermine - parete Sud-Ovest - dislivello: 600 m - difficoltà: TD (V/VI estivo)

Primi salitori: anno 1938 - Gabriele Boccalatte e Giusto Gervasutti - Prima invernale: A. Anghileri, G. Lanfranchi, P. Maccarinelli, A. Valsecchi - Prima solitaria: B. Shaw

Pilone Centrale del Frêney - dislivello: 900 m - difficoltà: TD superiore (V/VI estivo)

*Primi salitori: anno 1961 - C. Bonington, Y. Clough, J. Djuglosz e D. Whillans; R. Desmaison, P. Julien, I. Piusi, e Y. Poller-Villard - Prima invernale: René Desmaison e Robert Flematti
Prima solitaria: Georges Nominé - Prima invernale solitaria: M. Shiji*



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1983

Semestrale - Sped. Abb. Post. GR. IV

In prima invernale sul diedro Nord del Piccolo Mangart di Coritenza^(*)

Renato Casarotto
(Sez. di Vicenza)

Delle salite invernali ho una mia concezione ben precisa, alla quale mi attengo con fedeltà: non deve essere un modo per far scrivere il mio nome su una scalata che si effettua in un mese diverso da quelli in cui si sale normalmente la montagna.

L'invernale, per essere veramente tale, deve avere una sua peculiarità, cioè essere una salita nuova per chi l'affronta, e di conseguenza non già conosciuta in precedenza, durante la stagione estiva. Solo così l'invernale diventa diversa dalla semplice ripetizione e conserva il fascino del rischio unito alle difficoltà che si esprimono nel grado più alto. L'invernale richiede all'alpinista tutta la sua esperienza ed un allenamento costante sia sotto l'aspetto fisico che sotto quello psicologico.

Scalo d'inverno solo se mi sento coerente con questa opinione, con la convinzione che solo in questo modo si può trovare la soddisfazione di una prima assoluta, come l'inverso scorso sul Bianco.

Non potevo quest'anno cercare di meno, tanto più che già da tempo mi maturava in mente il progetto forse fin troppo ardito: il gran diedro Nord del Piccolo Mangart di Coritenza, una montagna che 4 anni fa avevo intravvisto attraverso le nebbie.

Il Piccolo Mangart, 2393 metri, costituisce una delle cime più note delle Giulie, assieme al Jôf Fuart, Jôf di Montasio, Véunza e tante altre.

A torto le Alpi Giulie sono trascurate dall'alpinismo classico, perché in esse esistono eccezionali attrattive alpinistiche e l'accesso è relativamente comodo. Le scalate sono molto severe ed impegnative, perché si svolgono su roccia compatta, roccia con fessure cieche, scarse, dove pochi chiodi possono essere utilizzati.

L'inverno presenta un ambiente isolato con le più rigide temperature: infatti l'alpi-

nismo invernale nelle Alpi Giulie rimane un fatto sporadico.

Tutte queste componenti mi attirano. C'è particolarità, originalità, ignoto.

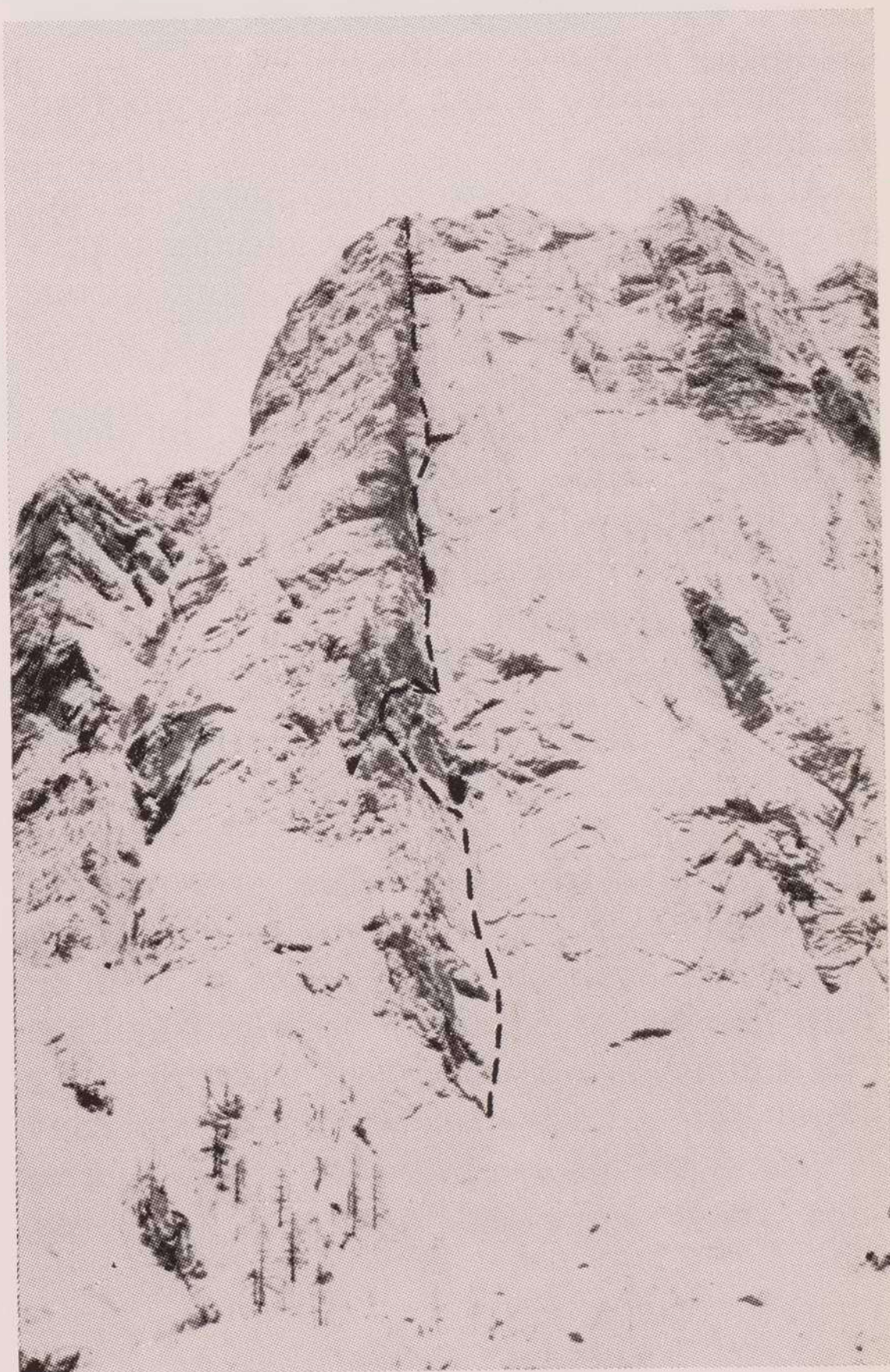
Sul Piccolo Mangart esiste il più grandioso diedro delle Alpi.

Questa via ha una storia di tentativi che vede interessanti nomi illustri.

Questo diedro, imponente, alto ben 800 metri, venne salito per la prima volta dal triestino Enzo Cozzolino nel 1971.

* * *

Da quattro anni il diedro del Piccolo Mangart rimane nella mia mente. Ed ora vi sono finalmente di fronte.



(*) Da «Alpinismo Goriziano», gennaio-febbraio 1983.

Quello che sento non è una impressione di impotenza, ma il desiderio di potermi cimentare con questo colosso.

Confermate le condizioni meteorologiche favorevoli per il mio tentativo, il 30 dicembre 1982 inizio la scalata.

La montagna mi è del tutto nuova, e pertanto non posso prevedere i punti di bivacco.

Parto con fiducia, ma non convinto di poter portare vittoriosamente a termine il mio tentativo.

Dalla Capanna del Cacciatore all'Alpe Vecchia, a quota 1500 metri, mia moglie Goretta seguirà con il binocolo la mia lunga fatica che durerà ben 11 giorni, con dieci bivacchi.

Il primo giorno è veramente promettente, perché mi consente di guadagnare 150 metri degli 800 del diedro.

Poi la scalata si fa sempre più impegnativa ed i metri si riducono a 80, a 50, fino ad arrivare a soli 20, il sesto giorno.

Bivacco normalmente sul fianco della montagna, mentre intorno a me la temperatura scende a volte notevolmente sotto zero fino a -25° ed a -28° .

Mi consolo che da queste parti negli anni peggiori il mercurio segna anche -35° !

Senza dubbio è una delle zone più fredde delle Alpi.

Al termine del sesto giorno posso riposarmi più comodamente in una piccola piazzola che ho ricavato sgombrando, dopo alcune ore di lavoro, a colpi di piccozza, la parete dalla neve ghiacciata.

La neve ostacola la mia ascesa: in alcuni punti si accumula incrostata per mezzo metro, devo toglierla con il martello da ghiaccio per poter progredire nel gran diedro che si articola in camini e pareti.

Al nono giorno sono talmente impegnato

e concentrato che a fatica mi accorgo grad un chiodo lasciato in parete di essere arrivato alla variante Della Mea.

Su tutta la via ho incontrato soltanto quattro chiodi.

Il penultimo giorno della salita nevica, brutto tempo non mi disorienta. Ormai avuto che la cima è vicina: infatti alle ore 9 del giorno seguente la raggiungo.

Mi sento finalmente appagato.

Undici giorni sono lunghi da affrontare solitudine su un percorso difficile e con il freddo che ne aumenta la durezza fino ai limiti del possibile.

Ho dovuto lottare anch'io contro la tentazione di lasciare perdere e di ritornare, comodo di una casa e di un po' di calore.

Il mio bagaglio di circa 50 kg. comprendeva: 2 corde da 50 metri ognuna, di 11 mm di diametro, 20 chiodi, alcuni moschetti ramponi, piccozza, martello da ghiaccio, scapponi doppi di plastica, tendina da bivacco Gore-Tex; più gli alimenti e l'abbigliamento.

Verso le 10,30 del 9 gennaio 1983 inizio scendere, in territorio jugoslavo, con tre magnifiche doppie.

La sera stessa sono a Tarvisio.

Vengo eletto cittadino onorario da quella gente che in numero sempre crescente ha seguito la mia salita.

Mi sento uno di loro ed anch'io sono contento di essere riconosciuto per tale.

Sono grato a loro, in particolare a Silvana a Nazzareno, a Roberto, a tutti coloro che hanno sacrificato volentieri del loro tempo.

Questa magnifica gente mi entra nel cuore e non la dimenticherò più. Voglio ritornare presto tra loro per parlare, per sentirmi amici, e per salire le pareti delle loro belle montagne.

A full-page photograph of a rock climber ascending a steep, vertically-eroded rock face. The climber, wearing a plaid shirt and dark pants, is positioned in the lower-left quadrant, reaching up. A red rope runs diagonally across the rock face from the climber towards the bottom right. The rock surface shows distinct horizontal geological strata. The background is a dark, dense forest.

ANNUARIO 1984

SEZ. A. LOCATELLI - BERGAMO

NORD AMERICA: NEL CUORE DI UN ALPINISMO DIVERSO

RENATO CASAROTTO

Dopo dodici giorni finalmente cominciavo a scendere. Ero solo, avevo arrampicato fermandomi solo per bivaccare e avevo appena terminato una via nuova sul McKinley: la cresta sud-est, il rilievo che si innesta nel *south buttress*, lungo cinque chilometri.

La "cresta del non ritorno", così l'aveva battezzata la spedizione che aveva tentato di salirla ma io ancora non lo sapevo. L'unica cosa che sapevo era che avevo dovuto superare cornici di ghiaccio gigantesche di tutte le forme e dimensioni, accavallate una sull'altra, e la progressione qualche volta era divenuta tremendamente difficile. Dovevo capire in che direzione andare, e con tutta quella nebbia non era stato facile. Mi aveva aiutato l'istinto, ma anche l'esperienza aveva giocato un ruolo fondamentale.

In quel momento scendevo, pensavo solo ad arrivare giù in basso. Dopo dodici giorni... pensavo a mia moglie...

Dopo aver raggiunto un colle, lungo una parete ghiacciata di fianco ho visto tre alpinisti che stavano salendo. A un certo punto uno di loro ha cominciato a precipitare. Ho gridato agli altri di trattenerlo con la corda. Ma quello continuava a scivolare, con dei salti tremendi. Avrà fatto 350 metri di volo, poi è sparito in un crepaccio. I suoi due compagni mi parevano terrorizzati.

Io dall'alto capivo che non potevo far niente per loro, riuscii a mettermi in contatto a voce, poi decisi che l'unica cosa opportuna era scendere a cercare immediati soccorsi. Ho camminato tutta la notte, fino al mattino successivo. Ero stremato dalla stanchezza. Però, pensavo, se mi fossi fermato anche solo due ore non sarei arrivato in tempo. Non sapevo neanche chi fossero, ma in quei momenti non aveva nessuna importanza, dovevo solo arrivare in tempo. Mentre scendevo faticosamente alla base della

montagna, dove avrei trovato il modo di comunicare via-radio con Anchorage, per chiedere un elicottero, sono caduto anch'io in un crepaccio. Per fortuna sono riuscito a mantenermi in equilibrio con una spaccata sui bordi del ghiaccio. Mi sono ripreso subito, ma la posizione era terribilmente scomoda e le forze se ne stavano andando. Dovevo assolutamente darmi da fare: solo facendo appello alle mie ultime energie sono riuscito a scavare un appiglio per le mani. Così, dieci centimetri per volta, sono riuscito a tirarmi fuori. Ma era solo all'inizio. Di colpo mi sono reso conto di trovarmi in un pericoloso labirinto. Crepacci da tutte le parti. Neanche se li avessi cercati...

Piano piano, sondando la neve con un bastoncino da sci, ho continuato la discesa. Dopo chilometri di marcia sono arrivato al punto in cui ho potuto chiedere soccorso.

* * *

Sono arrivati dopo un'ora e mezza. Ho saputo che hanno portato via tutti, anche l'alpinista finito nel crepaccio; fortunatamente era precipitato su un manto soffice di neve. Mi hanno detto che se l'è cavata: con le ossa rotte — è vero — ma se l'è cavata.

La mia avventura americana, iniziata due mesi prima, il 14 marzo, sarebbe ancora continuata fino ad agosto, permettendomi di sperimentare il ghiaccio dell'alta quota, il terreno misto, la roccia. Tutte specialità che hanno ben pochi punti in comune. La crescente specializzazione che sta vivendo oggi l'alpinismo fa sì che ben pochi scalatori si dedichino completamente alla montagna. Chi c'è riuscito, lo ha fatto dedicando ad ognuno dei tre terreni un periodo diverso della propria vita alpinistica.

Dopo sedici anni di esperienza alpinistica nei quali ho affrontato da solo montagne come l'Huascaran, il Fitz Roy, il Broad Peak, il Monte Bianco con un "trittico" invernale, ho deciso di provare ad affrontare questi tre aspetti uno dopo l'altro, in rapida successione e sempre ai massimi livelli di impegno; il tutto in un arco di tempo notevolmente concentrato e con scarse possibilità di recupero sia dal punto di vista fisico che psicologico.

Nei cinque mesi che ho trascorso nell'America del Nord ho affrontato dapprima alcune tra le più prestigiose e difficili cascate di ghiaccio del Canada, tra le quali la Pomme d'Or di 600 metri, Nemesis, Weeping Wall, e Sleepstream, un gigantesco couloir ghiacciato di quasi 1000 m. Poi è stata la volta del McKinley (m 6194), il Denali degli indiani, una salita che si è rivelata dura sia per le difficoltà tecniche che per le temperature polari che raggiungono e superano i 50° sotto zero. Infine mi sono avvicinato al VII e all'VIII grado sulle levigate pareti del Colorado, del Wyoming e della California. In tutto ho ripetuto 36 vie

estreme e aperto due itinerari nuovi: sul Diamond, la parete est del Longs Peak, la montagna più alta del Colorado (m 4345) con difficoltà di VI grado e A4, e un altro sulla Squartop Mountain (VIII grado) nella Wind River Range. Sulle cascate dell'Alberta, del Quebec e della British Columbia ho avuto come compagni Gian Carlo Grassi e Guido Ghigo. In Alaska ero solo. Sulle vie di roccia del Colorado, del Wyoming e della California ho arrampicato con compagni incontrati sul posto: scalatori molto preparati in qualche caso, come Jeff Lowe e Charlie Duncan Fowler. E poi c'era Goretti, testimone e compagna di tutte le avventure di questi ultimi anni. Come sempre, io arrampico e lei mi segue passo passo finché mi può vedere. Poi, nella grande solitudine dei campi base, comincia l'attesa, con una pazienza e una perseveranza che solo lei possiede.

È comunque sulla lunga cresta del McKinley che ho vissuto l'esperienza più intensa e ho provato delle sensazioni che mai prima, anche in situazioni altrettanto estreme,



Sulla cresta del McKinley (foto: R. Casarotto)

avevo vissuto. A parte le difficoltà tecniche, all'attacco mi sono trovato subito di fronte ad una parete alta 900 metri, alla fine strapiombante: ho vissuto per giorni con l'incubo di quelle enormi cornici pronte a staccarsi ad ogni istante. Non credo alla fortuna: credo nella preparazione, nella fede in se stessi se ci si è duramente allenati, all'esperienza. Calcolo sempre il rischio e mi autoassicuro con un metodo ormai pluricollaudato, anche se la cosa mi costringe a percorrere ben tre volte la stessa via, su e giù. Ho arrampicato anche di notte, fino alle 2-3 del mattino, qualche volta in una concentrazione assoluta, nel gioco d'ombre e nella luce scarsissima. L'ultimo giorno ho affrontato un tratto di oltre 1000 metri con la tecnica del piolet-traction, procedendo molto velocemente.

Arrampicando su quella terribile cresta ho provato delle sensazioni nuove. Ho avuto molta più paura di altre volte, e poi ho sentito una presenza vicino a me. Ho avuto l'impressione di aver vicino la morte. Era una

cosa profonda. Era come se sentissi che in quell'ascensione moriva qualcosa di me. Non so come posso spiegare questo concetto, non è facile, soprattutto ora che non sono più lassù. Ma il ricordo di quei momenti non mi ha ancora abbandonato: sono attimi troppo intensi per essere dimenticati, sono cose che lasciano una traccia profonda, che brucia e che non si può più ignorare.

Alla fine però ce l'ho fatta e sono arrivato in cima. C'era un vento terribile. Per piantare la tendina da bivacco ho dovuto stendermi letteralmente sul telo e fissare le quattro asole con delle viti da ghiaccio ben piantate. Quando mi sono sollevato, la tenda ha cominciato a gonfiarsi come un paracadute. Sono entrato in fretta e furia, per un po' non ho avuto neanche la forza di togliermi i ramponi. Ero finalmente al riparo, ma c'è voluto un attimo per rendermene conto.

L'indomani avrei cominciato a scendere. La mia avventura in Alaska stava per terminare.



Renato Casarotto su una cascata di ghiaccio



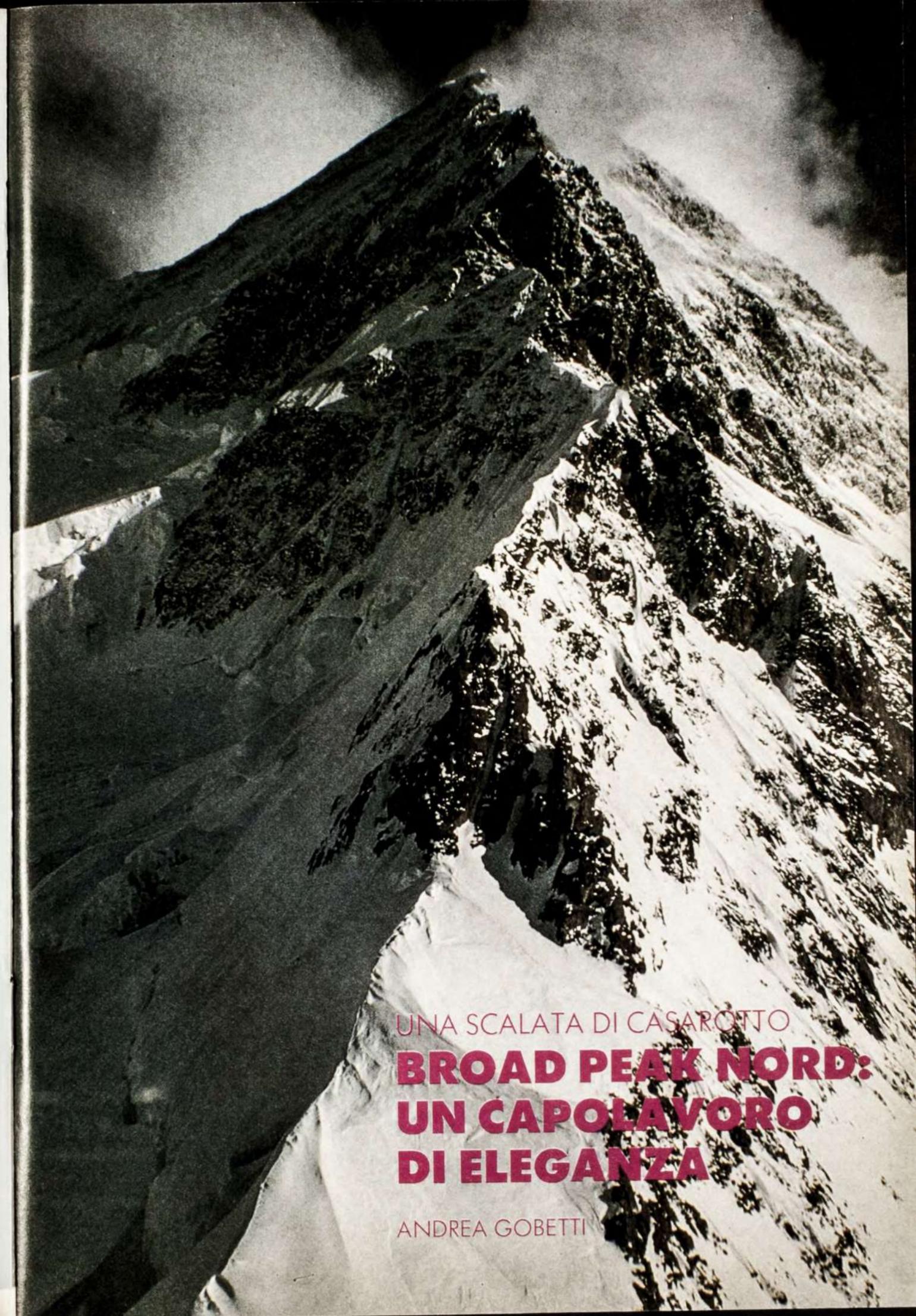
LA RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ANNO 105 - N. 3-4
TORINO
MARZO-APRILE 1984



Sped. in abbon. post. - gruppo III/770 - Mensile
In caso di mancato recapito respedire a: Club Alpino Italiano - Via U. Foscolo 3 - 20121 MILANO





UNA SCALATA DI CASAROTTO
**BROAD PEAK NORD:
UN CAPOLAVORO
DI ELEGANZA**

ANDREA GOBETTI

Le storie di esplorazione come queste nel regno delle montagne, spesso solitarie, sono per alcuni un richiamo lontano, talvolta isolato nella gioventù, legato al nascere di una prepotente vocazione che prepara il terreno ad un'ugualmente imperiosa scelta di vita. L'alpinista, il professionista delle montagne. Solitario...

In quegli anni non lontani, quando la crisi economica ancora giovane prometteva di diventare vecchia, ci fu chi riscoprì la praticità e il fascino delle spedizioni a caccia di giganti himalayani, in squadre ridottissime. Questo spirito aveva ispirato il grande Mummery nella definizione della sua «sfida leale», aveva sostenuto Hermann Buhl e i suoi tre compagni nella prima scalata del Broad Peak, era stato tradotto in Italia da un alpinista dalla mente vulcanica e dalla vocazione d'esploratore: vi ricordate di Guido Machetto?

Guido Machetto che partiva con Gianni Calcagno in pullmino da Biella e lo guidava in otto giorni sino a Gilgit in Chitral, Machetto che piantava la tenda nel prato dell'Ambasciata Italiana a Kabul, perché nella guerra con Israele erano stati abbattuti tutti gli aerei della Sirian Air Lines e il suo biglietto di ritorno non valeva più niente. Lo ricordo terminare le sue serate di diapositive affrontando il pubblico dalla sua romantica torre di ghiaccio: una fotografia di pecorame in gregge e l'odioso commento «e quelli siete voi, cortese pubblico». Lui l'individualista, il vincitore di molte scommesse, il professionista serio, freddo, capace, terribilmente deciso nel mettere sul banco di prova se stesso, le sue idee, la sua «sfida leale».

Goretta e Renato Casarotto lasciano Skardu, sul giovane corso dell'Indo, alla metà di maggio dell'83, prendono la strada del Karakorum, del Concordia Circus, del Ghiacciaio Godwin Austen: la strada delle mitiche imprese alpinistiche e delle centinaia di diapositive su cui ciascuno di noi è stato costretto a sognare o a ricordare nelle serate cittadine.

L'ufficiale di collegamento è alla sua prima

Nella pagina precedente: la parte superiore dello sperone nord del Broad Peak Nord, la più alta vetta del Pakistan ancora inviolata e, qui a fianco, una veduta completa della montagna con l'itinerario di Casarotto (a sinistra il percorso di un precedente tentativo). (Foto Archivio Camp-Scarpa).

esperienza di montagna, dopo pochi giorni sta già malissimo: «Tike Shab! Tike Shab! (Bene Shaib bene!)... però me ne torno a casa». È Goretta a tener di polso i trentadue portatori, sotto bufere di vento e nevicate che rendono insidiosi i crepacci del Godwin Austen, sino ad impiantare a 5.000 m d'altezza il campo base sotto lo sperone nord del Broad Peak Nord, alto quasi 7.600 metri e più alta vetta del Pakistan ancora inviolata.

«Renato ha deciso di scalare il fantastico sperone nord, una via molto elegante...»

Tempo brutto, un buddhista si lascerebbe invitare alla pazienza.

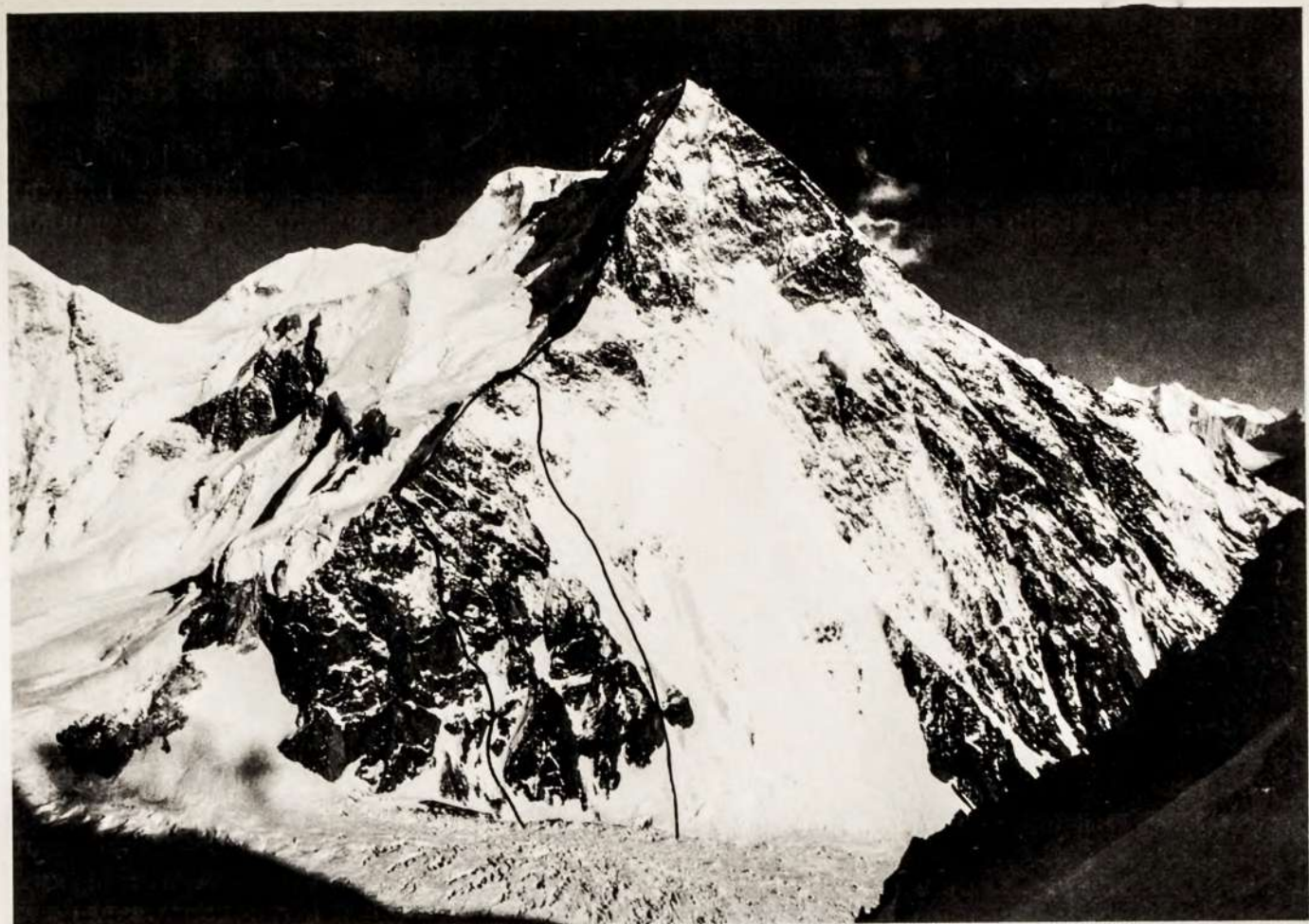
Scalatore latino, di quelli a cui nevica spesso sulle speranze meteorologiche:

«Il 22 giugno ho iniziato l'ascensione lungo il bellissimo sperone nord, dopo due tentativi andati a vuoto a causa del brutto tempo. È un itinerario di 2.500 m di dislivello e presenta le massime difficoltà su tutti i terreni: ghiaccio, roccia, misto: una via elegantissima, ma tecnicamente tra le più difficili delle catene dell'Asia».

La tecnica di salita è quella già sperimentata nelle salite solitarie dell'Huascarán, del Fitz Roy e di altre imprese. Casarotto sale sempre in autoassicurazione, scende quindi e risale una seconda volta ogni lunghezza di corda, issando il sacco con tutto il materiale e schiodando. Pochissimi alpinisti al mondo hanno usato e usano questa tecnica per le lunghe salite solitarie. Normalmente la prospettiva di trasportare un peso tremendo in alta quota fa scegliere il pericolo di affrontare lunghi tratti, anche su forti difficoltà, senza protezione alcuna.

È un discorso di profonda umanità, di responsabilità con se stesso e con chi gli vuole bene, che fa scegliere a Renato Casarotto l'enorme fatica delle lente progressioni (possibili però in questa maniera anche con condizioni di tempo proibitive per i «rapidi balzi»), la prova di giorni e settimane di solitudine mentre i suoi segni si disegnano per linee stupende sui giganti della terra.

«Ho usato in tutto una quindicina di chiodi da ghiaccio e da roccia, ne ho lasciati dieci durante la discesa (lungo la via di salita).



Avevo con me due martelli-piccozza e una corda di cento metri».

La scalata del pilastro inizia il primo giorno di giugno. Il rincrudirsi delle condizioni meteorologiche: bufere di vento e nevicate, lo costringe due volte, a 6.100 e a 6.350 m, a ridiscendere al campo base arrampicando lungo la via di salita. Seguono parentesi piacevoli, tempo di preparazione di viveri e materiali, tempo di lunghe discussioni a due, di tazze di tè, sorrisi, insolite stanze di vita quotidiana tra i ghiacci del Godwin Austen.

Il 20 giugno il tempo pare finalmente migliorare. Goretti è preoccupata, l'ultima volta Renato ha lasciato la tendina a 6.350 m: riuscire a raggiungerla in una sola giornata d'arrampicata, nelle condizioni di recente innevamento che offre la parete, non è cosa assolutamente evidente. Renato però va a dormire alla base dello sperone e il 21 attacca decississimo, anche se ad alta quota sta ancora nevicando. Alle 11 di notte raggiunge la tendina, con tempo pessimo. In altri due giorni di maltempo Renato guadagna altri cento metri e li attrezza con la corda.

Poi si alza il vento, fortissimo, proveniente dalle catene e dagli altipiani della Cina.

«È il vento della Cina, — trasmette Goretti — avrai bel tempo stabile». Poi rientra nella

tenda.

«Tutta la notte il vento continua a soffiare, sballottando la tenda da tutte le parti: ho dormito pochissimo per l'agitazione che si è impadronita di me... mi alzo in continuazione per verificare il tempo. Il vento è sempre fortissimo, ma il cielo è coperto di... stelle!»

Col cielo del Karakorum color blu lapislazzulo, Renato Casarotto arrampica per quattro giorni superando un continuo di alte difficoltà verso la cresta sommitale. A 750 m di dislivello dalla vetta sistema per l'ultima volta la tendina. Il 28 giugno, prestissimo, Renato la smonta e parte per la grande avventura della vetta.

Difficoltà estreme, superiori alle previste, lo rallentano; le nubi celano la parte sommitale della montagna e non è più possibile a Goretti seguire col binocolo il suo «puntino rosso» sino alle quattro del pomeriggio, quando lo ritrova ormai prossimo alla meta. Alle diciotto e dieci Renato Casarotto è il primo uomo sulla vetta del Broad Peak Nord, ha compiuto la sua salita più difficile, più avveniristica, ha firmato un capolavoro d'eleganza.

Ma la tenda è ora troppo lontana, oltre il confine della notte.

«Sopraggiungeva la notte e ho avuto paura.

*Qui sotto: risalita sopra i 7000 m;
a destra: il Broad Peak al tramonto e la tendina del bivacco
a 6850 m.*

(Foto Casarotto - Archivio Camp-Scarpa).



Ho bivaccato a 7.500 m, senza tendina, senza saccopiuma, senza zaino. Ho dovuto star sveglio per non precipitare. Dalle otto di sera sino alle quattro del mattino. Mi sono frizionato continuamente le mani e i piedi. La cima del Broad Peak Nord era cento metri più su...».

Balza agli occhi l'analogia con la notte di Hermann Buhl, attaccato a un chiodo, i piedi su una cengia, dopo la solitaria uscita in vetta al Nanga Parbat. Quella notte costò a Hermann Buhl congelamento e amputazioni, che gli procurarono un dolore infinito quando decise di tornare un'altra volta ancora in vetta a un ottomila inviolato e scelse il Broad Peak.

Al mattino nessun collegamento radio con la tendina. «Starà dormendo»... pensa Goretta. Poi col binocolo cerca la tenda e non la trova. Si ricorda con angoscia che Renato l'ha lasciata smontata. Saltano altri due collegamenti. La verità si fa strada: ha passato la notte là fuori. senza niente.

Poi, alle dieci del mattino appare un improbabile puntino rosso che scende sulla neve.

«Subito ho pensato di avere le allucinazioni... e un altro pensiero mi assale immediatamente: non sarà congelato?»

Alle 11 il collegamento radio: «Tutto bene...».

«Sono molto felice, l'ansia che mi opprimeva sta scomparendo» annota Goretta mentre il sonno sta reclamando i suoi diritti, mentre Renato sta tornando alla loro casa sul ghiaccio (ci metterà tre giorni, arrampicando lungo la stessa via), mentre si attendono giorni belli e sereni, alla fine di una grande storia, quando anche la soddisfazione è poesia fra i picchi, le nuvole e i seracchi. E anche il demone delle altezze, quello che suggerisce sempre idee così lontane a Renato, si è preso, finalmente, qualche giorno di vacanza.

Andrea Gobetti
(Sezione di Torino)



LO SCARPONE

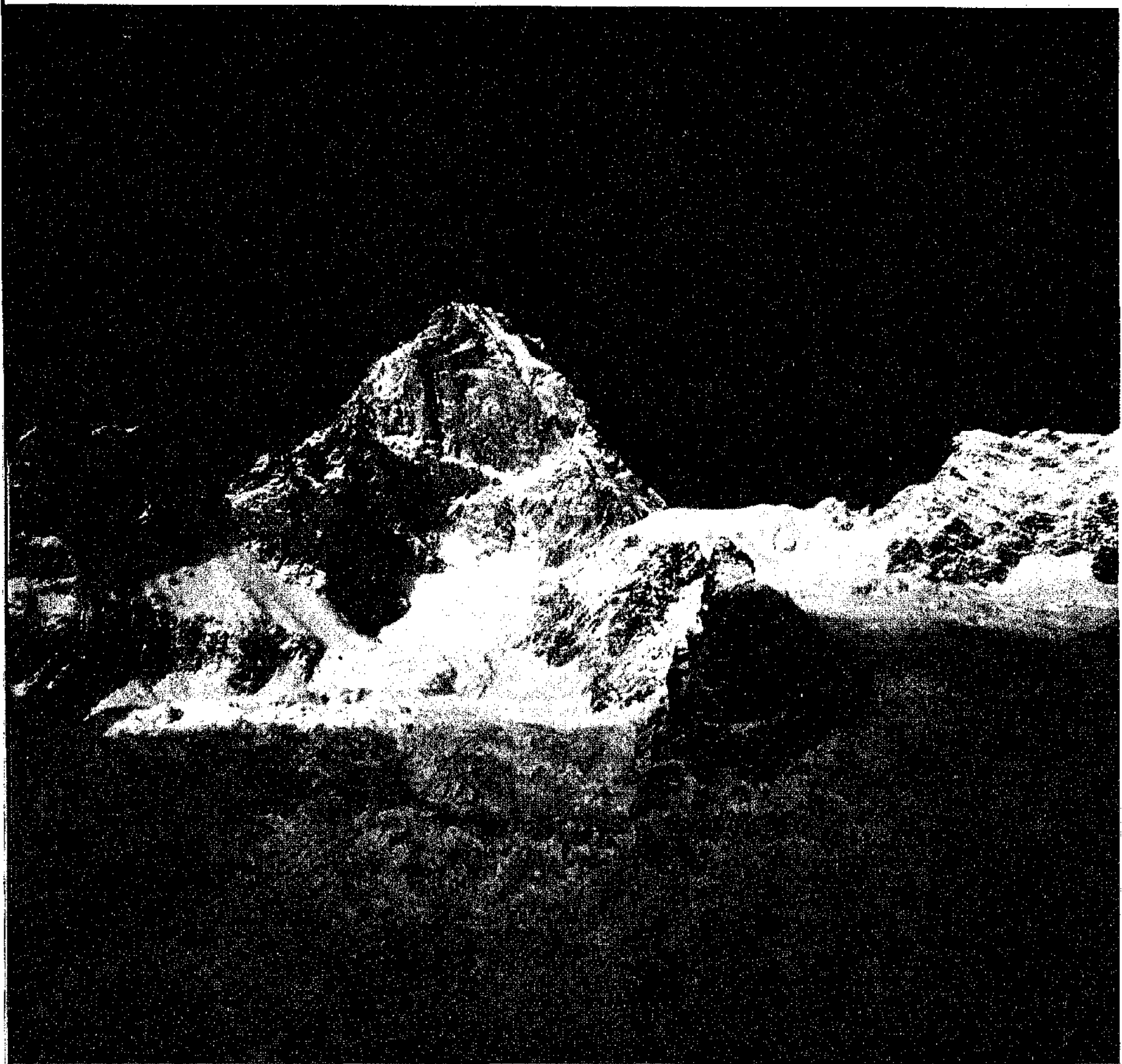
NOTIZIARIO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Anno 55 nuova serie

N. 9

16 maggio 1985

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO II/70 - IN CASO DI MANCATO RECAPITO RISPEDIRE A: C.A.I. - VIA U. FOSCOLO 3 - 20121 MILANO



Una grande impresa di Renato Casarotto

Renato Casarotto, dopo alcuni tentativi ha ripetuto in ascensione invernale e solitaria la via Gervasutti-Gagliardone sulla parete Est delle Grandes Jorasses. La parete, che domina il ghiacciaio di Freboudzie è alta 750 m, e vista a distanza si presenta, anche osservata con un potente binocolo, come un unico, gigantesco lastrone rosso di granito compatto.

La via, aperta il 16/17 agosto del 1942, rappresenta il capolavoro di Gervasutti ed è stata poco ripetuta, se confrontata con le altre grandi classiche. Superare in pieno inverno la zona delle grandi placche rosse era stato ritenuto impossibile.

Anche solo raggiungere il Col des Hirondelles d'inverno e... ridiscendere rappresenta ancor oggi un'impresa notevole.

Come ti è venuto in mente di fare in prima solitaria invernale la via Gervasutti Gagliardone alla Est delle Jorasses?

Questa via è stata ripetuta solo poche volte d'estate, e io penso che la via originale di Gervasutti non sia stata mai ripetuta integralmente.

Due uomini nel 1942 con l'attrezzatura del tempo percorrere quell'itinerario in sedici ore effettive di arrampicata, con quei chiodi dei trenta usati da Gervasutti, ne ho ritrovati sei, quei moschettoni pesanti e di scarsa affidabilità, ricordiamoci che erano di ferro, con quegli scarponi pesanti e scomodi, con le corde di canapa, pesanti e rigide... ci dimentichiamo troppo spesso di questi dati e le ripetizioni successive hanno richiesto ancor più tempo; questo vuol dire che veramente Gervasutti aveva una marcia in più e un'intuizione del tutto eccezionale.

Sono sicuro di aver studiato bene la relazione di Gervasutti che per la verità non è molto chiara, ma l'ho seguita e sono sicuro di aver ripetuto la sua via.

Volevo realizzare una prima e salire quella via d'inverno è stata davvero una grande avventura.

Mi stuzzicava l'idea di ripetere la via più difficile e bella di Gervasutti e per di più d'inverno.

Solitaria perché?

Perché, perché... ci sono tanti perché.

Qualcuno ha detto che è più difficile andare all'attacco che fare la via e hanno pensato anche di farsi portare all'attacco con l'elicottero.

Certo d'inverno è molto dura, quando uno arriva al Col des Hirondelles è già abbastanza spossato.

Io ci sono andato sei volte prima di riuscire, ma un inverno come questo è stato eccezionale; io volevo riuscire per avere una nuova esperienza, per inventare altre imprese.

C'è sempre un legame tra una salita e l'altra, sono tappe tutte importanti e potrebbe anche essere un arrivo, uno può anche dire «dopo questo chiudo».

Tutte le volte che ho provato speravo che il tempo non si mettesse tanto male da farmi rinunciare, invece ho sempre dovuto usare il buon senso e rimandare, anche ascoltando le previsioni del tempo volevo sperare a tutti i costi, ma poi la realtà dei fatti mi consigliava di aspettare.

Cinque tentativi prima di arrivare alla partenza buona.

Intanto Goretta come era sistemata?

Quando siamo a Courmayeur siamo ospiti di Emilia Cosson la mamma di Renzino che ci tratta come fossimo suoi figli.

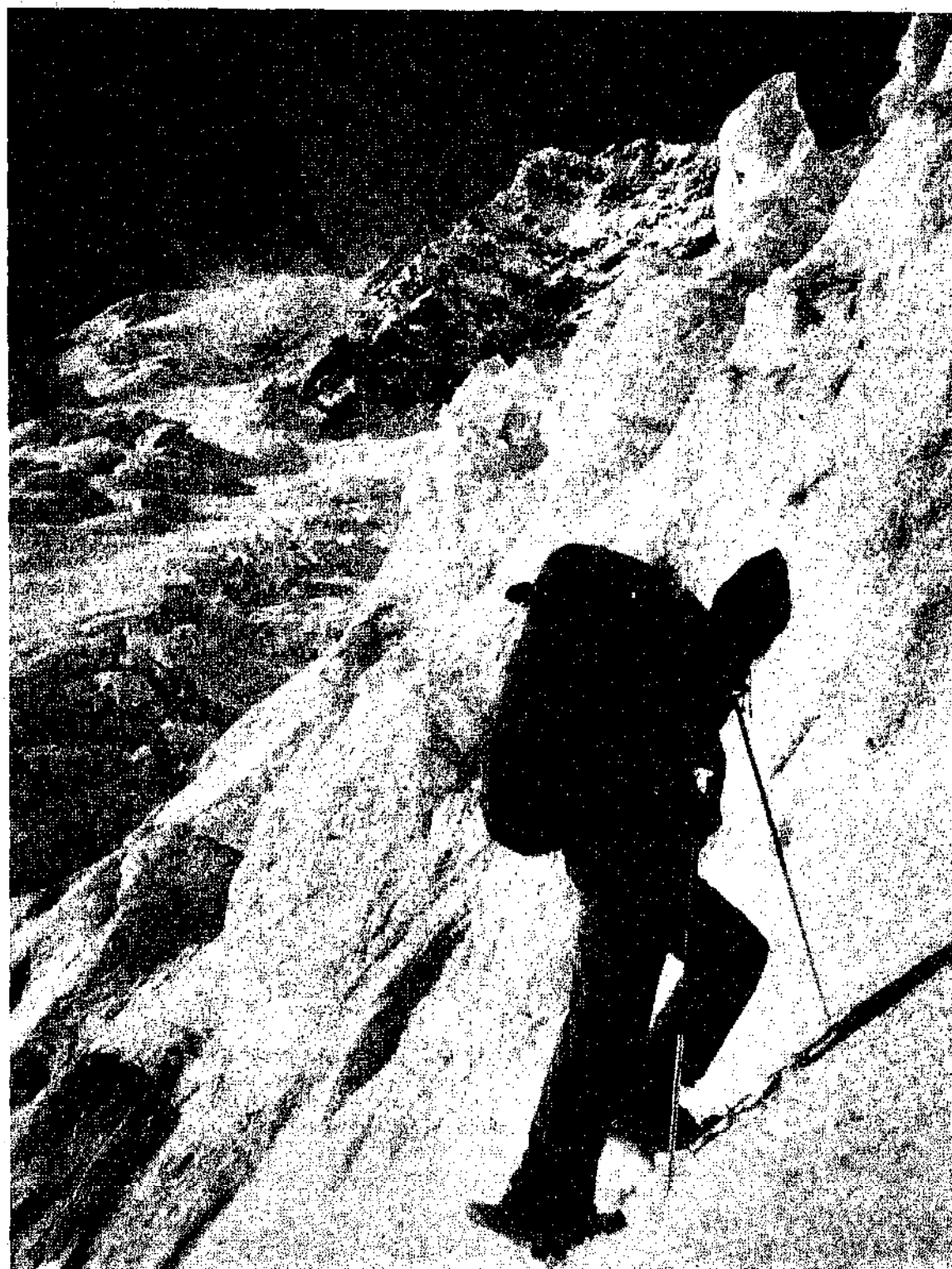
Quando vado al Bianco, anche due anni fa per la mia cavalcata, ci presta la sua baita in Val Veny, ma non mi serviva questa volta, avrei dovuto trovare per Goretta un appoggio in val Ferret.

Cesare Ollie altra cara persona che devo ricordare con tanta simpatia ci ha messo a disposizione una baita a Lavachey in fondo alla val Ferret, piccolissima, ma ci è stata utilissima: Goretta era al sicuro e potevamo avere i nostri soliti collegamenti radio che fanno parte della nostra vita un po' strana.

Sono partito con un sacco di oltre trenta chili, l'attrezzatura alpinistica e i viveri. Ogni volta va e torna con tutto sulle spalle, ma non mi sono mai arrabbiato, accettavo con filosofia.

Finalmente mi è andata bene!

Il giorno che ho cominciato la salita, sabato 9 marzo, lungo un canale di più di duecento metri, con tempo incerto, vento e scariche di neve ho capito che era la volta buona.





Dopo tre giorni raggiungevo il punto massimo raggiunto precedentemente, mi svegliai in uno strano silenzio... trenta centimetri di neve fresca sulla tenda, cosa fare?

Non decido subito di scendere e verso le dieci il tempo cambia; prima di sera riesco ad attrezzare per la lunghezza di due corde da 50 metri.

Placche, diedri, fessure di difficoltà incredibile, alla sera scendo al mio bivacco. La mattina dopo risalgo il tratto attrezzato, riesco a imbragare la tendina contro incredibili raffiche di vento e preparo un nuovo bivacco.

Seguono placche e paretine in prossimità della cresta di Rocheford; alla sera ancora nevica. Al mattino la montagna è irriconoscibile, se non fossi già praticamente fuori dalle maggiori difficoltà avrei dovuto tornare, scendere.

Ho raggiunto la cima venerdì alle 16 e ho poi bivaccato nel canale Wymper.

Anche la discesa è stata, complicata; sono riuscito a trovare un posto abbastanza riparato da uno sperone roccioso. Alla mattina una nevicata imponente, non vedevo niente, avevo paura dei crepacci nascosti dalla neve fresca. Alle 10 già cadevano le slavine. Ho patito tutto, un vento da Patagonia, un freddo da Alaska, mi sono congelato una guancia, si erano congelate anche le bombole del gas, le tenevo in mezzo alle gambe per cercare di farle funzionare per poter bere, avevo perso la sensibilità delle mani, ho sopportato sberle di vento che mi spostavano, esperienze incredibili da vivere sul Bianco nel mese di marzo.

Ce l'ho fatta alla fine ci sono riuscito ma me la sono guadagnata ora per ora, metro per metro.

Renato

I commenti

Approfittando della presenza a Trento del fior fiore dell'alpinismo classico e moderno abbiamo registrato qualche autorevole commento.

Dice Renato Chabod, past president CAI e CAAI, accademico e grande conoscitore e scrittore del Monte Bianco.

«... (censura della redazione)

La est della Jorasses è senza dubbio la più difficile via del Bianco, basta vedere come siano pochissime le ripetizioni anche estive.

Lo stesso Gervasutti l'ha tentata più volte prima di riuscire; un tentativo con Guglermina, e poi con Gagliardone la vittoria.

Questa di Casarotto è senza dubbio un'impresa eccezionale per la difficoltà obiettiva della parete, per la lunghezza e pericolosità del percorso per arrivare all'attacco e, ricordiamolo, Casarotto l'ha salita in solitaria e invernale!!!

Dice Andrea Mellano: accademico e ancora in attività di servizio.

Questa di Renato Casarotto è un'impresa classica. Una grande impresa che va rispettata in tutto il suo valore.

Ha fatto bene a farla perché era lì per un grande alpinista, è arrivato lui con la sua fantasia e la sua capacità.

Ma il commento migliore ce lo dà Gervasutti nel suo libro «Scalate nelle Alpi» edizione «Il Verdone» Torino, novembre 1945.

...Ma quando superata l'oasi verde di Planpinceux proseguivo oltre la Vachey, a mezza strada tra questa località e St. Juan il mio sguardo veniva sempre rapidamente attratto da una visione nuova, che appariva all'improvviso sul fondo del bacino del Frebuodzie...

La prima volta era stata soltanto ammirazione per il nuovo aspetto con cui si presentavano le Grandes Jorasses, montagna sovrana per i fasti dell'alpinismo, poi la grande parete triangolare che si innalza al di sopra di un ghiacciaio stranamente sconvolto e solcato da enormi crepacci, incominciò a interessare di per sé stessa. Si potrà un giorno salire? Ad un primo esame sommario, la risposta veniva negativa. Vista a distanza anche osservata con un potente binocolo, la parete dalla metà in su si presentava come un unico gigantesco lastrone di granito compatto. Eppure qualche ruga appariva qua e là, qualche fessura acquistava rilievo con particolari luci, qualche chiazza di neve rimaneva sulla parete dopo una nevicata. Ma intanto altre grosse battaglie urgevano sui diversi campi d'azione dell'alpinismo, e la parete est delle Jorasses restava per il momento un lontano problematico desiderio, una specie di agognato frutto proibito che molti desideravano, ma il cui tentativo di possesso tutti rimandavano, ben sapendo che l'aspetto poco invitante sarebbe stato ancora per lungo tempo sufficiente difesa.

Parliamo da donna a donna

La tua casa come la consideri?

La considero come una casa, il mio rifugio anche se ci posso stare per pochissimo tempo; ci ritorno solo per lavare la roba, riordinarla, togliere un po' di polvere e via di nuovo. Un po' come una stella fissa a cui pensare quando sono lontana; molte volte quando sono tanto coinvolta negli avvenimenti che vivo al presente mi dimentico perfino che ci sia. Mi è capitato, non adesso al Bianco, forse anche perché sapevo di essere vicina, mi è capitato di non credere più di avere una casa, se qualcuno si fosse presentato al campobase dicendomi «guarda che la tua casa è bruciata, non c'è più» avrei risposto «Ah perché io avevo una casa? Dove?»

Sono così totalmente impegnata in quello che sto facendo, vivo così intensamente quelle giornate che non ho più riserve per altri pensieri. So che ci sono i miei genitori, i suoceri che amo come genitori miei, ma tutto è così lontano, quasi nascosto dalla nebbia...

Forse anche perché quando lui è via io so a cosa va incontro, io so i pericoli che lo minacciano e in quei giorni sono assorbita completamente nel pensiero della sua scalata. Non è più come nei primi tempi, allora non sapevo veramente niente della sua attività e quando tornava stanco dalla montagna gli chiedevo «Ma perché? cosa hai fatto?» adesso sono molto cosciente e questo mi impedisce di pensare ad altro. Lui supera le difficoltà con le sue forze, io le vivo con il mio pensiero passo per passo.

È una cosa che mi prende totalmente, ma non posso fare diversamente, altrimenti non sarei nemmeno lì. Tornando al discorso della casa: qualche volta mi piace ricordarla, qualche volta la penso come un luccichio lontano un po' nascosto dalla nebbia, altre volte viene cancellata, dalla mia mente, come una cosa che esiste, ma non so dove.

Certo desidero restarci un poco di più con un poco più di calma.

È difficile cercare di spiegare queste cose, sono sentimenti e sensazioni un po' complicate da partecipare agli altri.

Quando sono al campo base, non importa dove, io sono totalmente lì, quella è la mia casa; solo quando si pensa al rientro comincio a ricordarmi cosa è la mia casa e a desiderare di tornarci.

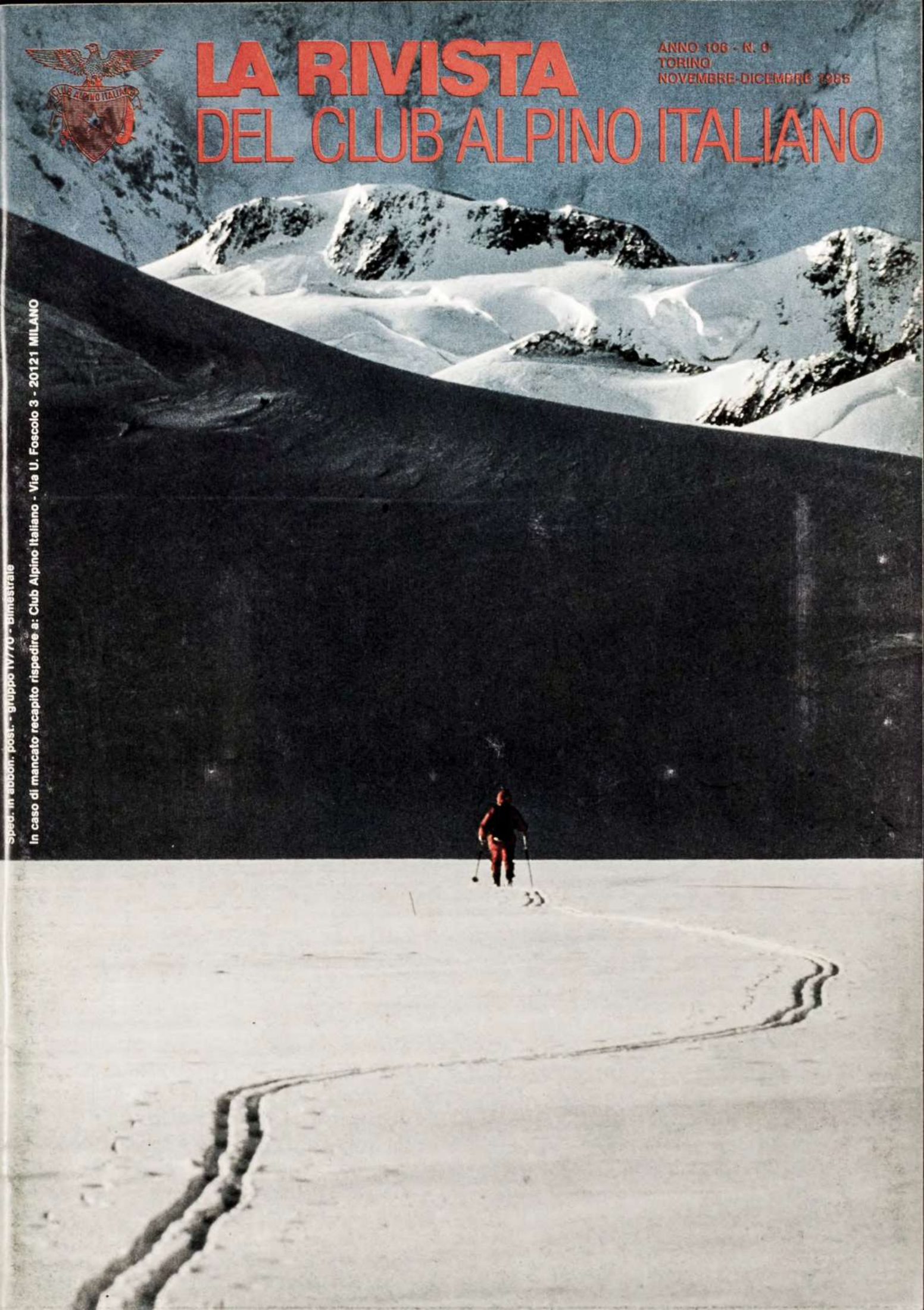
Goretta



LA RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ANNO 106 - N. 9
TORINO
NOVEMBRE-DICEMBRE 1985

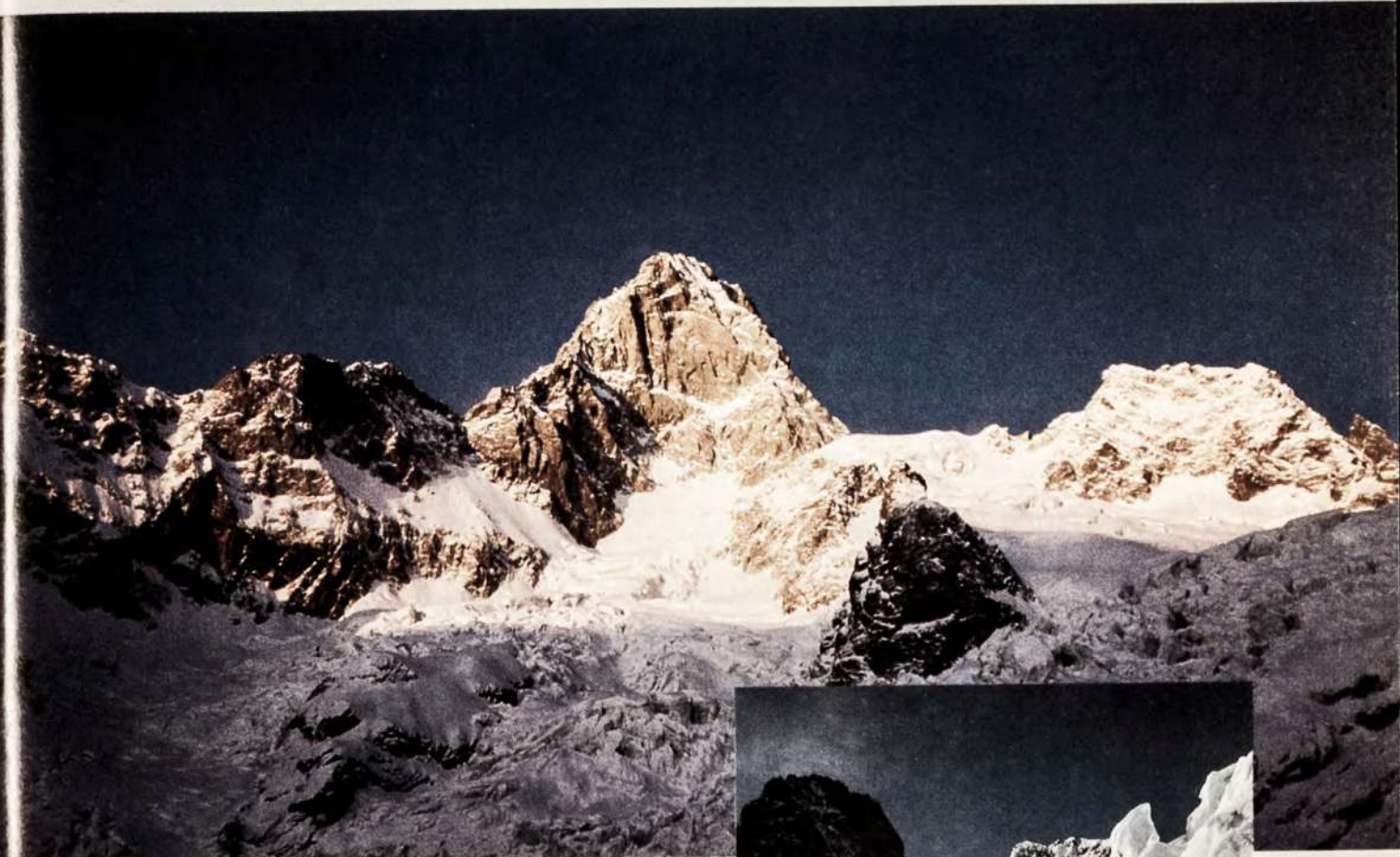
Spec. in abbon. post. - gruppo IV/70 - Bimestrale
In caso di mancato recapito spedire a: Club Alpino Italiano - Via U. Foscolo 3 - 20121 MILANO



GRANDES JORASSES PARETE EST:

UNA PRIMA SOLITARIA NELL'INVERNO PIÙ FREDDO DEL SECOLO

R. CASAROTTO - A. GOBETTI



Sì, ho proprio deciso: anche se continua a nevicare, domani voglio proseguire lo stesso. E poi chissà... forse si tratta di una perturbazione veloce.

Ormai è la sesta volta che quest'inverno salgo e scendo per le placche di granito della parete est. Lo stelo ghiacciato della famosa «Y» iniziale, la cengia sulla sinistra e poi il diedro: ormai conosco tutto a memoria.

Oggi è il terzo giorno che sono in parete e ormai ho imboccato il grande diedro, il tratto chiave della salita: anche se nevica andrò su lo stesso. So benissimo che non sarà tanto facile, che andrò avanti molto lentamente e dovrò ripulire gli appigli e gli appoggi uno a uno, ma curando al massimo l'assicurazione e i punti di ancoraggio dovrei ridurre al mi-



In alto: primo sole sulla parete est delle Grandes Jorasses. Qui sopra: Renato Casarotto fra i seracchi del ghiacciaio di Fréboudze, verso l'attacco (Foto R. Casarotto).

nimo i rischi. E poi questa non è la mia prima invernale...

Comunque ormai siamo quasi a metà marzo, e il freddo polare di gennaio dovrebbe essere già lontano. Anche due mesi fa, come oggi, ero in parete ed è stata un'esperienza di quelle che si ricordano. Giù in fondovalle la temperatura era di -30°; qui c'erano venti gradi di meno, -50° e anche un vento terribile: qualcosa di molto simile al *viento azul* del Fitz Roy. A Courmayeur i più vecchi mi hanno confidato di non aver mai visto un inverno così rigido.

A gennaio vento e pietre mi hanno fatto a pezzi la tendina da bivacco, il freddo mi ha gelato il viso e mi ha intaccato un po' anche le dita dei piedi. Eppure allora avevo una volontà e una determinazione davvero incrollabile. La lunga attesa autunnale aveva scatenato nel mio corpo una tale energia, che quasi non ci credevo... Adesso, almeno dal punto di vista psicologico, comincio ad accusare un po' la stanchezza, ma il ricordo di tutte quelle discese in doppia giù per il canale iniziale, in mezzo alle colate di neve fresca, mi spronano a continuare.

Oggi è il mio quarto giorno di salita. Piano piano, grattando neve per ore, mi innalzo di qualche decina di metri. È poco, e quasi mi viene da ridere se penso al dislivello complessivo della parete, ma mi accontento: almeno mi scaldo un po'. La sera scendo a bivaccare al solito posto, però lascio penzolare la corda dall'alto: così domani sarò su in fretta.

La mattina c'è una parvenza di sole, ma è solo un'illusione, perché quel paio d'ore di luce non è certo sufficiente a scaldarmi. In breve, comunque, l'esposizione della parete mi priva anche di quello scarso conforto.

Vado avanti ed è subito dura: quinto e sesto continui, grande verticalità ed esposizione, roccia incrostata di ghiaccio e accumuli di neve nei tratti più coricati. In certi punti l'itinerario non è per nulla facile da individuare e ho l'impressione di essermi cacciato in un labirinto di placche, diedrini e risalti verticali senza uscita.

Adesso capisco il perché di tutte le varianti che affiancano la via originale, le avventure di Julien e Bastien, la narrazione di Renshaw e Tasker e gli scantonamenti di Marmier e compagni durante l'invernale del 1977, quando la parete fu salita all'himalayana, con decine di metri di corde fisse, un campo fisso in igloo al Col des Hirondelles e un grosso lavoro di squadra prima dell'assalto finale.

Ogni tanto mi capita di trovare un chiodo: sarà suggestione, eppure il fatto di riuscire a

mettere le mani su uno di quei vecchi pezzi di ferro arrugginito è sufficiente a darmi coraggio e speranza; in fondo sono sempre sulla strada giusta, non mi sono perso e so che posso andare avanti concentrandomi solo sui passaggi.

Per lunghe ore sono solo a sostenere un colloquio impossibile col mio sacco. Il tempo passa con ritmi insoliti: la mia giornata ha come momenti fissi solo l'alba e le ombre della sera; le ore centrali del giorno non hanno quasi spessore.

Ad un tratto, la sera del 14 marzo, mi ritrovo fuori dalle maggiori difficoltà. Tiro un respiro di sollievo, ma capisco anche che non riuscirò ad uscire alla svelta: le prime ombre della notte non tardano a rallentare la progressione.

Ed è la solita storia di tutte le sere. Un buon ancoraggio, una doppia, e giù di corsa al terrazzino per infilarmi al più presto nel sacco a pelo. Riprende a nevicare: è davvero come sempre, un altro giorno come tanti altri, non è cambiato nulla. Però stavolta dovrei proprio farcela.

La mattina sono di nuovo in forma, ha smesso di nevicare e mi concedo anche il lusso di indugiare un po'. Alla fine mi decido e riparto per l'ultimo tratto. Alle 12 metto piede sulla cresta terminale e nel pomeriggio sono in vetta.

Il tempo di scattare qualche foto e subito devo pensare alla discesa.

Non l'ho mai percorsa prima, neanche d'estate e improvvisamente mi ricordo di non avere con me la relazione. Cerco di spicciarmi, ma la notte mi sorprende per strada ed è davvero provvidenziale che riesca a sistemarmi alla meno peggio a fianco del canalone, appena al riparo dalla caduta di neve e valanghe.

Comincia l'attesa. È l'ultima notte quassù, la settima consecutiva che trascorro sulle Jorasses.

All'alba, tanto per cambiare, nevica di nuovo. Mi pare di muovermi nell'ovatta e mi sorprende a cercare la via metro per metro, concentrato al massimo e con tutti i sensi all'erta, attento al minimo pericolo.

La discesa dura ore e c'è sempre la nebbia. Alle tre del pomeriggio sento una voce: c'è qualcuno che mi cerca. Rispondo al richiamo e mi butto giù a capofitto per il pendio. È Cesare Ollier, un vecchio amico che abbraccio commosso. La sua presenza è il segno che l'avventura delle Jorasses è finalmente giunta al suo termine.

Renato Casarotto

(Istruttore Nazionale di Alpinismo - Asp. Guida Alpina)

L'EPILOGO DI UNA STORIA

«Nel 1935 dopo la caduta della Nord delle Jorasses, Gugliermine mandò a me ed a Chabod una cartolina che rappresentava la Est, con su disegnata una possibile via ed un gradito augurio: a quando la Est?»

Il «me» è Giusto Gervasutti, le frasi che leggiamo provengono dal suo «Scalate sulle Alpi».

Il primo tentativo è dell'estate del '37; con Gervasutti è Leo Dubosc. «Ma il tentativo alla parete si trasformò in quello di giungere all'attacco...».

Nel '40, dopo lo scoppio della guerra mondiale e terminate le ostilità con la Francia, Gervasutti, militare di stanza a Courmayeur, ottiene il permesso di tentare alcune scalate.

Con Paolo Bollini realizza la via della vetta del Bianco lungo il «pilone» che oggi porta il suo nome.

«Una larga messe di ricordi e sensazioni... la vetta raggiunta a mezzanotte in condizioni ambientali inimmaginabili... il complesso della salita in un crescendo di toni e variazioni emotive quali neppure alcuna composizione di Wagner potrebbe realizzare e suscitare... Ridiscendemmo a Courmayeur, pronti fisicamente e spiritualmente per la grossa battaglia della Est».

Ma dopo aver superato rapidamente la parte inferiore della parete sino al grande terrazzo che l'attraversa per metà (la parte superiore della famosa «Y» nel granito) «la visione delle grandi placche strapiombanti che incombono sulle nostre teste smorza di colpo ogni baldanza». Paolo sentenzia brevemente: «Pietà l'è morta... non resta che provare».

Superano due tetti inseguendo «la rientranza sotto gli strapiombi, l'unico punto debole del centro della parete». Alle 11 del mattino sono alla base del grande diedro, dove Gervasutti si avventura senza vedere come ne potrà uscire in alto, poiché questo s'arresta sotto un tetto «inscalabile». Ridiscendendo di qualche decina di metri, Bollini da buon secondo «indica una fessura verticale ed insiste perché io salga»... «che la chiave della salita sia oltre quella fessura?» Il tempo però peggiora. «Sentito dei brividi che mi percorrono il corpo. Ma non è il freddo. È l'impressione dell'ombra cupa della montagna che sta prendendo il

sopravvento. È il senso gelido delle sue placche non più illuminate dal sole, delle colate di ghiaccio sporgentisi sopra gli strapiombi. Decido la ritirata che il mio compagno accetta a malincuore perché, secondo la sua abituale espressione, sente ancora i *leoni ruggire dentro di sé*».

Così gli uomini fecero la loro prima, breve comparsa sulla parete est delle Grandes Jorasses.

La fessura indicata da Bollini è «vinta di slancio» alle tre e mezza di pomeriggio del 10 agosto 1942. Più oltre, un labirinto di placche attende il «Fortissimo» e il suo compagno Giuseppe Gagliardone.

In un tratto di questo labirinto volerà Joe Tasker trentadue anni dopo, durante la seconda ripetizione con Dick Renshaw: «In quel momento percepii la sensazione inconscia e improvvisa di una catastrofe e di aver compiuto un passo senza ritorno. Il chiodo su cui poggiavo comincio a scivolare verso il basso, fuori dalla fessura, ed io ero spettatore, lo sguardo verso l'alto, senza poter far nulla, osservatore di eventi che si realizzano, interessato ma non spaventato, nell'attesa di quel che sta per accadere».

Siamo entrati nel cuore della Est delle Jorasses. Piantando un chiodo che entra per due centimetri e superando un traverso d'alta difficoltà, Gervasutti sente d'aver forzato la «porta proibita» di ingresso e «vedremo ora se sarà altrettanto breve forzarne l'uscita».

Tasker che sbagliando strada sopra la «Y» s'era domandato «con un'ombra di disappunto se la salita non fosse stata soppravvalutata grazie alla sua aria di mistero e difficoltà», sente qui di non essere assolutamente sicuro di uscire in vetta perché «ci restava da superare l'incredibile sezione centrale e il cielo si stava coprendo di nuvole».

Per grandi difficoltà Gervasutti continua nel fondo d'un gran diedro strapiombante. Sta scendendo la sera; il miraggio di un terrazzino per bivaccare si trasforma alla prova dei fatti in una placca inclinata; l'unica soluzione è scendere pendolando d'una trentina di metri. Dopo una prima doppia, al di sopra di uno strapiombo, la corda si incastra.

Le righe seguenti suscitano curiosamente sia



un alto coinvolgimento emotivo nel lettore, sia un distacco fra il Gervasutti protagonista sulla parete e il mondo atemporale che ha creato scrivendo. Egli scrive qui del suo destino, sente l'ombra della morte che permea quella manovra di corda. Rievoca nel cuore della sua ultima parete, come fotogrammi, i luoghi del passato dove corse il medesimo rischio.

«Sembra impossibile, ma in quasi tutte le salite dove ci sono corde doppie difficili, a me succede che, almeno una volta, la corda resti bloccata in alto...

Così mi accadde sulla Cima De Gasperi, al Pic Adolphe da sud, sulla Nord delle Jorasses, e potrei continuare. In buona parte c'entra anche la negligenza, ma ci deve essere anche il mio buon amico «caso» che, al momento opportuno, mi dà una tiratina di piedi. Qui il momento opportuno non era scelto poi con grande convenienza, erano le 21 e di luce ne restava ben poca... Non rimane che la solita soluzione, risalire slegato a braccia la corda sino a raggiungere il posto del cambio sui chiodi. Effettivamente la sensazione di doverci affidare alla forza delle sole mani che stringono corde troppo sottili per una solida presa

è troppo sgradevole. Ma la nostra situazione non ci fornisce molte soluzioni. La notte che sta già avvolgendo la parete non dà tempo e mi costringe a decidermi per il rischio fortissimo. Mi afferro a due mani alla corda e salgo il più veloce possibile puntando i piedi sulla lontana e liscia parete di destra, dove la corda m'ha portato pendolando.

Sei, sette, otto metri, man mano che salgo mi avvicino alla parete.

Riesco a mettermi in piedi su due appigli, mi mancano ancora due metri, ma le mani e le braccia accusano crampi. Ancora un metro. Scatto ancora, poi mantengo l'equilibrio afferrando coi denti la corda e riuscendo con la sinistra ad agganciarmi ad un grosso appiglio e guadagnare i chiodi». Ridiscende. «Ora è finita, mi sembra strano e lontano il fatto che pochi istanti prima avrei anche potuto lasciarci la pelle».

Noi possiamo ora vedere passato e presente proiettarsi nel suo futuro, quando in circostanze analoghe, legate ad una corda che non voleva venire giù, cadde sotto gli occhi dello stesso Gagliardone, il 16 settembre 1946.

L'indomani nell'incertezza meteorologica, si mostra il Minotauro che incombe nel labirin-



Nella pag. accanto: uno sguardo dalla parete est delle Grandes Jorasses verso l'Aiguille de Leschaux e le montagne circostanti, cariche di neve, durante la prima salita invernale solitaria di Casarotto. In questa pagina, un momento della scalata e la tendina, unico riparo nelle lunghe ore di tempesta con temperature polari (Foto R. Casarotto).



to verticale: la Torre.

«Fu una lunghezza di corda di quelle che non si dimenticano», scriverà Tasker, trentadue anni dopo, nello stesso tratto, «una dura arrampicata che ci portò diritto al centro di quella parete repulsiva lungo una svasatura inclinata a sinistra. A destra, torreggiante sulla nicchia, c'era un obelisco colossale che sembrava volerci schiacciare col suo peso.

Di qui non era proprio ovvio dove andare». Stato d'animo simile colse a quel punto gli esploratori.

«Un po' contrariato da quel che vedo — scri-

ve Gervasutti — decido di provare quel che non vedo», ma il tentativo di quel 10 agosto finisce poco più sopra fra fessure spaventose, placche e colate di ghiaccio verde, sotto un passaggio dove lo stesso Dick Renshaw non riuscì a passare con gli scarponi nel '74: «Cercavo l'occasione per una bella foto d'azione, ma lui non mi pareva prodursi in nessuna posa dinamica e mi venne in mente che poteva trovarsi nei pasticci... io (Tasker N.d.A.) suggerii il metodo magico delle scarpette..., con quelle, senza sacco, la fessura troppo larga, smussata sugli spigoli che attraverso la con-

vessità portava verso l'ignoto, era altrettanto indesiderabile. La salita ci oppresse per la sua imperscrutabilità. L'obelisco torreggiante schiacciava il nostro spirito.

Avevamo incontrato l'avversario più forte?».

Se anche Gervasutti se lo sia domandato non ci è dato di saperlo.

Il 17 agosto riattacca, sempre con Gagliardone. Sa di essere sotto il problema chiave, la Torre.

«Già pregusto l'euforia di un passaggio di venti metri, estremamente difficile e faticoso, senza possibilità d'assicurazione alcuna, librato nel vuoto: uno di quei passaggi che quando si sono superati fanno pensare con piacere all'alpinista che verrà a ripeterlo...

Ma il mio entusiasmo è di breve durata... La fessura non cede, non si lascia salire».

Alla cieca, sotto un strapiombo, su una parete concava, la via appare come per magia.

«Cominciarono ad apparire gli appigli — scrive Tasker — e con sorpresa devo dire che fu un bel tiro».

Ma la Est non finisce dopo la Torre, rimane la grande fascia di strapiombi terminali, dove i primi ripetitori, Julien e Bastien, perduti nell'immensa parete, forzarono l'uscita con tiri d'artificiale durissimi. Così, in realtà, nel 1950, non furono loro i primi ripetitori perché aprirono una via a sé stante, una di quelle vie fantasma, che aprono i grandi alpinisti, quando, perduti nei labirinti delle pareti, comprendono, come Dedalo, che l'unica soluzione è verso l'alto.

Al primo esame di Gervasutti la fascia di strapiombi pare insuperabile; un muro alto venti metri sembra l'unica possibilità di forzarla:

«Bisogna quindi salire fidando nella fortuna». Tasker a quel punto si dichiara innamorato della parete e professa una sconfinata ammirazione per il «grande italiano» che ne ha compreso la via.

Cala la sera, dopo un tiro violento la parete perde verticalità, Gagliardone lascia i chiodi infissi nella roccia per far più in fretta, crede che si possa uscire in giornata, ma altre due lunghezze difficili lo persuaderanno, l'indomani, del contrario.

Renshaw e Tasker toccano quei chiodi come instabili reliquie nel mezzogiorno estivo di tre decenni dopo; Marco Bernardi li vede in un tardo pomeriggio dell' '80, sempre d'agosto, al termine di una giornata d'arrampicata solitaria, molto veloce, priva di assicurazione.

La sua storia pare quella di un compito svolto bene da un atleta diligente, che riprende Gervasutti insoddisfatto di essere giunto alla fine

della parete, ricordandogli che «i momenti in cui si tirano le somme e ci si arricchisce delle esperienze vissute sono altrettanto importanti di quelli dell'attesa e della lotta».

Di quegli stessi momenti, sulla vetta delle Jorasses, Gervasutti aveva pensato che i secondi eran vivi e i primi eran morti.

Gervasutti aveva poi bivaccato lassù, la tendina buttata sulla testa, sopra un mondo impegnato a far la guerra, con una borraccia d'acqua, tè, un pentolino, un cubetto di meta e una candela. «Organizziamo un servizio preciso; nelle ore dispari teniamo acceso per un quarto d'ora la candela, nelle ore pari facciamo il tè».

L'indomani la vetta, anzi i lastroni venti metri sotto di quella. «Fa caldo e abbiamo una gran voglia di dormire. Niente fremiti di gioia, niente ebbrezza della vittoria».

La mèta raggiunta è già superata. Direi quasi un senso di amarezza per il sogno diventato realtà. Credo sarebbe molto più bello desiderare per tutta la vita qualcosa, lottare continuamente per raggiungerla e non ottenerla mai. Ma anche questo non è che un altro episodio. Sceso a valle cercherò subito un'altra meta.

Se non esisterà, la creerò. Non so per quale motivo si usi identificare la felicità dell'uomo con la soddisfazione di tutti i suoi desideri.

Una specie di eterna beatitudine che potrebbe anche essere una perfetta ebetaggine... Piano, piano, senza fretta ridiscendiamo verso valle».

Su questi pensieri, evocati nella mente degli uomini dalla parete est delle Jorasses, su questi ricordi, Renato Casarotto andò ad arrampicare. Nei giorni dell'inverno soltanto Marmier e la sua squadra militare, con corde fisse e tecnica himalayana, erano andati per quella via; ignoro che lessero fra diedri e colatoi, forse videro un Gervasutti soldato che a me sfugge.

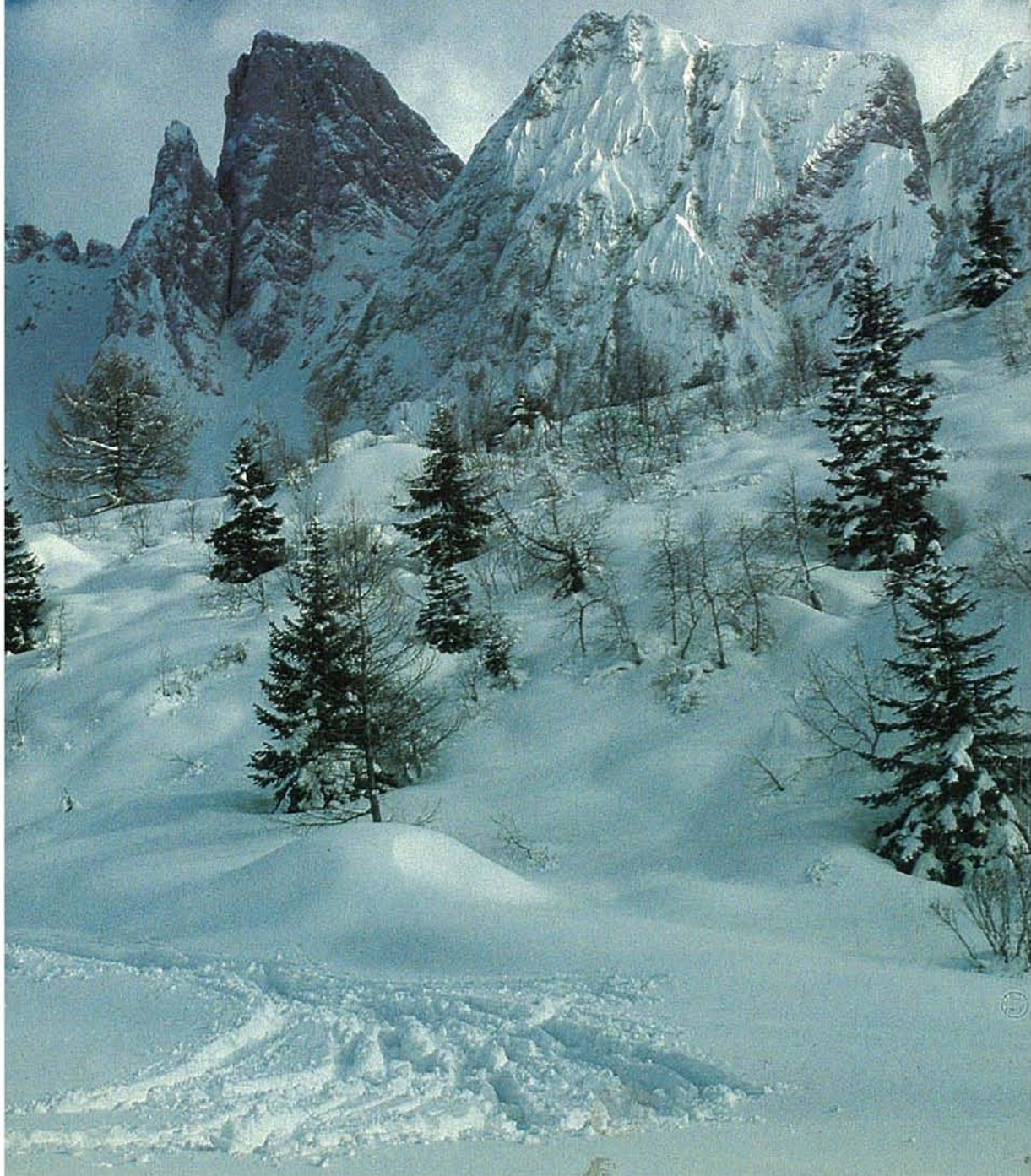
Sempre caro mi fu quel Gervasutti: me lo fece conoscere Gian Piero Motti, che lo chiamò il Michelangelo dell'alpinismo. Motti tradusse Tasker e fu amico di Renato; tentò una volta la Est delle Jorasses con Gogna, ma il fuoco d'artiglieria già alla base lo convinse che non era il suo giorno.

Io sento che sotto sotto c'è qualcosa che ha a che fare con l'amore, quella porta oltre la quale c'è tutta la gioia e tutto il dolore del mondo, diceva Kalil Gilbran (Il Profeta) — e chi non vuol sapere quanto è, non l'aprirà mai e, pazienza, vivrà senza saperlo.

Andrea Gobetti
(Sezione di Torino)

Annuario 1985

SEZ. A. LOCATELLI - BERGAMO



GASHERBRUM II

La prima donna italiana su un "ottomila"

RENATO CASAROTTO

Di anno in anno, l'acqua del Braldo è sempre uguale: tumultuosa, piena di vortici e grigia per la gran quantità di sabbia trasportata a valle dalla corrente.

Uno scrittore, o un poeta, potrebbe forse parlarne in toni cupi, esaltando l'anima selvaggia delle gole in cui scorre. A me, invece, il rombo opprimente del Braldo non piace proprio. E poi ho anche un po' di timore: non tanto per me, quanto per tutti gli altri che marciano assieme a me tra queste forre precipitose: per Goretta, in primo luogo, ma anche per i portatori gravati da pesanti carichi.

In certi punti, costeggiando il torrente, è giocoforza passare a pochi metri dall'acqua tagliando a mezza costa altissime rive franose; là il terreno è spesso talmente instabile, che ogni pochi minuti scendono dall'alto sassi, pietrisco e terra. In tali circostanze non è così improbabile finire nell'acqua, soprattutto quando si è impediti nei movimenti da uno zaino ingombrante; ma un bagno nel Braldo significherebbe per tutti morte certa, perché è impossibile lottare contro quella valanga d'acqua.

Uno ad uno, recitando litanie e preghiere, i Balti superano le zone più pericolose con attenzione. Quando l'ultimo portatore ha oltrepassato le gole, tiro un sospiro di sollievo e mi scarico di un pesante fardello di responsabilità. Di certo, almeno fino al campo base, pur non essendo ancora fuori dalle incertezze e dalle incognite della marcia di avvicinamento, tuttavia un passo avanti lo abbiamo fatto.

È ormai la quarta volta che percorro il Baltoro, ma ad ogni viaggio le tinte forti dell'avventura non sbiadiscono mai; anzi, direi che le incognite si rinnovano di anno in anno, e ciò che era facile nelle occasioni precedenti, si presenta insidioso e difficile l'anno seguente. Come appunto è capitato qualche giorno fa, mentre percorrevamo la solita strada che da

Rawalpindi conduce a Skardu. Per accelerare il trasporto di tutta la nostra merce verso il punto in cui di solito ha inizio la marcia di avvicinamento, quest'anno abbiamo avuto l'infelice idea di noleggiare un piccolo autobus con tanto di autista. Ma poco dopo - ben si sa come vanno le cose in Pakistan - presto gli autisti sono diventati due; e un po' troppo baldanzosi anche, perché più di una volta quell'incredibile coppia di conducenti è arrivata a prodigarsi in uno strano carosello che prevedeva sgommate, entrate in curva a tutta velocità, nonché cambi al volante attuati ad andatura elevata e sorpassi al limite della demenza.

Dimentichi di ogni nostra protesta già dopo pochi minuti, questi due signori per poco non facevano concludere anticipatamente la nostra spedizione con un naufragio nell'Indo.

Asfaltata da poco ma già rovinata in più punti dai forti sbalzi climatici, la strada in questione corre per un buon tratto tra un alto cordone morenico e il corso dell'Indo, largo in alcuni punti fino a 150-200 metri e percorso da una serie di rapide spumeggianti.

Una buca centrata dalla ruota dell'autobus in curva ha fatto improvvisamente uscire di strada l'automezzo. Un secondo più tardi il pullman ha cominciato a dirigersi a tutta velocità verso l'Indo.

- È fatta - ho pensato - stavolta ci siamo-.

Certo che ci saremmo inabissati, il mio pensiero si è rivolto immediatamente a Goretta e al finestrino posto al mio fianco. Ma è stato un attimo, perché il mio disperato lavoro cerebrale si è frantumato nel buio, tra il fracasso dei sedili e dei contenitori che mi rovinano addosso. Semisommerso dallo strato di sporcizia che qualcuno aveva spazzato con cura sotto i sedili e da mille cianfrusaglie stivate il giorno prima, mi sono rialzato ancora un po' stordito ritrovandomi spettatore dei lamenti di



Goretta e Renato Casarotto al Campo base a quota 5100 (foto: R. Casarotto)

Goretta, il cui orecchio sinistro aveva una brutta contusione, e della sceneggiata dei conducenti.

Il pullman era rovesciato su una fiancata tra la strada e il greto del torrente, mentre le ruote continuavano beffardamente a girare in aria per effetto dell'accelerazione impressa loro dal ribaltamento.

Una situazione davvero disastrosa. Che fare? Tornare indietro? Un'ora dopo, inaspettatamente, le cose hanno però preso una piega diversa. L'aiuto provvidenziale di un autista di passaggio e di un robusto verricello d'acciaio hanno fatto il miracolo, e lentamente, senza mostrare danni gravissimi, il nostro autobus è ritornato in carreggiata. E così, la sera tardi, dopo una giornata più che intensa, Goretta, l'ufficiale di collegamento, i due autisti ed io siamo arrivati a Skardu.

* * *

Lasciate le gole del Braldo, la nostra carovana

prende a spostarsi decisamente verso oriente per entrare nel bacino del Baltoro, una grande valle lunga decine di chilometri sul cui fondo scorre uno dei più maestosi ghiacciai della terra.

A Urdukas il paesaggio, primordiale e spettacolare, merita davvero qualche fotografia. Dal Baltoro, una accanto all'altra ma separate da valli profonde e colme a loro volta di ghiaccio, le inconfondibili sagome del Paju Peak, della Torre di Biaho, delle Cattedrali, obelischi e castelli di granito con la sommità spruzzata di neve: presenze per noi ben note, ma sempre stupende.

Noi, però, dobbiamo andare avanti ancora, fino a Concordia, e continuare in direzione del massiccio dei Gasherbrum, dove non abbiamo mai messo piede finora.

* * *

Da giorni, in silenzio, osservo Goretta che si muove con agilità sulle incerte tracce di sentiero

lasciate dalle spedizioni che in questi anni hanno percorso il Baltoro nella sua lunghezza. E solo la sera, raggomitoli nei sacchi a pelo, dentro la tendina, osiamo bisbigliare qualche parola sui giorni che verranno.

Ancora non abbiamo parlato con nessuno del nostro segreto, un'idea nata in tutta semplicità lo scorso anno e maturata lentamente, con decisione crescente, in tutti questi mesi.

Buona organizzatrice, attenta ai mille problemi di tutti i giorni, mia moglie da sempre partecipa attivamente alla mia vita di alpinista. Da dieci anni, cioè da quando ci siamo sposati, mi segue con pazienza in ogni parte del mondo.

Qualcuno dice che è fortunata; io non ne sono così sicuro, soprattutto quando penso alle mie interminabili assenze dal campo base, alla sua solitudine nella tendina che troppo spesso, per lunghi mesi, ha sostituito la nostra vera casa. Dividiamo ogni momento della nostra

vita, ma ci mancano degli attimi importanti, quelli che io dedico totalmente alla montagna e che vorremmo vivere assieme almeno una volta. Goretti non conosce a fondo l'arte di salire il ghiaccio e la roccia, ma so che da tempo vorrebbe provare a salire su una grande montagna.

Ha sperimentato spesso la fatica, i disagi, il freddo; fra qualche giorno proverà anche lei a guardare il mondo dall'alto.

* * *

Il 12 giugno, ai piedi del Gasherbrum II, è tutto pronto. Qualche rapida ricognizione per disegnare una linea logica di progressione nel dedalo di crepacci ricoperti dalla quotidiana spruzzata di neve fresca, ed entriamo nelle fasi salienti della nostra minispedizione familiare.

Ogni giorno, carichi di tutto il necessario, effettuiamo dei trasporti fino a 6000 metri, il luogo dove sorgerà il nostro campo base



Goretti Casarotto a quota 7800 sul Gasherbrum II (foto: R. Casarotto)



Goretta Casarotto a quota 8000 sul Gasherbrum II (foto: R. Casarotto)

avanzato. Sarà l'ultima postazione fissa prima della salita vera e propria, che si svolgerà sullo sperone sud-occidentale, cioè lungo lo storico itinerario del 1956, quello aperto dalla spedizione austriaca diretta da F. Moravec. Non si tratta di una salita molto difficile dal punto di vista tecnico, ed è per questo che abbiamo scelto tale via per il debutto di Goretta.

Cercheremo comunque di salire all'"alpina", perché tutti questi anni di alpinismo mi hanno insegnato che muoversi con le solite, arcaiche tecniche utilizzate per decenni dalle spedizioni significa combattere una battaglia sleale.

Forse, in passato, poteva avere un senso ricorrere a tutti i mezzi a disposizione; oggi non più. Attrezzare una parete o una cresta con

chilometri di corde, predisporre i campi prima della salita finale e usare l'ossigeno, a mio avviso, equivale ad uccidere l'avventura alpinismo.

Goretta ed io saliremo senza ossigeno: del resto già nel 1956 - ecco una cosa che ben pochi sanno - Moravec, Larch e Willenpart riuscirono a salire in vetta senza bombole e respiratori, e ci pare ridicolo barare nei confronti della storia passata.

* * *

Il 22 giugno riusciamo ad arrivare al Gasherbrum La, il Colle dei Gasherbrum, ma i risultati sono deludenti, perché c'è nebbia fitta e non riusciamo a vedere nulla. Ridiscendiamo.

Altre volte tentiamo di spingerci in quota, ma sempre il maltempo ci ricaccia in basso.

Comunque non ci abbattiamo, perché sappiamo che questa continua spola tra il campo base e il colle ci permette di acclimatarci alla perfezione.

Goretta sembra essere in ottima forma, e il suo entusiasmo, nonostante i continui saliscendi, non accenna ad affievolirsi.

Il pomeriggio del 5 luglio arriva finalmente il bel tempo. Un brusco calo della temperatura e il cielo terso e pulito sono i segni classici dell'alta pressione in arrivo. Controllo l'altimetro, che in qualche caso uso pure come barometro, e mi rassicuro. Decidiamo di partire.

In poche ore riorganizziamo l'intero piano di salita, prepariamo tutto il materiale, mettiamo in ordine l'equipaggiamento, controlliamo la tendina, mettiamo da parte i viveri e infiliamo tutto dentro i sacchi.

Usciamo dalla tenda che è ancora notte fonda, diretti al campo base avanzato. La prima tappa della nostra scalata si conclude senza problemi, e nelle prime ore del pomeriggio arriviamo a destinazione.

Il 7 luglio saliamo di altri 500 metri e montiamo la tendina dove di solito viene installato il campo II delle spedizioni classiche. Tutto procede secondo i nostri piani.

Il giorno successivo continuiamo ad inerpicarci su per lo sperone di neve e di ghiaccio. Goretta se la cava bene anche sul ripido e nei tratti in cui la crosta gelata richiede un delicato lavoro di ramponi.

Quando ci fermiamo a 6900 metri, siamo un po' affaticati, ma per il resto non possiamo lamentarci: raccogliamo i frutti di un buon acclimatemento, e non ci

disturba neanche il più piccolo mal di testa.

9 luglio: avanti ancora. Dapprima continuiamo a salire verso l'alto, e poi nel pomeriggio abbandoniamo lo sperone sud ovest, la direttrice di tutta la prima parte della salita. La sera, dopo aver traversato in direzione est, bivacciamo a 7400 metri sotto il triangolo roccioso che sostiene la sommità.

Domani sarà l'ultimo giorno di scalata?

* * *

10 luglio: no, oggi è giornata d'attesa. C'è una bufera infernale, anche se sopra il velo lattiginoso che ci circonda sembra di intravedere l'alone del sole. Un vento fortissimo spazza creste e pendii sollevando nuvoloni di neve polverosa che penetra in bocca, negli occhi e in tutte le più piccole fenditure. Il telo della tenda sbatte furiosamente e così, dopo un'abbondante colazione, non troviamo di meglio da fare che rintanarci nei sacchi a pelo, anche perché la temperatura, tra l'altro, è scesa di molti gradi.

In ogni caso non riusciamo a dormire, perché il rumore del vento, unito a quello del telo, che sembra volersi lacerare da un momento all'altro, è assordante.

Goretta mi guarda spesso con fare interrogativo: certo, sarebbe una bella seccatura davvero scendere proprio ora.

Il luglio: il vento si è placato, fa molto freddo ma il tempo è stupendo. In silenzio cominciamo la solita cerimonia della vestizione.

Senza una parola usciamo dalla tendina, ci leghiamo e iniziamo a salire in direzione della cresta est. 635 metri di dislivello ci separano ancora dalla cima.

7700 metri, 7800, 7900... Piano piano la quota aumenta. Cerco di adeguare il mio ritmo a quello di Goretta.

- Un attimo solo, Renato -

- Sì, ma sta' tranquilla, sono sicuro che non c'è più molta strada: guarda l'altimetro -

- Mi manca un pochino il fiato...

- È normale, non pensarci. Prova a contare i passi. Ogni tanto fa una sosta, che poi andiamo avanti un altro po' -

Ad un tratto, senza preavviso, la cresta si abbatte: sono gli ultimi metri. Mi volto a guardare Goretta che si impegna al massimo.

- Siamo in punta, non mi senti?

Forse non mi crede.

- Sì, Goretta, guarda che è vero.

Sorride: finalmente ha capito!



**Goretta Casarotto in vetta al Gasherbrum II.
Sullo sfondo la piramide del K2 (foto: R. Casarotto)**

- Brava, brava, sì: proprio brava.

Pianto la piccozza e poso lo zaino; Goretta si siede un momento nella neve e riprende fiato. Poi si rianima.

- Quello lì è il K2, vero? E quell'altro, non è il Broad Peak? E quell'altra catena di montagne laggiù?

Il cielo è limpidissimo, e mi sembra quasi impossibile: in tanti anni di alpinismo extraeuropeo, raramente m'è capitato di poter

ammirare un panorama così stupendo. Non c'è una nuvola a perdita d'occhio.

- Di un po', Goretta, lo sai che sei la prima donna italiana che sale in vetta ad un ottomila? Goretta, Goretta... ma mi senti?

- E quell'altra macchia scura laggiù è il Tibet, Renato?

- Sì, è il Tibet; ma adesso a cosa pensi?

- Non penso più a niente. Ma sta' tranquillo: va tutto bene...

GRANDES JORASSES, PARETE EST: UNA GRANDE SCALATA SOLITARIA

RENATO CASAROTTO

9-16 marzo 1985

Prima invernale solitaria sulla parete Est delle Grandes Jorasses lungo la via originaria Gervasutti - Gagliardone.

Da almeno mezz'ora il vento ha smesso di soffiare. Adesso c'è un silenzio quasi irreale, strano. Con la testa fuori dalla tendina cerco di capire cosa sta succedendo. Mi sporgo un po' in fuori ma non riesco a vedere la fine della parete; le tenebre mi rubano del tutto i punti di riferimento.

Così, mentre sto pensando a mille cose, un po' nervoso e anche un po' teso, quasi non mi accorgo che comincia di nuovo a nevicare, prima lentamente e poi con maggiore insistenza.

Non so se devo cominciare ad accettare l'idea di ridiscendere: è la sesta volta dall'inizio che salgo e scendo da questa parete che continua a respingermi, e sono già passati tre mesi dal primo tentativo.

A Natale mi era parso quasi normale il fatto di dover rientrare a valle dopo il primo "assaggio": un'invernale come questa, alla via Gervasutti - Gagliardone sulla parete Est delle Grandes Jorasses, non poteva certo cedere al primo colpo. Doveva ben esserci una ragione se una perla come questa, nascosta nell'angolo più defilato del Bianco, ancora non era stata raccolta d'inverno da un alpinista solitario. Altri l'avevano salita d'estate, ma d'inverno le cose sono ben diverse. Sì, c'era stata nel 1977 la salita di Marmier e Rudolf, due membri del G.M.H.M., il famoso plotone di Chamonix composto da alpinisti militari, ma la parete era stata vinta con decine di metri di corde fisse, come facevano le grandi spedizioni di un tempo sulle montagne himalayane. Uno stile, oggi, sicuramente sorpassato, e che permette di salire ovunque avendo a disposizione tempo e materiale per attrezzare la parete. Inoltre, in quell'occasione,

la via aveva subito tante e tali varianti, che dell'itinerario originale dei primi salitori alla fine era stata ripetuta solo una parte. Così, la prima salita invernale in "stile alpino", con il minimo di mezzi, era ancora di là da venire.

* * *

Sono solo, e per giunta d'inverno. In questi casi l'avventura è totale, ma per affrontare terreni così estremi nella stagione più inclemente occorre aver maturato anni di esperienza e allenamenti costanti e meticolosi.

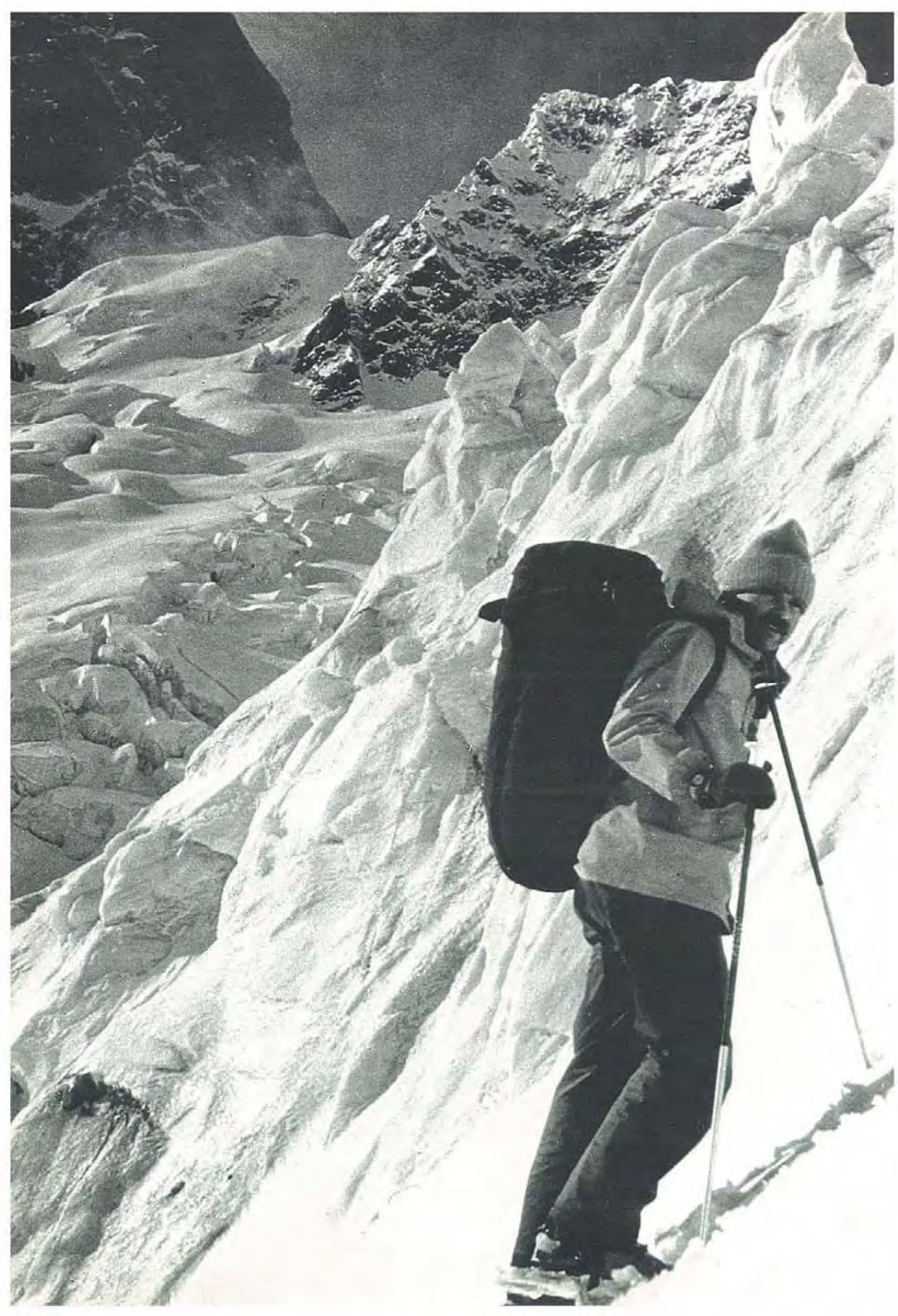
Questa volta, però, è proprio dura. Giù in valle, a Courmayeur, i più vecchi mi hanno detto di non aver mai visto un inverno così rigido. Ma i -30° del fondovalle qui salgono anche a -50°, poi c'è un vento terribile; a 150 km orari dicono i meteorologi. Venti così forti li avevo provati unicamente in Patagonia, e mai, prima d'ora, sulle Alpi.

Ho anche una radio, con cui due volte al giorno sento la voce di mia moglie Goretta che mi attende in una piccolissima baita giù in fondovalle. C'è un freddo bestiale che mi morde le ossa e che il vento rende davvero crudele.

Questa salita l'ho in mente da tanto di quel tempo che non saprei neanche più quando ho cominciato a pensarci. A dicembre ero così determinato a salire, che mi stupivo dell'energia che si era messa in moto nel mio corpo; purtroppo per più volte ho dovuto rinunciare: ricordo le discese a corda doppia sotto le colate di neve nel canale iniziale, tutto incrostato di ghiaccio; la tendina resa inservibile dal vento e dalle pietre che precipitavano dall'alto; i primi sintomi di congelamento ai piedi e al viso in quei giorni freddissimi di gennaio... Eppure, allora, avevo una volontà incrollabile. Davvero.

Adesso, dopo sei tentativi, sono un po' stanco. Se non salgo ora, so che almeno per quest'inverno, non ritornerò più.

* * *



Ho deciso: domani, anche se nevica, continuo. Da tre giorni sono in parete, ormai ho imboccato il grande diedro che costituisce il tratto chiave della salita: se nevica dovrò sicuramente rallentare la progressione, ma curando al massimo l'assicurazione e i punti di ancoraggio - e dunque riducendo al minimo i rischi - probabilmente riuscirò ad andare avanti lo stesso. In ogni caso si vedrà.

Così il giorno dopo continuo ad arrampicare. Lottando per molte ore, grattando faticosamente la neve e il ghiaccio che intasano gli appigli, mi innalzo solo di poche decine di metri. Ma non importa, va bene lo stesso almeno dal punto di vista psicologico. È l'inattività, in questi casi, la vera nemica da vincere.

La sera scendo al posto di bivacco che ho occupato la notte precedente, ma lascio penzolare la corda sulla quale sono disceso in doppia, così alle prime luci del nuovo giorno sarò di nuovo in alto.

La mattina seguente c'è un pallido sole; o meglio, l'illusione del sole, perché la parete, per la sua esposizione, riceve solo qualche debole raggio per un paio d'ore di primo mattino, un tempo certo non sufficiente a scaldare la roccia. Così, mi pare d'essere appena partito e già mi ritrovo nell'ombra e nel gelo.

Subito le difficoltà sono molto forti: quinto e sesto grado continui, grande verticalità ed esposizione che accentuano al massimo il senso del vuoto, e lunghissime colate di ghiaccio incollate sulla roccia fredda. Dove la parete accenna a coricarsi un po' - sembra una beffa - la progressione è persino più pericolosa per via di grossi accumuli di neve soffiata dal vento fortissimo dei giorni precedenti.

* * *

Sempre soli, il mio sacco, la mia corda ed io continuiamo l'ascensione, che sta diventando verso la fine davvero interminabile. In qualche momento ripenso a Gervasutti e Gagliardone e alla loro straordinaria impresa. Che scalatori dovevano essere! Sedici ore per superare questa via nel 1942! D'accordo: tra la stagione invernale e quella estiva c'è grande differenza su questa parete, ma l'impresa di quei due alpinisti è da considerarsi, rapportata ai loro tempi, davvero grandissima. E poi, oltre alla tecnica e alla forza fisica, qui bisogna intuire il percorso dei primi salitori, perché ci sono dei punti in cui l'itinerario non è per nulla evidente e ci si

muove davvero in un labirinto di placche, diedrini, risalti verticali che non lasciano intravedere una logica progressione. Ogni tanto c'è un chiodo, ma d'inverno non è uno scherzo riuscire a trovarli sotto la corazza di ghiaccio e neve che impiastra per lunghi tratti la roccia...

Leggendo le relazioni dei primi ripetitori ero già venuto a conoscenza di questi problemi: si erano letteralmente persi, in questo grande labirinto verticale, anche nomi famosi, alpinisti fortissimi che poi avevano dovuto tribolare non poco per rimettersi sulla giusta strada, con varianti spesso anche sostenute dal punto di vista tecnico.

* * *

Improvvisamente, la sera del 14 marzo, mi accorgo di essere finalmente fuori dalle difficoltà. Sono contento, però sta diventando buio, e il sacco da bivacco e gli indumenti imbottiti sono 50 metri più in basso. Non c'è nient'altro da fare che ridiscendere per le rocce gelate fino al terrazzino e passare la notte: l'uscita in vetta sarà per domani.

Passo una notte agitata anche se so che ormai



Renato Casarotto in vetta
alle Grandes Jorasses (foto: R. Casarotto)



La parete est delle Grandes Jorasses (foto: R. Casarotto)

ce l'ho fatta. Chissà, forse sarà lo stress di tutti questi giorni. Intanto riprende a nevicare.

La mattina seguente sono di nuovo in forma, e mi permetto il lusso di attardarmi un po' di più al riparo del sacco piuma e degli indumenti più caldi. Poi risalgo lentamente e alle 12 arrivo finalmente alla cresta che mi condurrà in vetta. Dopo 4 ore arrivo sulla cima delle Grandes Jorasses.

Ora bisogna scendere, si tratta di una via impegnativa che non ho mai percorso prima. Mi affretto, scendo più veloce che posso, ma le ore passano e la poca luce se ne va troppo in fretta. Quasi per caso riesco a trovare un

posto da bivacco a lato del canalone, appena al riparo dalla caduta di neve e valanghe. È la settima notte consecutiva che passo sulle Jorasses. Ancora poche ore d'attesa...

All'alba nevicava di nuovo! Riprendo a scendere con difficoltà. Non si vede niente e comincio a divallare a tentoni, metro per metro in una situazione allucinante che si protrae per diverse ore.

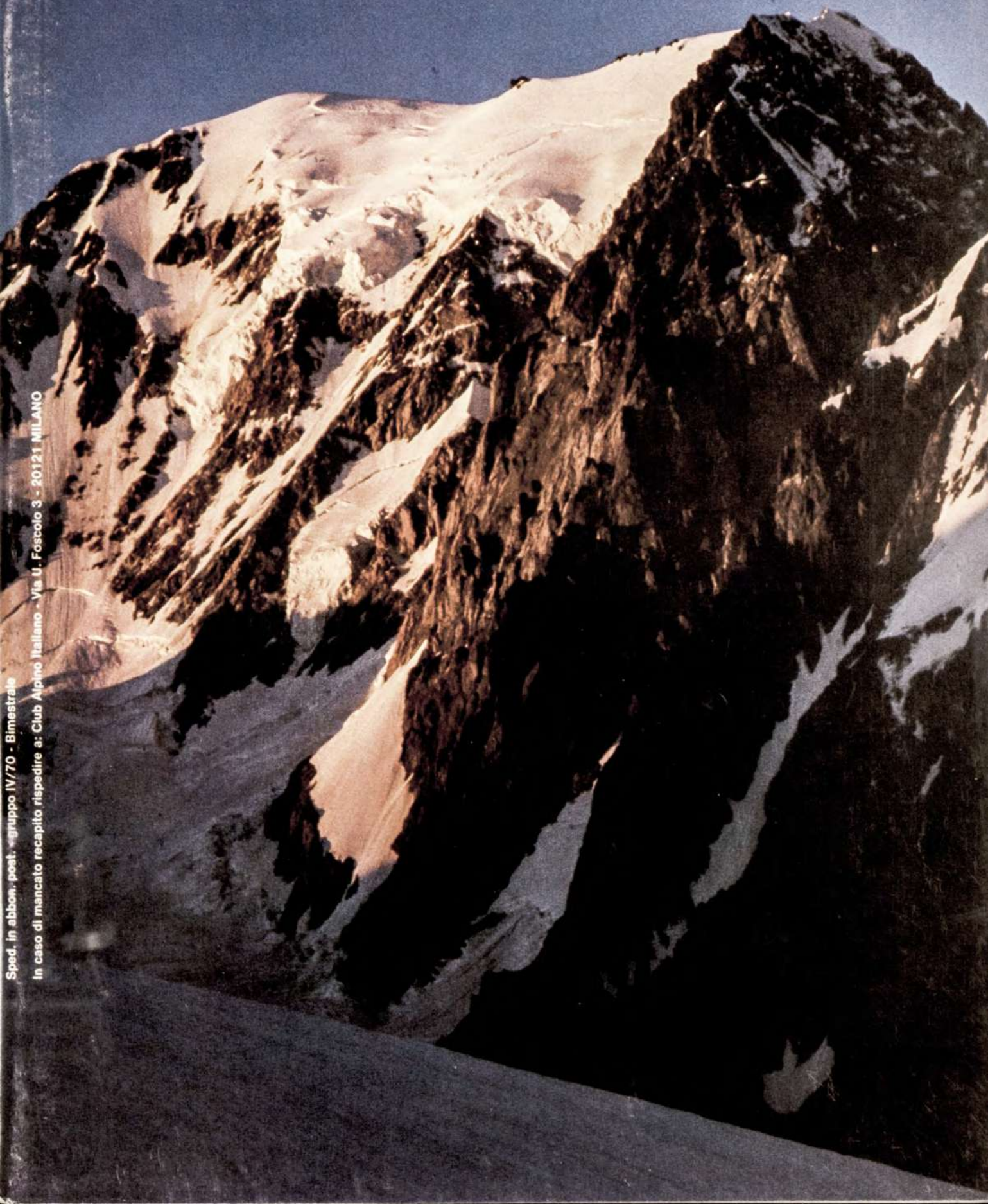
Sono circa le tre del pomeriggio, quando tra la fitta nebbia sento la voce di un amico che mi è venuto incontro: è Cesare Ollier.

Mi corre incontro e lo abbraccio: ora non sono più solo.

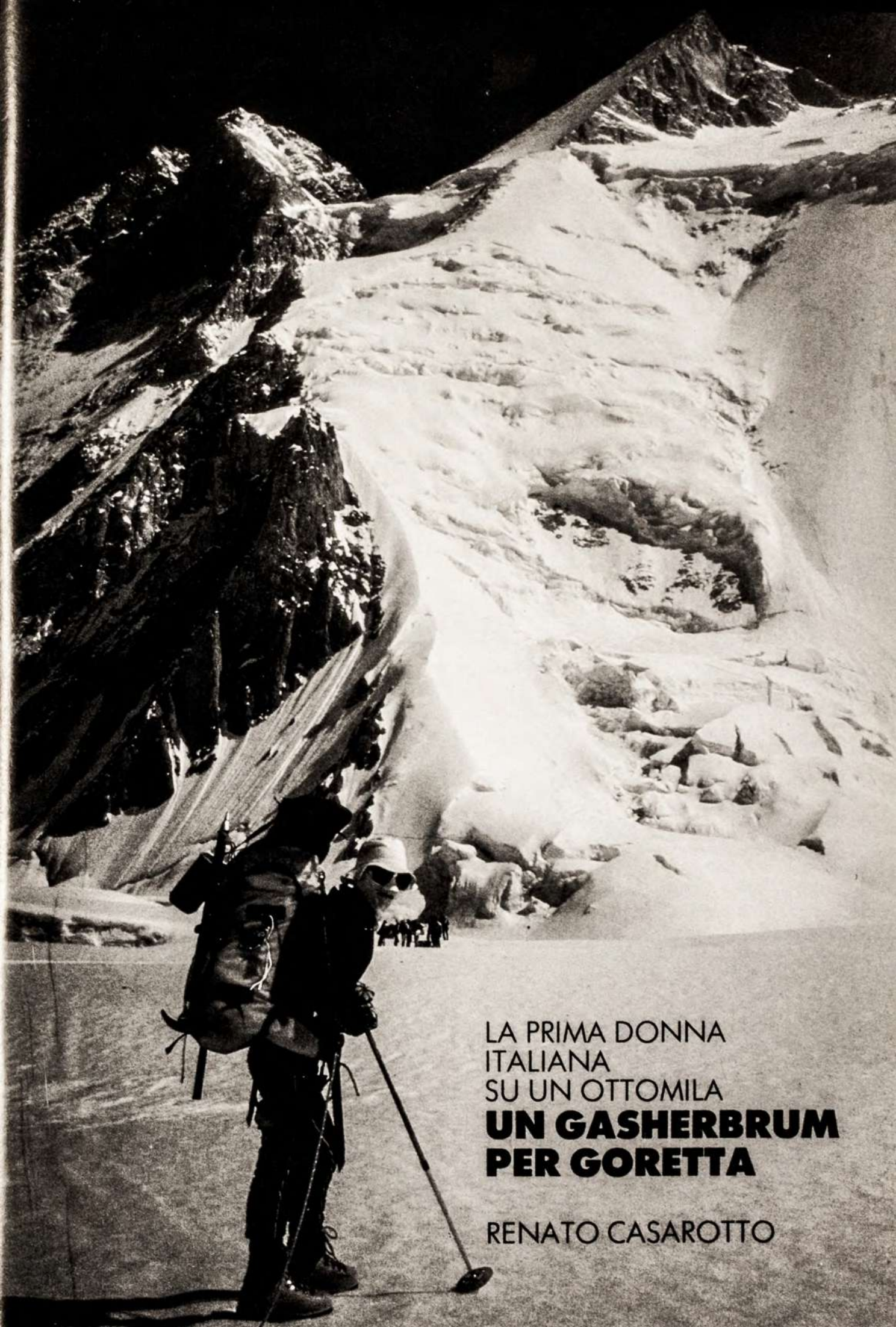


LA RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ANNO 107 - N. 3
TORINO
MAGGIO-GIUGNO 1986



Sped. in abb. post. - gruppo IV/70 - Bimestrale
In caso di mancato recapito spedire a: Club Alpino Italiano - Via U. Foscolo 3 - 20121 MILANO



LA PRIMA DONNA
ITALIANA
SU UN OTTOMILA
**UN GASHERBRUM
PER GORETTA**

RENATO CASAROTTO



Nella pagina precedente: in marcia verso il Gasherbrum II, in alto a destra nello sfondo. In questa pagina: due momenti dell'ascensione, con lo sconfinato panorama dalla vetta; in basso, la fantastica cerchia dei Gasherbrum, IV (7925 m), III (7952 m) e II (8035 m), meta di spedizioni sempre più numerose (Foto R. Casarotto).



L'idea di un «ottomila» da salire assieme, Goretta ed io, ce l'avevamo in mente da un pezzo. Ma doveva essere un progetto tutto nostro, qualcosa di segreto da non divulgare neppure un attimo prima della partenza. Volevamo fare le cose tranquillamente, senza sentirci obbligati a rincorrere il risultato, senza le solite pressioni delle promesse da mantenere a tutti i costi.

Nella valle dei Gasherbrum non eravamo mai stati. Conoscevamo però bene il Baltoro, avevamo preso la strada per quelle montagne in altre occasioni e quelle terre ci erano quasi familiari: sicuramente l'idea non avrebbe potuto concretizzarsi altrove. Il Karakoram sarebbe stato il teatro della nostra minispedizione.

Dietro l'angolo c'è l'avventura

Il calore umido e soffocante di Rawalpindi, la noia delle pratiche burocratiche, Skardu, le gole del Braldo: già prima di partire sapevamo con esattezza cosa avremmo fatto, come ci saremmo comportati. Eppure, a volte — come tante altre volte — anche nei programmi più scontati, nelle situazioni più prevedibili e consumate, si inseriscono le tinte forti e decise dell'avventura.

Come quel pomeriggio a 50 chilometri da Skardu, quando l'autista del nostro autobus ha centrato a tutta velocità una buca e il mezzo si è diretto a rotta di collo verso il corso vorticoso dell'Indo, pronto a inabissarsi in quelle acque torbide; e solo il ribaltamento fortuito dell'automezzo è riuscito ad evitarci una fine tragica.

Poi la marcia vera e propria, faticosa come sempre, ma in certi momenti anche rilassante, almeno sotto il profilo psicologico. E da ultimo la valle dei Gasherbrum, circondata da vette imponenti, tutte belle ed eleganti. Il tempo, durante i primi giorni al campo base era sempre incerto e solo a tratti, a seconda dei capricci delle nuvole, riuscivamo a vedere la sagoma del Gasherbrum II e il profilo dello sperone sud occidentale sul quale si sviluppa la via austriaca, l'itinerario che intendevamo seguire.

Gli ultimi quindici giorni di luglio non hanno storia. Ricordo solo le lunghe marce fino al piccolo campo base avanzato, sotto il sole, con i carichi pesanti; e poi il ritorno, da quota 6000, quasi di corsa, con la scusa di acclimatarci ed entrare prima in forma. La storia vera della salita, dopo i primi tentativi ostacolati dal brutto tempo, ha avuto inizio la mattina

del 6 luglio 1985 di buon'ora, risalendo i primi pendii che danno accesso allo sperone, ripidi e ricoperti di neve fresca portata dal maltempo dei giorni precedenti.

Più in alto il rilievo si è fatto maggiormente evidente man mano che salivamo, fino ad emergere con decisione dalla massa dei ghiacci che ricopre il versante meridionale della montagna.

La mattina, smontavamo nell'alba gelida la tenda e procedevamo verso l'alto, fino a un nuovo punto tappa.

La nostra è stata volutamente una spedizione leggera, senza ossigeno, senza portatori, senza campi fissi.

Sulla cima con molta gioia

La nostra scalata si è svolta senza particolari intoppi fino a 7400 m, sotto la piramide rocciosa terminale. Ma la mattina del 10 luglio le condizioni meteorologiche sono peggiorate talmente da indurci a fare il punto della situazione, che inevitabilmente ci ha indotto a rintanarci velocemente nei sacchi-piuma in attesa di condizioni migliori.

Per tutta la giornata una bufera fortissima ha spazzato il versante della montagna, sollevando nuvoloni di neve e minacciando di lacerare il telo della tenda, che sbatteva furiosamente. Sopra il turbinio, però, l'occhio del sole, seminascosto nella nuvolaglia, continuava a farci ben sperare per il giorno seguente.

E infatti, la mattina successiva, le prime luci del giorno hanno annunciato tempo splendido, senza una nuvola e calma relativa di vento. Ci siamo legati e, senza una parola, abbiamo iniziato una lunga traversata verso est, per prendere la cresta sud orientale e di qui salire direttamente in vetta (8035 m).

Le ore successive, i mille passi che abbiamo fatto insieme, le soste per riprendere fiato, i dialoghi, lo sforzo, adesso, quassù, sono soprattutto storia di Goretta, uno stralcio della nostra storia personale dopo dieci anni di matrimonio, un quadro della sua e della mia vita. Non c'è gloria quassù, c'è molta gioia e tantissima luce. È tutto così stupendo.

E poi, in tanti anni di alpinismo, di cime, di bufere, di brutto tempo, un panorama così bello, così incredibilmente limpido l'avevo visto raramente e sono felice di condividere questi attimi con Goretta che per restare al mio fianco ha conosciuto nella vita del campo base la solitudine, il silenzio e l'attesa.

Renato Casarotto
(Istruttore Nazionale di Alpinismo -
Asp. Guida Alpina)



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

AUTUNNO - NATALE 1986

Anno XL - N. 2 - Semestrale - Sped. Abb. Post. Gr. IV

Ricordando Renato Casarotto

L'11 aprile u.s. Renato Casarotto aveva presentato nella Sala Giunta del Municipio di Vicenza, alla presenza del Sindaco Antonio Corazzin, di Gino Soldà, di altre personalità e della stampa locale, il suo primo libro dal suggestivo titolo «Oltre i venti del Nord»; affidando l'incarico di illustrarlo a Gianni Pieropan, il vecchio amico che aveva seguito le sue prime imprese alpinistiche e il loro progressivo affermarsi, fino a toccare i vertici dovunque riconosciuti e ammirati.

La mancanza di spazio nella fase ormai conclusiva di allestimento del fascicolo di primavera-estate 1986, ci costrinse a posticipare, con altri interessanti materiali, anche la recensione che dell'opera aveva redatto lo stesso Pieropan. Ne siamo sinceramente amareggiati, ma in verità nessuno poteva lontanamente immaginare che Casarotto non sarebbe più tornato, rimanendo sepolto per sempre fra i ghiacci del K2.

Egli era partito fiducioso ed entusiasta come sempre, per questa solitaria ascensione alla seconda montagna del mondo, lungo l'inviolata «Magic line», che aveva a lungo e meticolosamente studiata e preparata, com'era sua abitudine. Gli era unica compagna la moglie Goretta, prima e finora unica donna italiana che abbia scalato un «ottomila»; dolce eppur fortissima, premurosa e altrettanto simpatica, sapeva essere il sostegno morale e materiale nelle grandi salite solitarie di cui il marito era stato vittorioso protagonista.

I due erano partiti il 23 aprile, raggiungendo il campo base; ed il 16 luglio, mentre rientrava da un tentativo che l'aveva condotto a breve distanza dalla vetta, senza però riuscire a raggiungerla causa le tremende avversità atmosferiche incontrate, Renato Casarotto è precipitato in un crepaccio apertosi repentinamente al suo passaggio ed in un punto dove erano già passati indenni numerosi alpinisti. Nonostante i pronti soccorsi recati da altri scalatori mossi all'allarme dal vicino campo-base di altre spedizioni, egli cedeva pochi istanti dopo l'avvenuto ricupero. Nella materiale impossibilità di trasportarne in Italia la salma, egli è rimasto per sempre lassù, tra le vette solenni del Karakorum, fra le montagne di cui aveva fatto ragione di vita.

Il dramma ha destato dovunque vivissima commozione, in particolare a Vicenza, dove risiedono i suoi genitori, e nel cui ambiente alpinistico egli si era formato: per questo trascriviamo da «Il Giornale di Vicenza» del 24 luglio u.s. il ricordo dettato da Gianni Pieropan nel momento di apprendere la notizia riguardante la scomparsa di Renato. Nonché le impressioni raccolte pure a caldo, come si suol dire, da alcuni noti alpinisti vicentini. Dal canto nostro, certamente interpretando anche il sentimento degli alpinisti triveneti, esprimiamo alla Signora Goretta il cordoglio più vivo nella commossa partecipazione al lutto suo, dei genitori e dei parenti del compianto grande alpinista italiano.

La Red.

Un romantico che aveva voluto vivere di montagna e alpinismo

«Prendi il telefono, ti chiama il Giornale».

«Eccomi, quali novità?».

«Debbo darti una brutta notizia: è morto Renato Casarotto, sembra sia accaduto alcuni giorni or sono, una telefonata di Goretta, chissà mai da quale angolo del Karakorum. I particolari appaiono ancora oscuri, ma l'unica cosa certa è che Renato è morto».

È come se si facesse buio repentinamente e vi brancolassimo affannosamente in un accavallarsi frenetico di sensazioni, un vortice di ricordi sovrapponentisi disordinatamente e dei quali sarebbe inutile, per intanto, cercar di afferrare il filo conduttore e tentare in qualche modo di sgrovigliarlo.

Il buon amico incalza, ma si capisce bene che anche lui, nonostante le esigenze e le consuetudini pretese dal mestiere, in qualche misura è preda del medesimo turbinio interiore, che momentaneamente paralizza il raziocinio.

«Va bene, sarò da te nel tempo stabilito»: ecco, adesso s'è fatto un pò più chiaro, anche se l'angoscia attanaglia le idee, rendendole sfuggenti ed a volte sfuocandole.

Non però quelle più recenti, come l'indimenticabile mattinata dello scorso aprile in cui Renato volle che presentassimo, alle autorità e all'eletto pubblico raccolto nella Sala Giunta di Palazzo Trissino, il suo primo libro, dal suggestivo e perfettamente azzeccato titolo «Oltre i venti del nord».

Scrivendone successivamente su queste medesime pagine, esprimevamo la convinzione che egli non potesse esordire in maniera migliore sul terreno della letteratura ispirata all'alpinismo, a volte così insidiosamente sdruciolevole da non risparmiare rovinosi scivoloni anche a taluni che, per loro fortuna, ne erano usciti indenni nel corso delle loro imprese. Nella sua introduzione Walter Bonatti, indimenticato «grande» di tempi recenti, aveva delineato un mirabile ritratto dell'autore, esattamente incorniciandolo nel mondo piuttosto incoerente dell'alpinismo odierno fatto di rivolgimenti, ma an-

che di convenienze spesso camuffate da antico idealismo: nel quale poteva incredibilmente resistere un tipo come Renato Casarotto, romantico e limpido, oltre che concretamente bravo ai massimi livelli oggi conosciuti e praticati.

In lui si percepiva infatti, senza alcuna difficoltà, una chiarezza di intenti e una fedeltà ai propri principi davvero esemplare nella sua linea di costante coerenza.

Se questo era l'inizio, sicuramente Renato avrebbe potuto sfornare altre opere in chiave autobiografica forse ancor più gratificanti della prima, rifacendosi alle sue molte e straordinarie imprese che ne hanno fatto uno fra i più grandi alpinisti di tutti i tempi. «Oltre i venti del nord» rimarrà invece il suo unico libro.

Senonché, almeno per chi intendesse conoscerla approfonditamente, e ne varrà la pena, la sua stessa vicenda umana può considerarsi una eccezionale testimonianza di valori sportivi ed etici, quali soltanto l'alpinismo può coagulare.

La memoria va progressivamente snebbiandosi proprio nel parlare di lui, della sua giovanile e cosciente dedizione alla montagna, germogliata durante il servizio militare negli alpini. Poi i primi approcci con le casalinghe Piccole Dolomiti, maestre di tanti validi alpinisti. Ed anche, dapprima quasi timidamente, i contatti col ben più anziano alpinista, ormai più propenso alla carta scritta che alla montagna, cui tanto doveva.

Il Baffelàn, i due splendidi itinerari al Soglio dell'Incudine da nessuno ripetuti, il Soglio Rosso e quindi il passaggio alle più grandi Dolomiti, fino alla solitaria al Pelmo lungo la celebre via Simon-Rossi, che rappresenta un punto fermo, quasi una boa posta lì a indicare una svolta fondamentale.

I primi scritti, che già denotavano singolari capacità introspettive ed espressive, e infine la scelta decisiva: vivere di montagna e di alpinismo. Che ben sappiamo quanto fu sofferta e meditata.

Non intendiamo tracciare un sia pur sommario «curriculum» di Renato Casarotto alpinista di altissimo rango mondiale, uomo esemplare di cui Vicenza e l'alpinismo vicentino potranno sempre andare orgogliosi: ciò esigerebbe tempo e spazio adeguato.

Quel che di lui si deve innanzitutto ricordare e indicare quale esempio, in un mondo nel quale la materializzazione marcia speditamente alla conquista della montagna, e perciò stesso alla progressiva consumazione dell'essenza me-

desima dell'alpinismo, sono la misura, la serietà, la saggezza, la meravigliosa coerenza con cui, non potendo disdegnare il contatto con la materia, ha saputo rimanerne immune. Con ciò scrivendo il suo libro incomparabilmente più grande.

Gianni Pieropan

Una salita durissima, lunga, che richiede eccezionali capacità fisiche più che tecniche. Ricordo il terribile vento che soffia a 70 all'ora su quel deserto di neve e l'altitudine che toglie fiato alla vita. Conoscevo da molto tempo Casarotto, un alpinista di quelli che non amano si parli troppo della propria bravura: non era certo conosciuto come meritava, ma era tra i migliori al mondo.

Per pensare ad una scalata in solitaria al K2 ci vuole una forza morale fuori dal comune, perché essere soli di fronte a quelle montagne non è impresa consentita a tutti. Ma Casarotto aveva dentro questo grande coraggio. Ricordo infatti di averlo visto sereno, fiducioso di possedere preparazione ed esperienza sufficienti ad affrontare il K2 quando l'ho salutato per l'ultima volta a Vicenza, in municipio, in occasione della presentazione del programma della scalata. Aveva scelto la via più difficile, non ce l'ha fatta e l'alpinismo mondiale deve inchinarsi davanti ad un uomo che non ha avuto paura neppure del suo ardire, pur di soddisfare il desiderio di sentirsi realizzato nell'animo.

Gino Soldà

Lo avevo conosciuto nel '74, nel corso di una spedizione invernale sullo spigolo Strobel nel Bosconero bellunese, poi, insieme avevamo salito alcune vie nuove sulle Pale di S. Lucano nel '75-'76.

Ho un bellissimo ricordo della spedizione in Perù nel '75, era un grande alpinista, vecchio stampo, viveva nella montagna e con la montagna, io ho imparato tutto da lui. Purtroppo a certi livelli di difficoltà basta un niente e, soprattutto se si è soli come Casarotto, la tragedia è sempre in agguato. Nel '77, sull'Annapurna mi sono rotto una gamba nella discesa, eravamo in 27, eppure furono necessari sette giorni per ricondurmi al campo-base. Casarotto era eccezionale, testardo nei suoi progetti, l'alpinismo ha perso uno dei suoi migliori rappresentanti.

Pierino Radin (C.A.A.I.)

Il primo ricordo di Casarotto risale al 1970, quando era ancora agli inizi e non aveva ancora affrontato solitarie.

Abbiamo arrampicato diverse volte insieme, aprendo anche nuove vie. Era fortissimo, tenace, ma ciò che di lui mi ha colpito di più, sempre, era la sua delicatezza particolare nei passaggi, quasi accarezzasse gli appigli, malgrado la sua corporatura possente. Riusciva a stare anche venti minuti su un chiodo, quasi non avvertisse fatica, eppure era prudente e attento.

L'ultima arrampicata insieme l'abbiamo compiuta nel '72, poi lui ha scelto la strada delle solitarie, ma fin dall'inizio aveva tanta fretta e tanta voglia di fare.

Adriana Valdo (C.A.A.I.)

È una notizia che non avrei mai voluto ascoltare, anzi mi aspettavo di sentire l'annuncio di una nuova conquista di Casarotto. Non mi rie-

sce di immaginarlo morto, lui che era così pieno di vita, sempre pronto alla sfida come quando era ragazzo ed aveva imparato ad amare la montagna proprio nella Sezione del CAI di Vicenza.

Giacomo Albiero (C.A.A.I.)

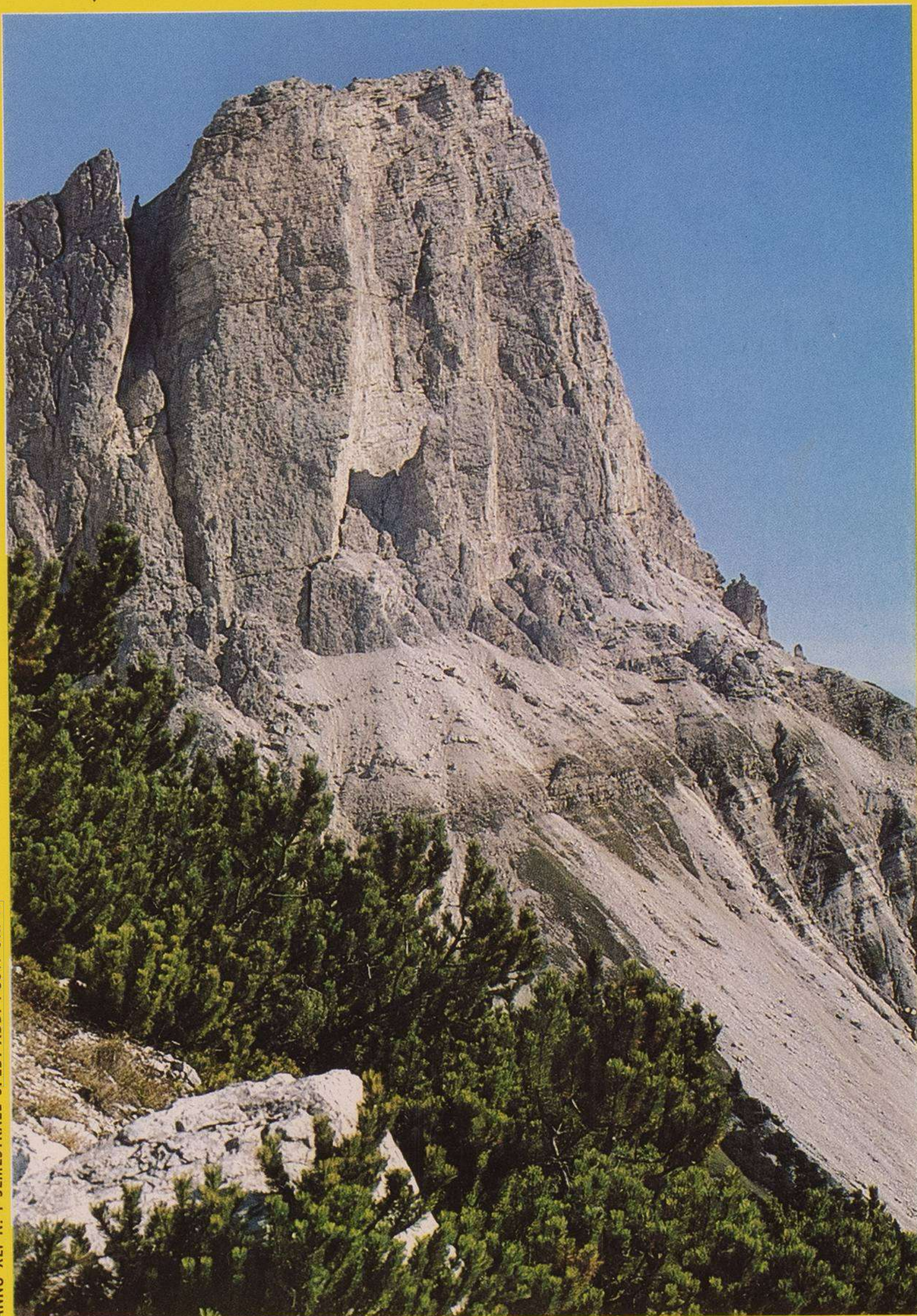
Lo incontrai negli anni Settanta nella palestra di roccia di Gogna. Era ai primi passi della carriera, anzi era appena reduce da un corso di roccia che aveva fatto nascere in lui una grande passione. Lo invitai a Campogrosso, sulle vie aperte da grandi alpinisti come Soldà e Carlesso, e quelle esperienze sicuramente servirono per lanciarlo verso quei successi che hanno fatto di lui un grande alpinista. Dopo alcune ascese con Radin e Albiero, lo persi di vista. La sua morte addolora, ma credo che egli stesso sapesse come la sua attività alpinistica fosse legata a rischi elevatissimi.

Piero Fina (C.A.A.I.)





LE ALPI VENETE



ANNO XLI N. 1 SEMESTRALE SPED. ABB. POST. GR. IV

RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI

la parete con mezzi propri alle ore 13 di quell'8 marzo.

«El caregon del Padreterno»

Così è chiamato il Pelmo, la più massiccia struttura monolitica delle Dolomiti, che volge strategicamente lo schienale al nord. È invero uno schienale piuttosto alto e difficile da salire: circa ottocentocinquanta metri con sesti gradi più o meno abbondanti a seconda dell'itinerario.

A tutto il 1974 questa celebre e paurosa parete attende ancora il suo scopritore invernale. In effetti, essa rientra nei progetti di molti e qualcuno, negli inverni precedenti, si era già azzardato a saggiarla. Lo stesso Messner e compagni erano giunti abbastanza in alto, circa alla base del pilastro sommitale, ma la puntuale bufera li aveva ricacciati.

Il 19 dicembre 1974, verso mezzogiorno, Renato Casarotto presenta alla montagna il suo biglietto da visita e si inoltra, con la sola compagnia di un sacco da venti chili, nella bianca vertigine. Da quel momento, la «Nord» ha le ore contate.

La porta scelta dall'alpinista vicentino è quella della «Variante Steger - Wiesinger» (1929) che è costituita da un'ardua, innevatissima cengia ascendente la quale, da destra verso sinistra, immette nel cuore della parete a circa un terzo d'altezza. Giunto all'intersezione con l'originaria Simon-Rossi (1924), continua a traversare verso sinistra, portandosi così sulla direttissima, ovvero sul «Pilastro Fiume»⁽¹²⁾. Questa lunga traversata gli porta via un giorno e mezzo (due bivacchi) ed è solo al terzo giorno che il solitario riprende ad arrampicare in verticale. Guadagna così altri trecento metri, mantenendosi sul filo del pilastro e seguendo, praticamente in maniera integrale, la variante media-



La parete nord del Pelmo. 1) via seguita da Casarotto nel corso della 1ª invernale; 2) via Simon-Rossi; 3) pilastro «Fiume». (D. Pianetti)

na «bellunese» (1930). Quarto giorno: sempre autoassicurandosi e spalleggiando il «fantolino» di venti chili, Casarotto affronta il terzo terminale — ora è sulla Simon-Rossi originaria — più difficile e pericoloso. Strapiombi e strozzature, vetrato e neve, cocktails micidiali che il fortissimo Renato digerisce con la tranquillità che gli è propria. Un quarto bivacco e, infine, l'ultimo giorno. Il 23 dicembre, circa alle ore 15, la grande avventura è finita. Una corsa giù per la normale ed arrivo a Villanova col buio. Natale è vicino. È opportuno telefonare a casa ...

Moltissime altre imprese hanno preceduto e seguito quest'ascensione di Casarotto, alcune delle quali grandissime, basti pensare ai fratelli De Donà sulla nord ovest dell'Agnèr, a Cozzolino e Ghio sulla Scotoni, ai cecoslovacchi e polacchi in Civetta, ai lecchesi, ancora in Civetta, a Massarotto sulla Marmolada, alla cordata di Giordani, Cipriani e Zenatti sulla «Via del Pesce», ancora in Marmolada, l'inverno scorso. E tante, tante altre che non è possibile qui ricordare.

Ho voluto concludere, non a caso, con la salita di Casarotto alla nord del Pelmo, impresa grande e misconosciuta, tant'è vero che nell'elenco delle grandi invernali, nell'Enciclopedia della Montagna, non figura proprio; mi è così sembrato di rendergli un po' di giustizia. D'altra parte, l'intera esistenza alpinistica di Renato è trascorsa all'insegna di uno scarso riconoscimento, mai conforme, a mio avviso, al valore dell'uomo.

Salendo la nord del Pelmo egli si è posto sulla scia di Bonatti, quello del Cervino, per intenderci. E ai due lustri che intercorrono tra le due imprese va apportata, ovviamente, anche la tara dell'anagrafe. Se la memoria non mi tradisce Casarotto è il primo, in Dolomiti, che sia riuscito a tanto: una «Grande Nord», in prima ripetizione invernale, solitaria. La stella salirà poi alta all'orizzonte e, attraversando spazi sempre più vasti, raggiungerà il suo apogeo, nel campo delle invernali, col trittico del Freney, sul Monte Bianco, nel 1982.

E mi piace ricordarlo così, ritto sul Pilone Centrale, stanco ma col cuore colmo di una pace immensa, accompagnato dalla sola soddisfazione di chi è uscito da quindici giorni di solitudine tra le pareti più aspre, nelle regioni più alte d'Europa.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

(¹) Il primo «sesto grado» è addirittura del 1921. Trattasi del diedro «Ha-He» (Haber-Herzog, i primi salitori). Detto diedro si trova sulla Dreizinkenspitze, nel Karwendel. Toni Hiebeler vi riconosce un tratto di 25 metri di VI+; il restante può essere valutato VI-. Da: Vittorio Varale - Domenico Rudatis - Reinhold Messner *Sesto Grado* - Longanesi & C., Milano, 1971.

(²) È l'attuale Rifugio Auronzo, alla Forcella Longères.

(³) L'era delle grandi solitarie inizia negli anni '50 con Cesare Maestri: è del 4 settembre 1952 la sua salita alla Solleder-Lettenbauer della Civetta.

(⁴) Herman Buhl — *È buio sul ghiacciaio* — Melograno, Milano, 1984.

(⁵) Herman Buhl — *Ibidem*.

(⁶) Walter Bonatti — *Le mie montagne* — Zanichelli, Bologna, 1962.

(⁷) È ancora il Rifugio Auronzo.

(⁸) Piero Rossi — *Le Alpi Venete* — Rassegna semestrale delle Sezioni Trivenete del C.A.I., Venezia 1963/1.

(⁹) Andrea Mellano — *Rivista Mensile del C.A.I.* —, Milano, 1968/6.

(¹⁰) Alfonso Bernardi — *La Grande Civetta* — Zanichelli, Bologna, 1971.

(¹¹) Alfonso Bernardi — *Ibidem; Rivista Mensile del C.A.I.* — Milano, 1963/11-12.

(¹²) Il tratto mediano del «Pilastro Fiume» corrisponde alla Variante dei bellunesi: Zanetti - A. e B. Zancristoforo - De Diana - Faè (1930; V salita e prima italiana). La cordata tedesca: Haag-Kroh-Schwarzwälder-Steiger, che ebbe a realizzare questa direttissima (1968), in realtà tracciò un nuovo itinerario solo lungo il terzo inferiore della parete.

Oltre alla bibliografia sopra citata, in nota, l'autore si è avvalso dei seguenti titoli:

MARCEL KURZ — *L'alpinismo Invernale* — Casa Editrice Sociale, Pinerolo, 1928.

ERCOLE MARTINA — *L'Alpinismo Invernale* — Baldini & Castoldi, Milano, 1968.

ANTONIO SANMARCHI — *Le Cime di Lavaredo* — nel centenario della prima ascensione, 1869-1969, Sez. Cadorina del C.A.I., Auronzo, 1969.

ANTONIO SANMARCHI — *Alpinismo invernale* — in «Le Alpi Venete» 1949/'51 in successive puntate.

SEVERINO CASARA — *Il Libro d'oro delle Dolomiti* — Longanesi & C., Milano, 1980.

Serie della Guida Monti d'Italia — tutti i titoli relativi alla regione dolomitica.

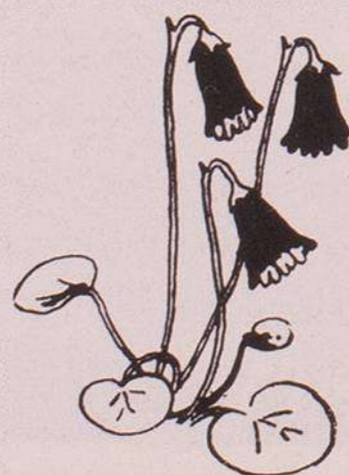
Guide alpinistiche di vari editori — come per la serie G.M.I. AA.VV. — *La Montagna — Enciclopedia dell'Alpinismo e dello sci* — De Agostini, Novara, 1975-1977.

Riviste del C.A.I. — da tutti gli anni '20 ad oggi; consultazione dei numeri relativi alle ascensioni citate, ove esistenti.

Le Alpi Venete — Collezione completa; e come per le R.M. del C.A.I.

Rivista della Montagna — C.D.A., Torino; come per L.A.V. e R.M.

Alp — Vivalda, Torino; come per L.A.V. e R.M.





in case of a fire. The fire department is called by dialling 112. In case of a fire, the fire department is called by dialling 112.



PER NON DIMENTICARE RENATO CASAROTTO

Dalle pagine del diario di Gianni Calcagno
di AGOSTINO DA POLENZA

■ Il 18 luglio 1986 con Gianni e Fabrizio prendiamo la via del ritorno dal Campo Base verso casa, lungo il ghiacciaio Baltoro. Un clima di opprimente mestizia ci ha ormai schiacciati, ha diluito il successo della nostra spedizione sino ad annullarlo.

Solo al termine del secondo giorno, usciti momentaneamente dal dedalo sassoso del Baltoro per accamparci nell'oasi fiorita di Urducas riusciamo di nuovo a comunicare tra noi. Goretta e Attilio, il nostro medico, sono al Campo Base e speriamo in ogni momento di vedere

Sopra: la targa ricordo posta dalla Sezione "Monte Lussari Tarvisio" alla base del Diedro Cozzolino al Mangart di Coritenza nelle Alpi Giulie nel giugno 1987



Alpi Giulie: lo scoprimento della targa a ricordo di Renato Casarotto alla base del Diedro Cozzolino al Mangart di Coritenza

l'elicottero, che sale al Campo Base a prenderli. Ad Urducas, sotto un tarpal che ci ripara dalla pioggia, abbiamo di nuovo il coraggio di parlare di K2, degli avvenimenti, di Renato, dell'uomo con il quale da alcuni anni percorro parallelo gli itinerari verso grandi montagne.

Ed è nel clima di Urducas che Gianni Calcagno scrive alcune pagine del diario, che qui voglio riportare.

«Avevamo rinunciato allo sperone SSW. C'era un certo non so che, una questione di feeling. Di quelle sensazioni che ti dicono: «Basta, è ora di finirla, c'è qualcosa che non quadra!». Non era stato traumatico perché era stata una decisione corale e poi la vetta l'avevamo fatta. Non era la stessa cosa salire dallo Sperone Abruzzi invece che dallo SSW, ma ne era uscita una bella cosa. Una corsa come si deve, dava l'idea di essere all'altezza e questa era la cosa più importante. Sentirsi a posto anche senza aver realizzato il massimo, e poi tutti gli avvenimenti precedenti avevano creato un'atmosfera poco respirabile su tutta la montagna e non valeva certo la pena di rischiare oltre il giusto. Il tempo, tra l'altro, era talmente strano che nessuno di noi riusciva a capirne l'evoluzione. Certo, il vento che tirava da ovest faceva pensare ad un peggioramento, anche se il cielo in quei giorni era sereno o poco nuvoloso. Così, quando l'avevo visto partire quel pomeriggio una strana sensazione mi aveva invaso. Una sensazione di malinconia indefinita e di pena; Renato tornava sullo sperone. Dopo due tentativi sino oltre 8000, dopo aver lottato con il brutto tempo al limite delle sue risorse per non soccombere, Renato aveva ancora voglia di salire.

«Sono passato a salutarti, Giovanni» mi aveva detto «Se non ci vediamo più...» e aveva troncato la frase con un sorriso. Sapeva che dovevamo partire pochi giorni dopo. Se il tempo avesse tenuto sarebbe stato in alto al momento della nostra «fuga» dal Campo base. «Se non ci vediamo più...» a me non piaceva. Aveva un senso «pesante» quel «più». Significava per sempre. Se doveva essere per sempre non sarebbe stato per colpa mia! Avevo vissuto profondamente e in modo straziante tutti gli incidenti di quell'anno: quello degli americani spazzati dalla valanga. Avrebbe potuto esserci chiunque al loro posto, e questo faceva male.

Ma era stata una fatalità e contro la fatalità non c'era niente da fare. Avevo pianto al loro funerale. Pianto come non avevo fatto da anni e anni anche se piangere non serviva a niente. Ma era stato più forte di me. Anche se erano sconosciuti, non potevo restare «assente» al dolore dei loro compagni.

La morte dei Barrard l'avevo vissuta diversa-

mente. A 7600, nella bufera scatenata, avevo realizzato prima degli altri il loro dramma. Era stato come se una voce me lo avesse sussurrato, forse nello stesso momento del loro incidente. «Inutile restare ad attendere» avevo detto a Michel «Maurice e Lilil sono morti!» Lo avevo detto con tanta semplicità che la cosa mi aveva fatto quasi paura. Chi ero io per dire una cosa simile? Che diritto avevo per ipotecare le decisioni di Michel con una simile dichiarazione. Perché avrebbe dovuto ascoltarmi? Per i Barrard non c'erano stati i funerali e forse neanche una grande tristezza collettiva. Erano «solo» scomparsi. Tutti sapevano che non sarebbero tornati, ma l'effetto era quello classico; erano spariti senza troppo chiasso e senza battere la grancassa. Solo chi li conosceva o aveva vissuto di riflesso la loro tragedia, poteva accusare il vuoto che avevano lasciato. Tadeusz Piatrowski l'avevo visto solo un paio di volte; compagno di Jurek Kukuszka voleva dire poco e molto. Molto se Jurek lo aveva voluto con sé. Poco se consideriamo la classe di Jurek, la sua forza, decisione, resistenza, esperienza e soprattutto modo di vivere la montagna. Sarebbe stato all'altezza? È una domanda che mi era passata per il cervello quel giorno al Campo Base, quando Jurek me lo aveva presentato. «Il mio compagno» aveva detto semplicemente. Ma cosa significa compagno, esattamente? Cosa significa a 8000 metri quando ognuno è solo, slegato di fronte al proprio impegno, alle proprie forze, alle proprie paure? Compagno significa uno che è con te? O qualcosa di più profondo? Un amico col quale parlare, discutere, confidarti, al quale chiedere un aiuto anche solo morale, una parola dolce, una sferzata quando serve? Il compagno di Jurek era precipitato. Dopo la vetta, dopo due bivacchi nella bufera. Forse quando le forze lo avevano abbandonato aveva perso prima un rampone, poi l'altro e non era stato capace di arrestarsi con la piccozza. Era scivolato su Jurek, e anche questo non era stato sufficiente a fermarlo. Il baratro lo aveva accolto, chiudendo il capitolo della sua vita. Queste morti, così diverse tra loro, avevano fatto maturare la decisione di farla finita. Basta montagna per ora. Dovevo vedere più chiaro dentro me stesso. Dal K2 volevo fuggire non disgustato dalla montagna o dall'ambiente, ma dalla gente. Non riuscivo più a capire. Capire quella lotta all'ultimo sangue. Quella indifferenza generale verso la vita e la voglia di vivere. Non avevo capito neanche Renato. La prima volta lo avevo ammirato. Duro, forte, caparbio, un vero alpinista solitario! Lo avevo quasi invidiato. Non lui personalmente, ma il sistema. Affrontare lo Sperone SSW da solo e per primo nell'arco della stagione, quando le corde fisse non avevano fatto ancora la loro comparsa, era una cosa da invidiare

e lo avevo fatto profondamente, anche se nel mio intimo la cosa mi sembrava sbagliata. Avrei voluto seguirlo in quei giorni. Mollare tutto, corde fisse e compagni, per continuare a salire. Il tempo era talmente bello che mi sarebbe piaciuto proseguire all'alpina, senza pensare, senza valutare. Solo salire, scalare quelle torri e quelle creste verso il cielo... per sempre... La seconda volta, mentre noi salivamo lo Sperone Abruzzi, Renato era tornato in parete. Le cose erano diverse. C'erano le fisse che avevamo messo noi fino a 6800 metri e i polacchi che avrebbero attrezzato fino a 7500 metri. Ciò significava molto per Renato. Al di là dell'aiuto nell'ascensione, c'era il ritorno assicurato, almeno da 7500 metri. Questo dava sicurezza e garanzia soprattutto in caso di bufera. Era diverso scendere lungo le fisse o doversi cercare la strada tra il dedalo di placconate, torri e camini per tremila metri di parete! Non aveva avuto fortuna neanche quella volta; ma la fortuna forse non c'entra. Il tempo non concedeva che 4/5 giorni di bello. Era la regola dell'anno. In una settimana si faceva molta strada sullo sperone, ma non sufficiente a raggiungere la vetta. Goretta, al Base, aveva già chiamato i portatori, era stufa di Base e di K2. Se non si poteva fare il K2, la vita sarebbe continuata anche senza!

Non era andata così; le ragioni sono molte e una sola: il K2. I portatori erano tornati a valle senza carico. Renato avrebbe fatto un ulteriore tentativo. Noi di quota 8000 avevamo fatto la vetta e la soddisfazione ci aveva appagato.

Non riuscivamo a capire Renato. Sapevamo che non poteva farcela. Nessun uomo poteva farcela in quei giorni. Vento da ovest, tempo che sembrava bello ma poteva cambiare da un momento all'altro, condizioni psicofisiche già minate da due tentativi frustrati dalla bufera. In cuor nostro gli avevamo augurato brutto tempo, ma presto, non su a 8200/8300 metri quando sarebbe stato di nuovo solo a tu per tu con la bufera e la spossatezza nel dedalo dello sperone. Ma giù, al C3 o al C4, quando, seguendo il filo d'Arianna, avrebbe potuto facilmente trovare la via del ritorno senza raggiungere il limite dell'esaurimento. Il tempo aveva tenuto per qualche giorno. Renato era salito in un pomeriggio caldo. Si era portato dietro Karim, un portatore d'alta quota forte e sveglio. Non gli piaceva camminare da solo sul ghiacciaio. Sul percorso semplice e senza problemi all'inizio della stagione, i crepacci avevano fatto la loro apparizione. Non buchi larghi o voragini senza fondo, ma spaccature strette e camuffate da strati di neve sottile che nascondevano l'insidia; ogni giorno di caldo e di sole il ghiacciaio si muoveva sul fondo e la spaccatura si allargava, si dilatava pericolosamente all'insaputa di tutti. In superficie, lo strato di ne-

ve coprente, cambiava la forma, formava un piccolo avvallamento. Questo era il solo messaggio della natura. Quel giorno il tempo si era dichiarato. Le poche nuvole vaganti per il cielo si erano condensate sul K2. Il vento spazzava la montagna sopra i 7500 metri. Sarebbe peggiorato ancora. Renato tra C3 e C4 aveva preso la sua decisione: basta K2, sarebbe sceso al Base nella stessa giornata. Goretta lo aveva cercato più volte col binocolo sullo sperone senza trovarlo. Aveva sempre guardato troppo in alto.

Renato era velocissimo ora che aveva preso la sua decisione, avrebbe «chiuso» la partita in poche ore. Aveva un appuntamento da rispettare e lui teneva alla puntualità.

Correre, correre, ne va della sua vita! Ansimavo, mi dolevano le gambe, fegato, e milza. Non c'era tempo, Renato era caduto in un crepaccio. La notizia era arrivata via radio. «Goretta sto morendo!» erano state le prime parole di Renato quella sera. Dal fondo di una spaccatura gelata di 40 metri, Renato aveva avuto la forza di parlare ancora. In meno di 10 minuti eravamo partiti. Agostino aveva preso la radio e continuava a parlargli. Io e «little Karim» stavamo salendo per primi. C'erano anche Kurt, Fabrizio, Wanda. Un'ora dopo eravamo sull'orlo della spaccatura. Un foro largo poco più di mezzo metro. Bastava un balzo per superarlo, 200 metri sotto c'era la seraccata, 5 minuti e poi la pietraia,... la salvezza. Era già notte fonda quando mi avevano calato nella spaccatura, non vedevo il fondo. Parlavo con Renato per incoraggiarlo. Doveva tener duro... per qualche minuto ancora. Avevo lasciato febbrilmente, urlando più volte a Renato che passava da stati di coscienza a semicoscienza. A volte mi afferrava pregandomi di non lasciarlo, a volte mi diceva che era finita. Aveva freddo. Gli avevo fissato l'imbragatura e dall'alto avevano iniziato a issarlo. Si aiutava con le mani a mantenere l'equilibrio quando lo avevo visto per l'ultima volta al chiarore della pila. Poi era iniziata la mia attesa ininterrotta da piccoli crolli di neve e di ghiaccio che mi investivano, penetrandomi nel collo. Avevo i piedi freddi perché sul fondo del crepaccio c'era dell'acqua. Tremavo dal freddo ma che importava? Renato stava salendo, lo riportavano alla vita. Non so quanto tempo era passato quando mi avevano tirato fuori. Il cielo era stellato e c'era una brezzolina. Sul K2 le nuvole giocavano a rincorrersi tra le torri. Sul Broad c'era una stella più grande che andava formando un alone strano e luminescente. L'alone si era ingrandito mano mano ed era diventato un brillante come e più della stella. In quel momento Renato aveva cessato di vivere.”

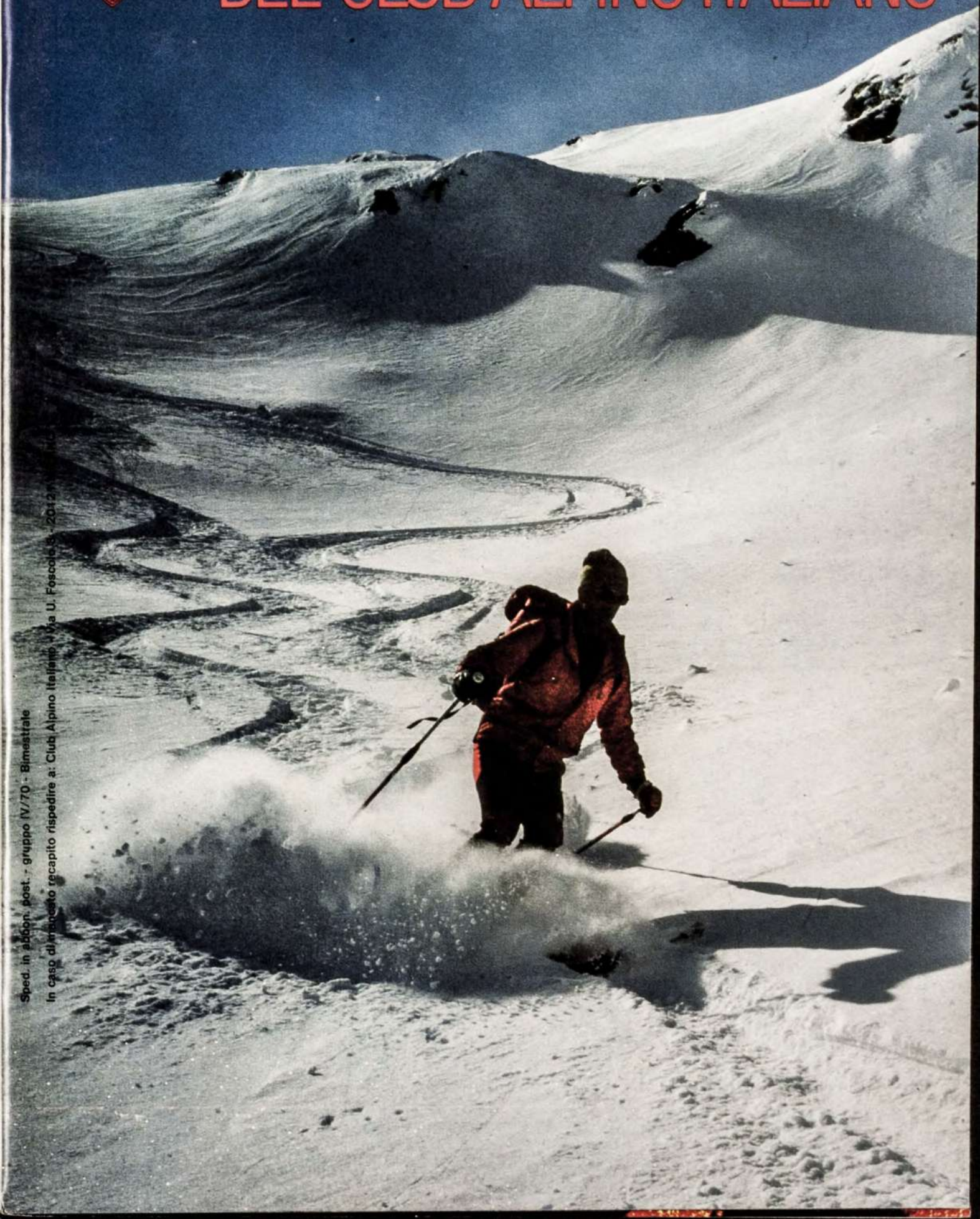


LA RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ANNO 107 - N. 6
TORINO
NOVEMBRE-DICEMBRE 1986

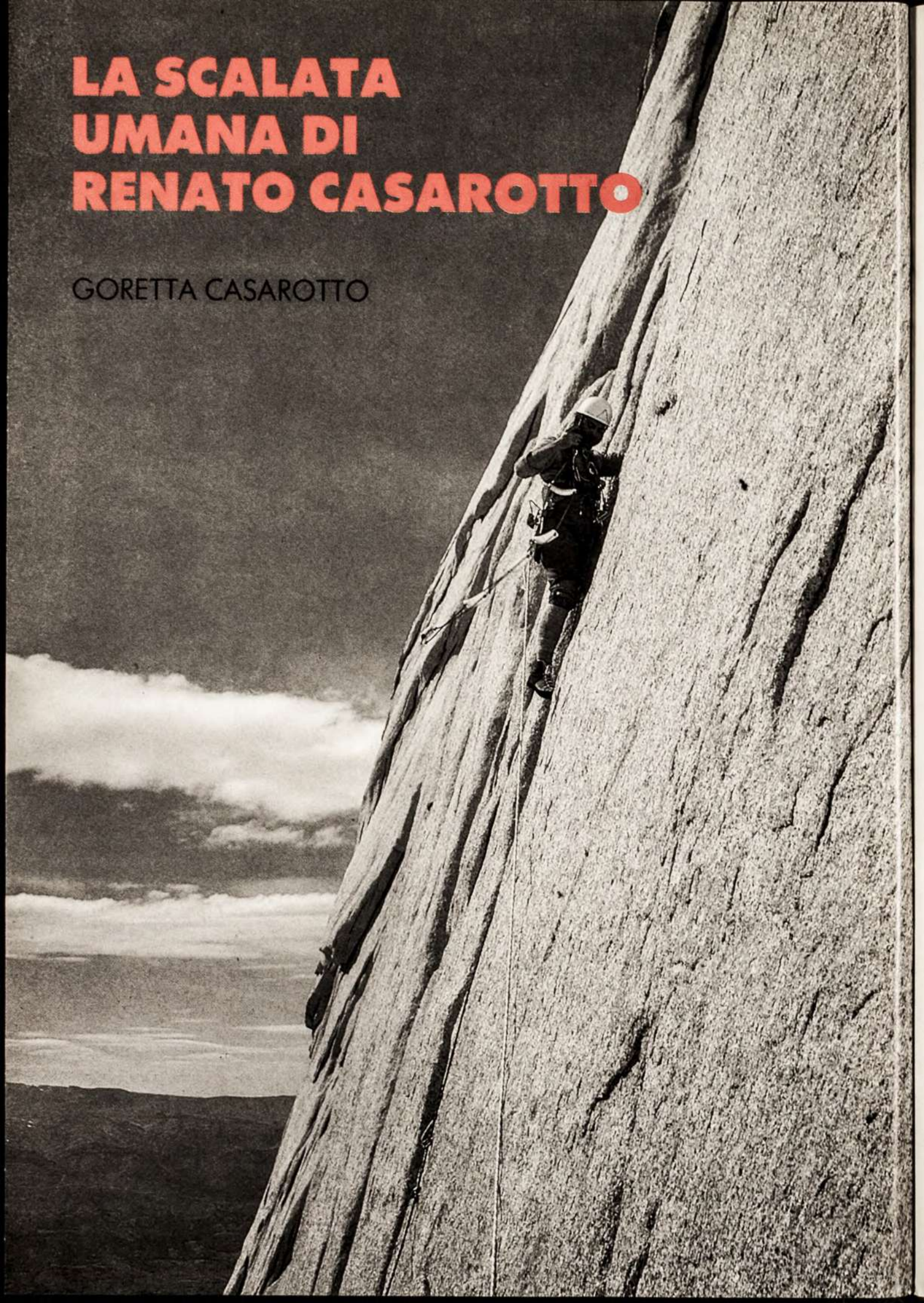
Sped. in abbon. post. - gruppo IV/70 - Bimestrale

In caso di mancato recapito rispedire a: Club Alpino Italiano - Via U. Foscolo 3 - 20121 Milano



LA SCALATA UMANA DI RENATO CASAROTTO

GORETTA CASAROTTO



Nel luglio scorso una notizia attraversò come un fulmine il mondo alpinistico internazionale: Casarotto è morto al K2!

Un banale incidente, la caduta in un crepaccio sulla via del ritorno al campo base, dopo aver vinto ormai tutte le maggiori difficoltà della via da lui tanto sognata e quasi realizzata, ci ha privati di uno dei più forti alpinisti del nostro tempo, oltre che di un uomo la cui modestia e semplicità di modi stupivano, se confrontate con l'importanza delle sue imprese: una carriera alpinistica costruita con paziente perseveranza, senza clamori inopportuni, nello spirito dell'alpinismo più classico.

Pensiamo di rendergli il miglior omaggio ricordandolo attraverso le parole di Goretta, sua moglie e compagna ideale nelle sue imprese più grandi.

In un giorno di primavera dieci anni fa, per la prima volta Renato ed io partivamo per una spedizione extraeuropea.

Allora pensavo a una parentesi curiosa della mia vita, a un capitolo a sè, a un'esperienza unica. Non avrei mai immaginato che negli anni a venire, una dopo l'altra, avrei visto ancora tante spedizioni, che le avrei contate e che con Renato avrei atteso l'inizio della successiva.

Dopo l'Huandoy ci fu l'Huascaran, con la sua parete nord gigantesca, paurosa, strapiombante e la grande via nuova di Renato, realizzata in diciassette giorni di durissima scalata solitaria. Di colpo cominciai a entrare in un mondo diverso, fatto di speranze, di sogni, di progetti, di grandi ideali, ma anche di solitudine e di attesa. Un mondo dove tutto si riduce all'essenziale, si semplifica all'estremo; dove il sole, l'acqua, il ghiaccio, la pietra, la neve sono gli elementi portanti di un universo primordiale, ma al contempo animato e vivo. Poi toccò al pilastro nord est del Fitz Roy. E fu un'altra dura lezione. Renato parlava e io lo ascoltavo: cercavo di capire, di vedere con occhi nuovi. Presto non ci fu più dialogo muto con la montagna, perché avevo imparato a decifrare il suo linguaggio: ad ascoltare il vento — anche quello terribile della Patago-

nia — ad osservare il mutare del ghiaccio, a riconoscere a prima vista le condizioni della neve, a percepire tutti i rumori, anche i più insignificanti.

Infine fu la volta del Baltoro e l'inizio di una lunga storia che è terminata solo ieri, ma che ancora non riesco a considerare conclusa. Una lunga serie di vicende consumate senza clamore alla periferia del mondo islamico, tra le interminabili ghiaie scure del Karakorum, marciando per settimane tra ghiaccio e morene instabili, ricche di momenti esaltanti e di paure mai sopite.

E così ho conosciuto meglio la montagna e la sua gente, i balti e gli hunza; ho ammirato il Broad Peak Nord e ho misurato, giorno dopo giorno, con gli occhi e con la mente, l'interminabile via nuova di Renato, una via che pochi hanno capito. Sulla vetta del Gasherbrum II, a cavallo tra Pakistan e Cina, in una giornata incredibilmente tersa, sotto un cielo sostenuto dalle cime delle montagne più alte della Terra, per qualche momento sono riuscita a vivere anch'io di quella forza interiore che spingeva Renato verso l'alpinismo.

Quest'anno, risalendo per l'ennesima volta il ghiacciaio del Baltoro (la settima per me, la nona per Renato), eravamo quasi schiacciati dalla presenza del K2. Lo sentivamo e lo vedevamo nella nostra mente già prima che apparisse all'orizzonte. A Concordia la possente nervatura dello sperone sud-sud ovest sembrava immensa, altissima e anche bella. Bella ma fredda.

Renato trascorreva lunghi momenti a studiare la sua via. Più di una volta ho provato ad immaginare quali pensieri passassero per la testa di mio marito in quei momenti e invariabilmente lo ricordavo sulla vetta del Gasherbrum, dove vedevo i suoi occhi correre incessantemente verso l'elegante silhouette del K2. Col trascorrere dei giorni, tra una nevicata e l'altra, le operazioni di salita sono entrate nel vivo dell'azione. Renato ha effettuato dei trasporti di viveri e materiale alla Sella Negrotto, poi ha deciso di attaccare la via, con la speranza che il tempo migliorasse.

In poco più di un mese è partito tre volte per la vetta, convinto che fosse la volta buona,



che arrivasse finalmente il sereno e il vento da nord.

È giunto a 8300 metri; poi, in piena bufera, è stato costretto a ritornare indietro. Io lo seguivo con la mia radiolina da campo, ma lui, lassù, era solo. Sullo sperone non aveva voluto piazzare corde fisse; si autoassicurava costantemente durante la salita, questo sì, ma preferiva progredire in stile alpino, in maniera pulita e leale: voleva farcela con le sue sole forze, senza barare, senza sotterfugi.

Sarebbero bastati un paio di giorni di bel tempo in più, e forse la storia sarebbe finita diversamente. Forse...

Ma che senso ha ragionare con i «forse» e con i «se»?

Renato era un alpinista completo, arrampicava su difficoltà tecniche molto elevate; su roccia, ghiaccio e misto; su creste e pareti. Lo interessavano le grandi vie nuove, la possibilità di esprimere se stesso, di mettere gli occhi su cose mai viste. Ma andando avanti nel tempo, riflettendo su tanti anni di alpinismo,

si era accorto che salendo verso la vetta delle montagne, esplorando gli angoli più solitari del mondo, muovendosi al limite delle sue possibilità, stava compiendo un'altra grande scalata, una scalata profondamente umana, collocata in una dimensione diversa da quella contenuta nei limiti angusti di una prestazione tecnica e sportiva... Forse, Renato stava compiendo anche una grande scalata interiore...

Di una cosa, oggi, sono ben certa: quel crepaccio che la sera del 16 luglio gli ha sbarrato la strada aprendogli sotto i piedi come una trappola, quando era ormai fuori da tutte le difficoltà, a poche centinaia di metri dal campo base, quel crepaccio ha scritto solo formalmente la parola «fine» al sogno di Renato. Di certo non ha potuto cancellare il suo spirito, il senso più profondo del suo alpinismo, il suo modo di vivere la montagna. E neanche la sua scalata più vera.

Goretta Casarotto



Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

dicembre 2012 € 3,90



In vetta al divertimento

Le foto e la storia
dei giochi da tavolo
dedicati alla montagna

Renato Casarotto

A 26 anni dalla scomparsa un
ritratto del "signore delle vette"

Alpi senza ghiaccio?

Gli scenari di un
possibile futuro



CAI 150
1863 • 2013
LA MONTAGNA
UNISCE



Renato Casarotto

Il signore delle altezze



A fronte: Casarotto impegnato in un difficile tiro di corda sulle Whiteman Fall, nella Kananaskis Valley, a sud di Banff, in Alberta. È la primavera avanzata del 1984 e il ghiaccio, una colata formata da cristalli grossi e granulosi, non ha più la solidità del pieno inverno. Ma è gioco forza uscire dal flusso gelato. Sotto: due ritratti di Renato che risalgono alla metà degli anni Ottanta, al tempo della prima scalata della Ridge of no return del Mount McKinley, in Alaska, e della prima invernale alla parete est delle Grandes Jorasses

Renato Casarotto, classe 1948, morì il 16 luglio 1986 precipitando in un crepaccio, ai piedi del versante pakistano del K2, a causa della rottura di un "ponte" di ghiaccio. Fu tumulato nei pressi del luogo dell'incidente. Quasi vent'anni dopo il ghiacciaio ne ha restituito le spoglie, che sono ora tumulate al Memorial Gilkey, a due passi dalla piramide di sassi che raccoglie le sepolture degli alpinisti caduti al K2.

Ventisei anni fa sul K2 scompariva il grande alpinista vicentino. Dalle Piccole Dolomiti vicentine fino alle pareti himalayane, una vita all'insegna di solidi principi etici

Ci sono vicende, nel complesso divenire della storia dell'alpinismo, che sbocciano anzitempo e il più delle volte vengono osservate con stupore, come fossero stranezze. Molti non riescono nemmeno a capire cosa rappresentino. Preferiscono le certezze e i giudizi che scorrono nel *mainstream* dell'informazione ufficiale. Pensano che sia meglio diffidare delle novità. Peccato che, in questo modo, a volte si perdano delle opportunità irripetibili. Perché se la prudenza in certi casi può essere una virtù, in altri diventa un impedimento. E se per anni le cronache alpinistiche continuano a collegare uno stesso nome a scalate valutabili ai limiti estremi della scala delle difficoltà, forse è il caso di fermarsi a riflettere.

Renato Casarotto, ad esempio, fu un alpinista poco compreso dai suoi contemporanei. C'era chi guardava prevalentemente al passato, e non si rendeva conto di quanto stava succedendo, e chi faceva ingannare dagli exploit mediatizzati del tempo. C'è voluto molto tempo, per restituire a Renato il posto che meritava. E a 26 anni dalla sua scomparsa è bene ricordarlo anche su queste pagine. Anche se, per via dei soliti ricorsi della storia, oggi molti giovani alpinisti si sono fatti un'opinione più che corretta delle imprese di Casarotto, e manifestano l'esigenza di saperne di più.

In effetti, se si volge il capo all'indietro senza preconcetti, non è difficile rimanere stupiti da vent'anni di scalate straordinarie.



UNA STORIA IMPORTANTE

Renato è stato protagonista di una storia importante, cominciata nelle Piccole Dolomiti vicentine nei primissimi anni Settanta, dopo i corsi di roccia a naja, e poi rimbalzata sulle Dolomiti vere e proprie. Con ripetizioni prestigiose, vie nuove, prime solitarie e prime invernali.

Se ne ricordano ormai in pochi, ma la prima, grande esperienza dolomitica di Renato nella stagione fredda (era il dicembre 1972) fu quella sulla Solleder alla Est del Sass Maor, nelle Pale di San Martino, con alcuni amici. Poi, nello stesso inverno, con Diego Campi, che aveva solo quindici anni, Casarotto salì la Torre Trieste, in Civetta, portando a termine la seconda invernale della via Cassin. Il primo giorno i due alpinisti riuscirono a percorrere metà via, e alle 12 di quello successivo arrivarono in vetta.

Nei mesi successivi Renato concluse molte altre ascensioni. A metà agosto, in cinque giorni, realizzò con Giacomo Albiero una magnifica *grande course*: la prima traversata integrale della Civetta lungo la cresta spartiacque, dalla Torre Venezia alla cima principale. Più di 3 km in linea d'aria e 5 giorni di arrampicata, toccando 22 cime e superando 4000 metri di dislivello, in parte su difficoltà classiche ma anche su tratti molto difficili. Nel marzo del 1974, in quattro giorni, sotto una nevicata, Casarotto superò in prima invernale, con Campi e Piero Radin, lo spigolo Strobel alla Rocchetta Alta di Bosconero, in val Zoldana. Lo spigolo nord-ovest è un'architettura superba e





Una fotografia scattata da Casarotto dallo sperone sud-sud-ovest del K2, da lui scalato fino a quota 8300 metri nel corso del suo tentativo solitario dell'estate 1986.

Sulla sinistra, in secondo piano, è perfettamente visibile la bianca silhouette trapezoidale del Chogolisa

informazione pubblicitaria

slanciata. Le difficoltà ambientali sono severe; le difficoltà, prevalentemente in libera, decisamente elevate; l'esposizione al sole davvero infelice. «L'impresa» sostenne Gian Piero Motti, noto scalatore e storico dell'alpinismo, «segna un netto salto qualitativo nell'evoluzione di Casarotto, e prefigura l'impronta che Renato darà al suo alpinismo invernale e solitario».

INVERNI MITICI

Nelle soste sullo Spigolo Strobel, lo sguardo di Renato si era posato più volte sul Pelmo. E così lo scalatore aveva cominciato a progettare una solitaria invernale sulla parete nord, lungo la via Simon-Rossi, un itinerario storico complesso e difficile, fra diedri e profondi camini che d'inverno possono trasformarsi in tremende ghiacciaie. Un bivacco sopra la Forcella Staulanza, e via. Era il 19 dicembre 1974, il cielo una lastra di piombo e la parete uno scivolo di neve. Condizioni da rinuncia immediata, insomma. Invece, un provvidenziale vento da nord allontanò le nubi, e Renato cominciò la lunga traversata iniziale. Si muoveva in autoassicurazione, utilizzando un

sistema di sua invenzione: la corda, due nodi autobloccanti, lo zaino come elemento frenante per ammortizzare un'eventuale caduta. Il giorno dopo la scalata proseguì con difficoltà. L'arrampicata si svolgeva su terreno misto, e Casarotto era costretto a ripulire appigli e appoggi con l'aiuto di una spazzola metallica. «Mi sono ritrovato sopra la testa un macigno enorme, grande come un'automobile. Sembrava in bilico. Dovevo passare per forza là sotto. Ho dovuto farlo per tre volte: a una velocità folle, credo». Terzo giorno: un diedro pieno di stalagmiti, simili a «tante spa-

Nel 1974, in quattro giorni, sotto una nevicata, la prima invernale sullo spigolo Strobel

de affilate». La via estiva era irriconoscibile e certi camini strapiombanti apparivano smaltati dal ghiaccio di fusione. Solo il quinto giorno, Casarotto riuscì ad arrivare sulla vetta. Una grande performance. Mica finita: dal 22 al 27 febbraio 1975, con cinque bivacchi, Renato salì da solo la via Andrich-Faè (750 m; ED) sulla

Sopra: Renato nei pressi della fronte del grande ghiacciaio Baltoro, in Karakorum, nel corso della spedizione che lo porterà sulla vetta del Broad Peak Nord (7600 m), in quel momento la più alta cima del Pakistan ancora da scalare

Il libro

Ancora tutto da leggere e freschissimo di stampa. Si tratta di Goretta e Renato Casarotto, *Una vita tra le montagne*. L'autrice è Goretta Traverso, moglie di Renato e compagna di molte delle spedizioni dell'alpinista vicentino.

Il libro, 270 pagine, con foto b/n e a colori (19.90 €), è edito da Alpine Studio di Lecco e ripercorre, tappa dopo tappa, la straordinaria storia alpinistica di uno dei più grandi scalatori degli anni Settanta e Ottanta.



DAL 1881 A MILANO

Pettinaroli

STAMPE ED INCISIONI ORIGINALI DI TUTTO L'ARCO ALPINO

Monte Bianco, Monte Rosa, Cervino, Engadina, Svizzera, Valtellina, Dolomiti, dal '700 al '900

WWW.PETTINAROLIMAPSANDPRINTS.COM

F. PETTINAROLI S.A.S.
20121 MILANO - PIAZZA S. FEDELE, 2 - INGRESSO DA VIA T. MARINO
TEL +39 02.86464642/86461875 - INFO@PETTINAROLI.IT



nord-ovest della Punta Civetta. L'itinerario raggiunge la vetta lungo una fessura-camino verticale, profonda, alta 500 metri e sbarrata in più punti da strapiombi. D'inverno è una ghiacciaia e, dopo nevicate abbondanti, le difficoltà non sono uno scherzo.

PALE DI SAN LUCANO

Nella sua ricerca, lo scalatore vicentino si spingerà a frugare gli angoli più solitari delle Dolomiti. «Dove l'istinto creativo ed esplorativo di Casarotto si è espresso più compiutamente» scrisse Motti, «è nel selvaggio gruppo delle Pale di San Lucano. (...) Renato effettua numerose prime nel gruppo (...), ma è certamente la salita del Gran Diedro dello Spiz di Lagunaz a imporsi su tutte. La parete sud-ovest del Lagunaz, sopra uno zoccolo di 500 m, forma un diedro regolare e perfetto, alto 600 m, da molti definito come il più bello e grandioso delle Alpi». Già arrivare all'attacco della via non è facile. Saliti sullo zoccolo per diverse centinaia di m, occorre calarsi per 200 metri in uno stretto solco vallivo racchiuso tra pareti incombenti

e gigantesche. Poi si deve superare una serie di risalti difficili fin sotto la verticale del diedro, che comincia 400 metri più in alto. In quattro giorni, Casarotto e il suo compagno di cordata, Piero Radin, superarono i 1500 metri della parete. Ambiente selvaggio, arrampicata con difficoltà continue e sostenute: i passaggi estremi abbondavano e non c'era un solo passo inferiore al IV grado. A complicare le cose, dal secondo giorno ci si mise anche il maltempo. L'acqua che scendeva dalla montagna finiva tutta all'interno del diedro. Sembrava di stare in una trappola. I due alpinisti passarono la notte nell'umidità, al freddo, imbragati, e in piedi; e il giorno dopo continuarono a ritmi allucinanti. L'11 giugno raggiunsero la calotta sommitale, mentre il maltempo non accennava a diminuire. Non c'era tempo per cercare la via di discesa: bisognava rientrare lungo l'itinerario di salita. Che vuol dire più di 30 corde doppie in mezzo all'acqua di scolo, sotto la pioggia, chiodi che scarseggiano, ancoraggi su tronchi di pino mugo e sporgenze di roccia, risalite e altri due bivacchi penosi.

A sinistra: Casarotto al termine della prima ascensione invernale della via Gervasutti-Gagliardone sulla parete est delle Grandes Jorasses.
In alto: al campo base del K2 Renato riabbraccia due amici baschi, Mari Abrego e Josema Casimiro, di ritorno dalla vetta (estate del 1986).
Sopra: un momento dell'avvicinamento alla Ridge of no return del McKinley, in Alaska, nell'aprile 1984.
Pagina accanto: un bivacco di portatori balti sulla morena del ghiacciaio Godwin Austen, ai piedi della parete meridionale del K2, in Pakistan. La grande montagna appare molto innevata

E ANCORA OLTRE...

L'attività alpinistica di Casarotto esplose letteralmente a metà degli anni Settanta. Nel 1977, con Bruno De Donà, Renato aprì un'altra mitica via nuova, il Diedro Sud dello Spiz di Lagunaz. Nella relazione della salita parlò di un tratto chiave di VII grado. Una novità assoluta, per quei tempi, nelle Dolomiti. Quel diedro chiuderà gli anni ruggenti di Casarotto tra i Monti Pallidi, e gli aprirà subito un'altra, fantastica stagione, quella delle grandi solitarie sulle montagne più difficili del mondo. Tutto merito di tecnica e allenamento? Renato aveva un fisico atletico e slanciato, era resistente, determinato. La sua vera forza però, più che nei muscoli, stava nella testa. Si preparava alle scalate con scrupolo, curava la preparazione atletica, correva, arrampicava tutti i giorni. Eppure continuava a dire che anche le sue migliori performance, per lui, avevano solo un valore strumentale. Il che non esclude che lui provasse piacere nella scalata. Solo che per Renato il gioco non si esauriva lì. Per lui l'alpinismo era l'occasione per affacciarsi a una finestra spalancata su un'altra dimensione dell'esistenza. Era come se, nell'impegno della salita, grazie al mix di fatica e concentrazione psichica prodotto dall'arrampicata, Renato riuscisse a varcare una soglia. Ecco il regalo che Casarotto si permetteva

sulle grandi vie solitarie: uscire dal mondo, pur tenendo i piedi e le mani saldamente sulla roccia. Sarà così in tutte le sue grandi salite: la parete nord del Nevado Huascarán Norte, nel 1977; il Pilastro nord-est del Fitz Roy, nel 1979; il Tritico del Frêne al Monte Bianco nel febbraio 1982; l'invernale al Piccolo Mangart di Coritenza, nelle Giulie, a cavallo tra l'82 e l'83; lo sperone settentrionale del Broad Peak Nord, nel 1983; la Ridge of no return al McKinley, nel 1984; la prima invernale della parete est delle Grandes Jorasses, nel 1985; il tentativo solitario sulle Sperone sud-sud-est del K2, nel 1986. Che dire ancora, a ventisei anni dalla scomparsa di Renato? Che era un uomo difficile da conoscere sino in fondo; un uomo capace di farsi domande scomode, prodigo nel regalare amicizia e serenità ma per nulla al mondo disposto a rinunciare ai propri principi etici. Per comprendere la portata delle idee e dei progetti di Renato, oggi basta osservare le sue vie facendosi cullare dagli stessi sogni che lo avevano incantato, immaginare il pensiero e la volontà che ne hanno permesso la realizzazione.

Nella sua ricerca, lo scalatore vicentino si spingerà a frugare gli angoli più solitari delle Dolomiti

